

arzdâura

cínno

# DIALETTI•IN•TESI

Concorso per la premiazione delle migliori  
tesi dedicate alla tutela e alla valorizzazione  
dei dialetti emiliano-romagnoli

scrana

róssc

Vol. 2

surèla

chevra

**Giacomo Govoni**

ciàcri

**BILINGUISMO E DILALIA  
A SALA BOLOGNESE  
UNA RICERCA SUL CAMPO**

zóign/Sóign

putèina

fòja

bicér

scanzela

 Regione Emilia-Romagna

 **ibc**

istituto per i beni artistici  
culturali e naturali

Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna  
via Galliera, 21 Bologna

pubblicato nel mese di marzo 2013

Copyright  
creative commons



## Dialetti·in·tesi

Concorso per la premiazione delle migliori tesi volte alla tutela e valorizzazione delle realtà dialettali emiliano-romagnole

Nel quadro del programma regionale annuale (2009) di attuazione degli interventi connessi alla L.R. 45 del 7 novembre 1994 “Tutela e valorizzazione dei dialetti dell’Emilia-Romagna”, l’Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna (IBACN) ha promosso un bando di concorso finalizzato alla premiazione delle migliori tesi, scritte in lingua italiana, dedicate alla dimensione dialettale emiliano-romagnola e discusse tra il 1994, anno di pubblicazione della legge succitata, e il 2009, anno in cui la Giunta della Regione Emilia-Romagna, con proprio atto rep. 2348 del 28 dicembre 2009, ha approvato il programma sopraindicato.

Le tesi, come previsto dal bando, potevano approcciare la materia vernacolare secondo molteplici prospettive: letterarie, storiche, storico-letterarie e linguistico-filologiche.

Le domande di partecipazione dovevano pervenire entro il 15 ottobre 2010. L’elevato numero di domande pervenute -in numero complessivo di quattordici- ha confermato l’attenzione profonda e tutt’altro che episodica per un tessuto linguistico che, oggi più che mai, abbisogna di un concorso di forze, provenienti tanto dalle istituzioni quanto dai singoli cittadini e da tutti i gruppi variamente costituiti sul territorio, orientato ad un’azione di tutela e rilancio dei dialetti, che rappresentano un segno imprescindibile della nostra identità.

Riportiamo di seguito le tesi presentate:

- *“Attraverso la cultura popolare e letteraria del dialetto reggiano: toni, generi, forme”* di Maria Teresa Pantani;
- *“Bilinguismo e diglossia a Rimini. Un’indagine sul campo”* di Fabrizio Colonna;
- *“Bilinguismo e dilalia a Sala Bolognese. Una ricerca sul campo”* di Giacomo Govoni;
- *“Folklore e dialetto in Olindo Guerrini, Giovanni Pascoli, Tonino Guerra e Libero Riceputi”* di Valentina Forlivesi;
- *“I dialetti di Santarcangelo e della vallata della Marecchia a monte di Santarcangelo”* di Rino Molari;
- *“Il dialetto di Fiumalbo (MO): descrizione fonetica di una varietà linguistica di confine”* di Michele Colò;
- *“Il lessico della canapicoltura nel territorio di San Cesario s/P (MO)”* di Chiara Maccaferri;
- *“Italiano e dialetto a contatto: aspetti del mutamento del dialetto a Sassuolo”* di Cristina Fiandri;
- *“L’esperienza poetica di Gianni Fucci e la tradizione della poesia romagnola”* di Gabriele Della Balda;
- *“La poesia di Raffaello Baldini”* di Ida Zicari;
- *“La variazione sociolinguistica: analisi degli usi linguistici a San Prospero (Modena)”* di Alice Cavallini;
- *“La vicenda letteraria di Giuliana Rocchi”* di Cinzia Lisi;

- *“Le Lettere di Lorenzo Foresti a Francesco Cherubini (1838-1843). Edizione, commento e studio”* di Sara Rizzi;
- *“Tecniche e cultura materiale: tradizioni alimentari a Monterenzio”* di Annalisa Marzaduri.

I lavori sono stati esaminati e valutati con parere insindacabile ed inappellabile da una commissione appositamente costituita. La commissione giudicatrice ha valutato gli elaborati sulla base dei seguenti criteri:

- ✓ rigore scientifico della ricerca e coerenza interna dell’elaborato;
- ✓ tutela e valorizzazione dei dialetti emiliano-romagnoli;
- ✓ attenzione allo stile e padronanza dei contenuti e del vocabolario tecnico.

Le tesi presentate hanno mostrato la copertura di ampie zone del territorio regionale: in particolare, si sono concentrate sulle province di Modena, Bologna, Forlì-Cesena e Rimini. Inoltre, le differenti angolature da cui gli autori hanno interrogato la realtà linguistica locale ci mostrano una ricchezza e un’originalità nei percorsi che gettano una luce vivida sulla complessità e sulle innumerevoli sfaccettature in cui si articola questa realtà.

I tre lavori più meritevoli sono stati premiati secondo la seguente graduatoria:

- ✓ 1° posto: Euro 1.000,00;
- ✓ 2° posto: Euro 500,00;
- ✓ 3° posto: Euro 250,00.

La commissione ha esaminato i lavori e alla fine ha deciso per le seguenti premiazioni:

- 1° posto: tesi *“Italiano e dialetto a contatto: aspetti del mutamento del dialetto a Sassuolo”* di Cristina Fiandri: l’autrice ha compiuto una ricerca approfondita e pressoché esaustiva, coniugando l’acribia e il rigore scientifico dello studioso nell’individuazione e nell’esame dei materiali con la qualità della forma linguistica e stilistica;
- 2° posto: tesi *“Bilinguismo e dilalia a Sala Bolognese. Una ricerca sul campo”* di Giacomo Govoni: l’autore ha dimostrato di saper utilizzare le più aggiornate metodologie offerte dalla sociolinguistica per tracciare un profilo preciso della situazione linguistica attuale nel territorio di Sala Bolognese, offrendo al tempo stesso un esempio di ricerca che può essere esteso ad altri territori;
- 3° posto: tesi *“La poesia di Raffaello Baldini”* di Ida Zicari: l’autrice ha illustrato dettagliatamente l’opera di uno dei più importanti poeti italiani del secondo Novecento, evidenziando il rapporto tra il dialetto e lo stile orale che caratterizzano l’opera di Baldini e le tematiche da lui trattate.

Inoltre, come recita il verbale della commissione “Due delle tesi succitate - quella di Cinzia Lisi e quella di Rino Molari- sono state escluse dal concorso rispettivamente per l’arrivo in IBACN oltre la scadenza indicata dal bando, e per la discussione all’università al di fuori dell’arco temporale menzionato nel bando. Tuttavia meritano di essere segnalate, la prima (quella di Cinzia Lisi) per aver affrontato lo studio di un'autrice dialettale di estrazione popolare di singolare originalità, la seconda (quella di Rino Molari) in quanto si tratta di una tesi di interesse "storico", che illustra la situazione dialettale nell'area santarcangiolese negli anni Trenta del Novecento.”

Con la speranza che l’attenzione verso l’universo dialettale della nostra regione possa continuamente rigenerarsi secondo nuove forme stimoli ed indirizzi, vi invitiamo alla lettura delle tesi vincitrici.

Alessandro Zucchini  
Direttore dell'IBACN



**ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITA' DI BOLOGNA**

---

**FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA**

**Corso di laurea in: Lettere Indirizzo Moderno**

**BILINGUISMO E DILALIA  
A SALA BOLOGNESE**

**UNA RICERCA SUL CAMPO**

**Tesi di laurea in: Sociolinguistica**

**Relatore**

**Prof. Fabio Foresti**

**Correlatore**

**Prof. Giulio Soravia**

**Presentata da**

**Giacomo Govoni**

**Sessione II**

**Anno accademico 2004 – 2005**

<b>Introduzione .....</b>	<b>4</b>
<b>Cap. 1 .....</b>	<b>5</b>
<b>Costrutti fondamentali di sociolinguistica .....</b>	<b>5</b>
1.1. La nuova prospettiva sociolinguistica .....	5
1.2. La comunità linguistica .....	8
1.3. Il repertorio verbale: definizione e modelli .....	8
1.4. La competenza linguistica e comunicativa .....	11
1.5. Il diasistema .....	12
1.6. Condizionamenti sociali .....	13
1.6.1. La classe sociale .....	13
1.6.2. Il gruppo sociale .....	14
1.6.3. La rete sociale.....	15
1.7. Condizionamenti contestuali.....	18
1.8. Il prestigio e la stigmatizzazione.....	19
1.9. Lo svantaggio sociolinguistico.....	21
1.10. Il sentimento della lingua.....	22
1.11. L'agonismo linguistico nella conversazione.....	24
<b>Cap. 2.....</b>	<b>27</b>
2.1. Le principali tappe della storia linguistica italiana.....	27
2.1.1. Troppo buoni quei Romani.....	27
2.1.2. Dante: il primo dialettologo della storia .....	28
2.1.3. "I grandi parlanti" .....	29
2.1.4. Manzoni e Ascoli.....	29
2.2. Vicende dialettali nel tempo: una storia in controluce .....	31
2.2.1. La falsa analogia tra italiano-dialetto e scritto-parlato .....	31
2.2.2. Il disavanzo linguistico sull'Europa .....	32
2.3.1. L'italiano normativo .....	33
2.3.2. Il "morbo" dialettale: il secolo buio.....	34
2.4. La rivincita dell'oralità .....	35
2.5. La politica linguistica: l'ostracismo della scuola ai dialetti.....	36
2.6. Il continuum .....	38
2.7. Dimensioni di variazione dell'italiano .....	39
2.7.1 La variazione diatopica.....	39



2.7.2. La variazione diastratica .....	41
2.7.3. La variazione diafasica o funzionale .....	42
2.7.4. La variazione diamesica.....	43
2.8. Varietà dialettali .....	44
2.9. L'evoluzione del rapporto italiano-dialetto .....	44
2.10 Il quadro dei contributi sociolinguistici in Italia .....	46
<b>Cap. 3.....</b>	<b>51</b>
3.1 Il dialetto bolognese .....	51
3.2 Contributi sociolinguistici per l'area bolognese .....	53
3.3 Breve presentazione della zona di ricerca .....	56
<b>Cap.4. Metodologia della ricerca.....</b>	<b>58</b>
4.1. Scelta del campione.....	58
4.2. I livelli di variabilità.....	60
4.3. L'intervista.....	64
4.4. Lo scomodo ruolo del ricercatore.....	66
<b>Cap.5 Elaborazione dei dati.....</b>	<b>70</b>
5.1. Lineamenti socio-grafici degli informatori.....	70
5.2. Lingua materna.....	71
5.3. Usi linguistici .....	73
5.3.1. Distribuzione dei codici nel dominio familiare.....	75
5.3.2. Distribuzione dei codici nei domini extra-familiari .....	78
5.3.2. Distribuzione dei codici sul lavoro.....	81
5.4. Valutazione della competenza .....	91
5.5. Giudizi sulle varietà del repertorio.....	103
5.6. La quarta variabile.....	113
5.7. Riconoscimento del corpus.....	113
Conclusioni.....	116
<b>Riferimenti bibliografici .....</b>	<b>119</b>

# Introduzione

“Tutti sanno che la lingua è variabile”(Sapir, 1925). Questa convinzione, già da tempo riscontrata dagli studiosi, ha però tardato a tradursi in applicazione scientifica ed è soltanto di recente che tale orientamento, favorevole all’analisi della variabilità stessa, si è diffuso reagendo allo stimolo giunto dagli esiti di ricerche di dialettologia urbana e indagini sociolinguistiche straniere.

La presente inchiesta tenta di aggiungere un tassello all’ancora sfuocato quadro sui rilevamenti inerenti all’uso del repertorio linguistico, posto in correlazione con variabili extra-linguistiche quali il sesso, l’età e la condizione sociale dei parlanti

E’ a partire da queste variabili presenti nella comunità linguistica, agenti in modi diversificati ma costanti, che l’insieme delle attitudini linguistiche viene determinato e regolato, per giungere ad un’identificazione e descrizione di situazioni che possono spaziare da un prevalente monolinguisma (italofono o dialettofono) ad una coesistenza complementare dei due codici.

Come osservava Cortelazzo, delineando il programma per una dialettologia sociologica italiana, “il lungo e complesso rapporto tra lingua e dialetto, questa nostrana manifestazione diglottica, che rende tanto frequente da noi il bilinguismo attivo” ricapitola le varie dimensioni della ricerca sociolinguistica (Cortelazzo 1970: 29)

In particolare, il lavoro che vado a presentare, si muove in quel settore di ricerca che attualmente denuncia la minor copertura scientifica e che attende una sempre più capillare esplorazione: la provincia e i centri medio-piccoli.

Infatti, se a livello cittadino i contributi sociolinguistici consentono già oggi la formulazione dei primi impianti classificatori (come ad esempio la precisa definizione di “micro-diglossia”, con cui Trumper 1977 descrive la situazione bolognese, caratterizzata dalla scarsa ricorrenza di enunciazioni mistilingui), relativamente a micro-aree linguistiche la scarsità di notizie tuttora in nostro possesso, accoglie con entusiasmo le ultime iniziative degli osservatori linguistici regionali, che finalmente volgono lo sguardo verso le comunità o, mutuando un’espressione di Terracini 1959, verso “i centri linguistici minimi”.

Dopo un primo sommario approccio alla disciplina che, nell’indicare i suoi concetti basilari, mirerà a far cogliere la mutata prospettiva nella trattazione scientifica dei fatti di lingua (cap.1) e una rapida riproposizione del percorso parallelo e non sempre armonico che l’italiano e il dialetto hanno affrontato per arrivare ai giorni nostri (cap.2), si procederà ad una presentazione geografica, sociale e, fin dove possibile, linguistica della zona di ricerca (cap.3), rispetto alla quale è opportuno anticipare un aspetto di primaria importanza, forse non sufficientemente sviscerato nel corso dell’elaborazione.....

La struttura tematica del questionario, abbastanza rigida al fine di garantire una buona comparabilità con analoghe indagini in altre comunità, sarà concepita con l'obiettivo di accertare le seguenti dinamiche:

- il comportamento linguistico dei salesi, valutato attraverso le modalità d'uso e le scelte comunicative attivate su una scala crescente di formalità situazionale.
- la competenza attiva e passiva delle varietà del repertorio ad essi disponibili,
- le motivazioni che preludono alla scelta, esclusiva o promiscua, dell'italiano e del dialetto, assieme agli eventuali moventi di ordine socio-culturale che suggeriscono al parlante di indirizzare le produzioni linguistiche verso un codice, screditando l'altro.
- i cosiddetti "giudizi del parlante" a proposito dei due codici impiegati nell'ambito della comunità linguistica, che verteranno sulla loro funzionalità comunicativa, sull'immagine e rappresentatività sociale, sulla maggiore o minore adattabilità ai diversi domini ecc..

Infine, anche sulla base del grado di accettabilità dei tratti linguistici (forme tipiche dell'italiano usato localmente a livello colloquiale, più voci italiane e dialettali da tradurre nell'altro codice) che, in una sorta di prova pratica finale, verranno sottoposti al riconoscimento degli intervistati e che andranno a legittimare o ad accomodare i ragguagli autovalutativi, si procederà ad estrarre gli aspetti peculiari del comportamento linguistico della comunità salese nella consapevolezza che si tratterà in ogni caso della diagnosi di uno stadio transitorio, destinato ad un repentino mutamento

Una impostazione teorica simile è condivisa da Sobrero, secondo cui «l'articolazione sociale di una comunità è un elemento importantissimo per capire il funzionamento del suo repertorio linguistico (e quindi anche la posizione e l'uso del dialetto all'interno del suo repertorio). Da un punto di vista sociolinguistico il compito della storia della lingua successivamente gli compete di stabilire le condizioni socioculturali che trasformano la complementarità in competizione,

## Cap. 1 Costrutti fondamentali di sociolinguistica

### 1.1. La nuova prospettiva sociolinguistica

Una convincente definizione della sociolinguistica come scienza autonoma e formalizzata risulta a tutt'oggi di difficile formulazione e non tanto perché non sia possibile riconoscerne il circuito di azione e le relative pertinenze di studio. Crea difficoltà, piuttosto, delimitarli e soprattutto teorizzarli a causa del carattere di fervente **interdisciplinarietà** che ne presiede l'attività scientifica e che inevitabilmente genera fenomeni di contiguità d'interessi con altri settori maggiormente istituzionalizzati e dai confini più rigidi e consolidati.

L'aspetto innovativo della sociolinguistica non è certamente l'oggetto di ricerca (la lingua e le caratteristiche di chi la produce) che, per la molteplicità delle sue attinenze, può far confluire su di

sé l'attenzione di discipline che ne sfruttano l'utilità strumentale, quanto l'originale angolazione da cui osserva fenomeni che, non più tardi di cinquant'anni fa, erano considerati ed analizzati in modo indipendente gli uni dagli altri.

Questa austerità nel tracciare un "limes" tra fatti linguistici e fatti sociali trova la sua origine e giustificazione in un'opera fondamentale a cui tradizionalmente si fa risalire la nascita della linguistica.

Mi riferisco al "Corso di linguistica generale" di Ferdinand de Saussure che, pur riconoscendo la valenza sociale del linguaggio, annovera tra i suoi orientamenti cardinali la contrapposizione formale tra la **langue** e la **parole**, destinando solo alla prima la possibilità di essere ricondotta ad un modello astratto di principi generali perché "collocata al di fuori della volontà dei suoi depositari"(Saussure, 1967) e quindi non suscettibile al comportamento cangiante dei parlanti.

Coerentemente con tale assunto, la produzione linguistica nella sua concreta attualità perde qualsiasi tipo di consistenza epistemologica e, in quanto somma di eventi individuali e particolari, viene accantonata con il marchio di "scientificamente irrilevante".

L'intento era quello di elaborare un sistema, di ricavare un modello teorico invariante, che racchiudesse in sé tutte le potenzialità verbali a disposizione del singolo inserito nel corpo sociale, ma trascurandone le esecuzioni concrete su cui viceversa non era immaginabile costruire un paradigma strutturato.

Sebbene con dissimili presupposti teorici, tale impostazione binaria viene ribadita, a metà degli anni cinquanta, da un altro importante linguista, N. Chomsky, che introduce l'opposizione tra **competenza** ed **esecuzione**, liquidando quest'ultima come non pertinente alla sua scienza al pari della "parole" saussuriana.

Senza dilungarmi troppo sugli aspetti tecnici delle sue dissertazioni, egli diede vita alla cosiddetta grammatica generativa che comprendeva, tra le sue condizioni di esistenza, la riduzione delle effettive realizzazioni linguistiche ad un esemplare di parlante ideale medio che sfuggisse alle distorsioni e alle limitazioni del singolo individuo.

E' evidente come in due costrutti così concepiti (la linguistica generativa di Chomsky e lo strutturalismo saussuriano) mal si celasse un desiderio di semplificazione volto ad ottenere un modello sistemico che consentisse di analizzare in maniera più agevole i fenomeni della lingua.

Lungi dal disconoscere la portata concettuale dei postulati saussuriani e chomskyani e senza dimenticare di sottolineare come per un lungo periodo questi abbiano rappresentato il prerequisito teorico essenziale di ogni contributo al dibattito linguistico, tuttavia è in reazione ad essi che la sociolinguistica ha sviluppato il suo discorso programmatico.

Il punto di rottura più macroscopico va individuato nella concezione totalmente rovesciata dell'influenza dei fattori sociali, i quali, se in precedenza costituivano addirittura un ostacolo alla progettazione di una tassonomia, per la sociolinguistica rappresentano il fatto sostanziale .....al punto di arrivare a ripudiare la stessa definizione di sociolinguistica che "implicherebbe che potrebbero esistere una teoria o una pratica linguistiche produttive che non siano sociali"(Labov:1962)

La nuova impostazione metodologica sociolinguistica, a partire da Labov e Fishman, sgretola l'impianto formale del..... conservandone però il punto di vista **sincronico**, vale a dire l'osservazione delle manifestazioni linguistiche ad un dato momento del tempo, indipendentemente dalle evoluzioni precedenti e successive; elemento di grande novità laddove la tradizione ottocentesca aveva privilegiato invece lo studio storico, diacronico delle lingue secondo una matrice prettamente glottologica.

Ma per il resto, la divaricazione ideologica tra le due posizioni si presenta abbastanza radicale; possiamo vederne una sintesi nella seguente tabella:

Tab.1

	<b>Linguistica</b>	<b>Sociolinguistica</b>
<b>Tipo di approccio</b>	Teorico e sistematico	Pragmatico
<b>Metodologia di ricerca</b>		Tecniche di raccolte dati che scavano nell'uso vivo della lingua
<b>Valutazione dei fatti extra-linguistici</b>	Esclusi dall'interesse del linguista che considera la lingua nel suo interno, come totalità autosufficiente	In rapporto di stretta covariazione con le produzioni linguistiche
<b>Obiettivo della ricerca</b>	Costruire sistemi idealizzati	Definire fenomeni di continuità all'interno di regole variabili

L'aspetto che balza immediatamente all'occhio è la nuova attenzione che guadagna il carattere **dinamico** dell'oggetto di studio (la lingua) che viene sciolto dallo stato di immobilismo in cui giaceva incastonato in un rigido impianto strutturale, per essere analizzato nella sua varietà, o meglio, nella sua **variabilità**.

La lingua volge il suo sguardo verso l'esterno, viene calata nelle concrete ed eterogenee necessità comunicative di una comunità sociale, contribuendo in modo determinante a fornire anche uno spettro sociologico della comunità stessa.

Si giunge così ad una convergenza, ad un sincretismo scientifico tra sociologia e linguistica (ma non va tralasciato anche dialettologia, etnografia,ecc..) che in armonica coabitazione tentano di desumere un modello esistente di organizzazione sociale dell'uso e del comportamento comunicativo all'interno di una data comunità linguistica, per poi mostrare il carattere sistematico

dei passaggi da una varietà all'altra fra individui che condividono un repertorio (Fishman: 1970, Cooper e altri:1971).

Quest'ultima affermazione evoca alcuni dei concetti che costituiscono l'ossatura "dottrinale" del discorso sociolinguistico e che, per chi si avvicina alla materia.....sono di necessaria acquisizione per meglio accertare il mutato piano di prospettiva in favore della produzione, della "performance" linguistica.

## 1.2. La comunità linguistica

Fino a che ci si fermava all'analisi formale del linguaggio, era sufficiente disporre di un *corpus* particolare di dati linguistici astratto dal contesto di occorrenza.

Ora, focalizzando il campo di ricerca sul fenomeno linguistico, lo stesso studio riflette norme di comportamento nell'ambito di un universo socialmente definito.(Gumperz:1968)

Questo universo prende il nome di **comunità linguistica**.

Se inizialmente di questa espressione prevaleva la connotazione geografico-spaziale, la sociolinguistica ha il merito di averne allargato il potenziale semantico identificandola più realisticamente con l'insieme dei parlanti che si riconoscono in una certa lingua, ma non necessariamente accomunati dall'appartenenza ad una medesima area spaziale.

Per la verità, la linea della socialità era già stata tracciata, ma in quanto coesione, e quindi fonte di regolarità, si poggiava sull'esistenza, presupposta, di comunità omogenee, dotate di codici linguistici uniformi.

L'evoluzione sociolinguistica sta nell'averla inserita nella dialettica tra varietà ed unità e di averla collegata ad altre discriminanti che prenderò in esame successivamente.

In conseguenza di tale puntualizzazione, si definisce comunità linguistica "ogni aggregato umano caratterizzato da un'interazione regolare e frequente per mezzo di un insieme condiviso di segni verbali e distinto da altri aggregati simili a causa di differenze significative nell'uso del linguaggio" (ibidem).

In questi termini, la nozione di comunità linguistica può adattarsi tanto ad una nazione come ad una banda di delinquenti, purché il comportamento verbale della totalità dei parlanti che le compongono costituisca un sistema. (Elia:1978).

## 1.3. Il repertorio verbale: definizione e modelli

Dalla constatazione implicita dell'esistenza di insiemi diversi di segni verbali, viene alla ribalta una concezione della lingua non più monolitica come quella descritta dalla linguistica strutturale, bensì risulta essere una somma caotica di varietà, ma non al punto di non consentire una classificazione in base a *norme variabili di coabitazione e di co-occorrenza in un punto*.

La sostituzione al concetto di lingua stabile di quello di “gamma complessiva di varianti dialettali e sovrapposte usate regolarmente in una comunità” è ancora un’intuizione di Gumperz che per primo racchiude questo concetto nella sintetica denominazione di **repertorio verbale**, conferendo particolare risalto alle direttive sociali, agli *atteggiamenti* e ai *ruoli* che ne governano la costruzione e la distribuzione funzionale e distinguendo in base ad essi tra repertori fluidi e repertori compartimentalizzati, in riferimento al grado di nettezza con cui le varietà sono separate tra loro.

Accettata l’idea della compresenza di uno o più codici e delle relative varietà in una data collettività socialmente definita, designeremo quale repertorio linguistico

“l’insieme delle varietà di lingua e dialetto simultaneamente *disponibili alla maggior parte* dei parlanti di una comunità, in un certo periodo di tempo”(Berruto:1995, 70-72).

dove il corsivo è da intendersi in senso estensivo come somma di codici esistenti (ma non per forza comuni) in una comunità.

A forgiare le parti costituenti di un repertorio concorrono molteplici fattori che possono essere di ordine storico, territoriale, transitare attraverso motivazioni politiche e sociali fino a condizionamenti culturali e sentimentali.

Quando il repertorio è un insieme singolo, costituito cioè da un solo sistema, si ha una situazione di **monolinguisimo**, che si manifesta nella facoltà del parlante di dominare, anche parzialmente, una sola lingua.

Per considerare invece le altre configurazioni di repertori possibili, è opportuno sgomberare preventivamente il campo dall’ambiguità terminologica che potrebbe sorgere nel porre sullo stesso piano la lingua e i dialetti, che viceversa godono di una dignità e di un riconoscimento pubblico diversi.

La scelta di un approccio paritario ai due codici si sostiene su altrettante argomentazioni principali:  
**storica** → la lingua unanimemente riconosciuta, altro non è che un ex-dialetto “più fortunato” perché è stata estesa su scala nazionale e posta a contrassegno dell’identità linguistica di un popolo, ma che spesso con i dialetti condivide, come nel caso italiano, la derivazione genetica.

**linguistica** → da questo punto di vista i due sistemi sono equivalenti, in quanto il dialetto, come la lingua, possiede “un proprio sistema fonetico/fonematica, regole morfologiche e sintattiche ben precise, un vocabolario esclusivo” (Grassi:1993, 279).

A favore della lingua giocano però alcuni elementi quali il supporto di una codificazione grammaticale scritta, l’acquisizione di un rango superiore dovuta ad una tradizione letteraria che le ha dato espressione, la sua utilizzazione a livello ufficiale e formale che le conferiscono una connotazione sociale privilegiata rispetto al dialetto, già penalizzato e costretto ad una posizione

subordinata per la sua natura di idioma geograficamente circoscritto e con limitata copertura linguistica.

Ciò detto, rimane il fatto che le produzioni nella lingua “istituzionale” rientrano nel repertorio, ma quasi mai lo esauriscono, dando spazio all’interazione di più lingue o sistemi linguistici coevi.

La forma di repertorio largamente più diffusa è quella che, a fianco della lingua ufficiale, prevede almeno un altro idioma (sia esso una lingua o un dialetto), la cui presenza dà origine ad una situazione di **bilinguismo**.

Nella sua insita apoditticità, il termine indica una realtà territoriale, o un repertorio, in cui vi sia compresenza di due idiomi diversi che formano un’asse bipolare lungo il quale si articolano le scelte linguistiche dei parlanti.

In realtà, ai fini della ricerca sociolinguistica, ciò che interessa allo studioso non è tanto il bilinguismo di un singolo parlante, quanto piuttosto quello di una comunità considerata nella sua totalità; per questo motivo sarebbe conveniente fare un’aggiunta e ridefinire il termine come “*bilinguismo sociale*”.

Partendo dalla sua accezione più fedelmente etimologica, occorre evidenziare come in tale definizione non siano specificati i diversi modi di selezione e la frequenza d’uso di un idioma in luogo dell’altro.

Si può pertanto configurare una scalarità in relazione al reciproco valore sociale delle due lingue, parlando di **bilinguismo orizzontale**, laddove si sia di fronte ad una comunità i cui membri dispongano indifferentemente di due codici, riconoscendone l’identico status sociale.

Anche se, nei rarissimi casi in cui si verifica un tale assetto linguistico, risulta comunque inverosimile che il parlante, pur avendone una padronanza equivalente, utilizzi allo stesso modo due sistemi linguistici divergenti; questo a causa di quel fenomeno che Weinrich... sotto il nome di “configurazione di dominanza”(1974) per il quale il parlante è necessariamente indotto a considerare una lingua come dominante sull’altra e a disciplinare i rispettivi usi su questa cognizione<sup>1</sup>.

Molto più frequenti pertanto sono i casi di **bilinguismo verticale** in cui le due lingue non godono di un trattamento bilanciato, ma sono soggette ad un’opera di selezione in dipendenza da fattori extra-linguistici.

Di ormai consolidata affermazione in ambito sociolinguistico è divenuto il concetto di **diglossia** per indicare la compresenza in un repertorio di due varietà (non necessariamente di due lingue) aventi diverso valore funzionale e diversa connotazione sociale, culturale, politica.(Altieri Biagi:19..).

---

<sup>1</sup> Specifica B.individuale



Per la verità, quella appena riportata è la versione più ammorbidita della nozione di diglossia tecnicamente considerata e prende prudentemente le distanze dalle categorie definitorie e dalla casistica previste da chi, per primo, questa nozione l'ha introdotta.

Sto parlando di Ferguson che restringe il settore di pertinenza di tale concetto ad una realtà molto particolare caratterizzata da una dettagliata serie di proprietà. Si ha infatti "diglossia" in una comunità di parlanti, quando questa presenta le seguenti caratteristiche: esistenza di vari dialetti primari di una lingua (varietà basse), esistenza di una varietà sovrapposta ai dialetti (varietà alta), stabilità della coesistenza delle due varietà" (Ferguson, 1959).

Nello sviscerare le sue argomentazioni, egli pone costantemente in risalto l'aspetto rigidamente dicotomico dei due codici fruibili, insistendo sulla specializzazione della loro funzione.

Sullo stesso assunto si modella un'ulteriore precisazione del termine "diglossia", fissato nella distinzione, all'interno di una medesima comunità, tra una "varietà linguistica alta, per gli usi scritti e formali, e una varietà linguistica bassa, per gli usi parlati informali"(Berruto:1993, 4-5).

Anche in questo caso viene ribadita una complementarità funzionale, una *discretezza* di lingue o varietà in un territorio, che sempre meno spesso combacia con la realtà, dove la scansione inflessibile del repertorio è peculiare solo di alcuni ambiti particolari, mentre per il resto rimane *preferenziale*.

Di fronte ad una simile prospettiva, sarà allora più opportuno parlare di **dilalia**, vale a dire una situazione di bilinguismo in cui si mantiene la separazione funzionale, ma con *ampie zone di sovrapposizione* dei due codici.

#### 1.4. La competenza linguistica e comunicativa

Il fatto di avere ragionato sin qui in termini di comunità, non deve far distogliere lo sguardo dalla sorgente della produzione linguistica che rimane sempre il singolo parlante.

Il quale, prima di attingere dal proprio repertorio in funzione della situazione contingente, deve fare i conti con il proprio "equipaggiamento cognitivo", vale a dire con la propria abilità nel padroneggiare i mezzi comunicativi di cui dispone e nel trasferirli adeguatamente nell'interazione.

E' quindi opportuno soffermarsi sul concetto di **competenza** che richiama, rivisitandole, le nozioni oppostive di competenza ed esecuzione chomskyane.

Le radici di questa ottica si innestano sull'accettazione del principio di competenza comunitaria, poiché anche se lo studio della competenza deve partire dal singolo, è nella società che il suo comportamento deve essere giudicato (Labov,1972: 186)

Non è dunque sufficiente considerare la comunicazione linguistica come un'applicazione, limitata da condizioni empiriche, della competenza linguistica.

Al contrario, per partecipare al normale discorso, il parlante deve possederne le regole fondamentali, conoscere i comportamenti di ruolo e le norme tacitamente condivise dell'interazione simbolica che permettano di impiegare la lingua in modo appropriato alla situazione comunicativa in corso.

L'insieme di queste cognizioni rientra nel concetto di **competenza comunicativa** che si può sinteticamente descrivere come "la padronanza di una situazione linguistica ideale"(Habermas, 19..).<sup>2</sup>

Una distinzione significativa in merito alla nozione di competenza è quella tra **competenza attiva e passiva**, la cui disparità, tanto a livello individuale quanto all'interno di una collettività, fornisce una valida giustificazione ai fenomeni di **bilinguismo asimmetrico** in cui la capacità di decodificare due codici (competenza passiva), per restrizioni situazionali, per difetti dell'esecuzione e , non ultimo, per la storia linguistica del parlante<sup>3</sup>, si combina spesso ad un'abilità attiva migliore in un codice piuttosto che nell'altro.

Ne deriva che la competenza attiva è sempre meno ampia di quella passiva perché ogni locutore è in grado di riconoscere frasi e costrutti che non saprebbe mai produrre (Mioni, 1979: 347).

Un'altra suddivisione interessante è quella che contrappone il parlante che controlla una gamma di varietà contigue in un dato repertorio rispetto a chi presenta comportamenti e competenze intermittenti. In tal caso si parlerà rispettivamente di **competenza continua** e di **competenza discontinua**, attribuzioni che, per un'adeguata assimilazione, devono essere precedute....

## 1.5. Il diasistema

Parlando dei vari sistemi che costituiscono un repertorio e delle loro varietà ci si accorge come, a livello dei processi comunicativi, ci si trovi di fronte ad esecuzioni continuamente varianti che spesso rendono ardua l'esatta identificazione di livelli discreti (sistemi linguistici solidali). Nel tentativo di arginare questo problema è stata elaborata la nozione di diasistema che consente di considerare unitariamente i due (o più) sistemi confinanti, tenendo conto al tempo stesso della loro struttura largamente comune e delle varianti presenti nell'uno e nell'altro di essi. Se prendiamo per ipotesi un laureato e ne sezioniamo la competenza comunicativa è presumibile che riscontreremo all'interno della stessa diverse "tastiere" su cui spaziano le sue scelte linguistiche. Si passerà dalla realizzazione più alta e stilisticamente corretta della lingua nazionale ad una forma trascurata e colloquiale del suo dialetto. Nelle sue esecuzioni linguistiche, pertanto, egli sfrutterà la propria

---

<sup>2</sup> Se si sposta l'attenzione sull'aspetto più specificatamente funzionale della lingua, finalizzato all'ottenimento degli scopi che il parlante si prefigge, è più preciso parlare di **competenza pragmatica**.

<sup>3</sup> La capacità di eseguire certi costrutti è probabilmente collegata con le occasioni che ha avuto di acquisirne la pratica in un contesto per lui non intimidatorio; è quindi non solo una questione di conoscenza astratta di fatti, ma anche di motivazioni e di reti di comunicazioni.

**competenza diasistemica**, nel senso che invece di “cambiare” sistema, potrà utilizzare assieme varietà dei vari sistemi, contemplate come *varianti* del diasistema (Altieri-Biagi, 1990).

## 1.6. Condizionamenti sociali

L'articolazione sociale di una comunità è un elemento importantissimo per capire il funzionamento del suo repertorio linguistico. Il ricorso a « comunità » invece che a « società » riflette un'articolazione maggiore, manifesta anche nel netto orientamento della dialettologia, sino ad epoca relativamente recente, verso le realtà rurali piuttosto di quelle urbane.

Già Dauzat esprimeva chiaramente l'idea che la variazione linguistica aumenti in funzione della differenziazione sociale, caratteristica delle grandi città, mentre nelle aree rurali la distinzione di classe sociale non sarebbe tale da provocare una « separazione di lingua » in coloro che vi abitano tutto l'anno (Dauzat 1922: 128). Non di rado questa assunzione è stata data per scontata in sociolinguistica forse in modo aprioristico. Si può ricordare, ad esempio, come in base ad essa Gumperz (1971: specialmente 105-07 passim) abbia determinato diversi tipi di comunità.

Anche Terracini (1959: 326) considera che il punto di un'inchiesta dialettologica sia « una unità più semplice, ma ad un tempo più nettamente definibile » rispetto alla unità più complessa di una lingua nazionale; si tratta infatti di una unità « rappresentante un complesso linguistico che il più delle volte lotta semplicemente fra l'essere e il non essere ». Tuttavia Terracini aveva ben presente una più generale visione dei tipi di comunità, che si differenzia nettamente dalla discussione statunitense che si sarebbe sviluppata di lì a poco. Le idee di fondo terraciniane al riguardo si possono cogliere, ad esempio, nella descrizione di un « centro linguistico minimo », caratterizzato da « un individualismo tanto spiccato verso l'esterno quanto indifferenziato all'interno, sia per la semplicissima struttura economica e sociale della comunità rustica senza stratificazioni notevoli, sia per il prevalere di una mentalità popolare estremamente docile all'uso linguistico senza velleità di distinzioni individuali » (Terracini 1959: 326-27).

### 1.6.1. La classe sociale

Impegnandomi a riprendere successivamente i fattori di variabilità individuali e indipendenti, vorrei stringere l'obiettivo sulla dimensione sociale della variazione linguistica e sull'ordinamento gerarchico che assegna ciascun utente ad un gruppo di appartenenza e ne determina i tratti linguistici caratteristici.

La partizione più immediatamente accertabile di una società è quella in **classi sociali**, cioè insiemi di individui che hanno un diverso grado di partecipazione e di sfruttamento delle risorse comuni e che specializzano certi atteggiamenti culturali soprattutto in relazione alle ideologie. Fra una classe

e l'altra sono avvertite e sanzionate delle differenze che collocano una persona più in basso o più in alto nella stratificazione sociale. Ciò che principalmente caratterizza una classe, la contraddistingue e la contrappone ad altre classi, è la situazione economica, rafforzata dalla comune coscienza che gli individui formanti la classe hanno, della propria posizione occupata nel sistema sociale. A tali consapevolezze si associano altri fattori discriminanti come ad esempio l'istruzione scolastica, particolari orientamenti culturali, mobilità sociale

Per un esame della riflessione contemporanea sul rapporto tra fattori sociali e fattori linguistici è assai interessante l'esame del piano metodologico dell'Atlante Linguistico Siciliano, che contiene una ricca parte variazionale, per cui Ruffino delinea la seguente ipotesi di partenza:

A un più elevato coefficiente di mobilità socioeconomica corrisponderà, nei vari centri di rilevamento, un più alto grado di mobilità linguistica con una più marcata presenza di tratti italiani o italianeggianti e un più evidente indebolimento del siciliano; conseguentemente, i centri stagnanti o recessivi si caratterizzeranno per una maggiore resistenza del siciliano e per una minore mobilità linguistica. In formulazione sintetica: - dinamismo socioeconomico = dinamismo linguistico/stagnazione socioeconomica = stagnazione linguistica (Ruffino e D'Agostino 1994: 207).

## 1.6.2. Il gruppo sociale

Diverso e trasversale rispetto al concetto di classe, è quello di **gruppo sociale** che si realizza a volte internamente ad una classe, a volte a cavallo tra una classe sociale e l'altra. Si è soliti utilizzare questa dizione per contrassegnare un insieme di persone che, intrattenendo rapporti frequenti ed abituali, giungono a particolari forme di coesione ed omogeneità che saldano il gruppo e lo distinguono da altri. L'aspetto che lo differenzia dal concetto di classe sociale è proprio l'assenza di una distribuzione gerarchica nella costituzione di un gruppo, in cui viceversa possono confluire utenti di classi diverse, accomunati da un'attività, un interesse, una condizione stabile o temporanea (servizio militare, condivisione dello stesso ambiente di lavoro, adesione a credenze culturali, politiche o religiose comuni, associazioni sportive) che prescinde dalle diversità di rango e le supera in nome di interessi reciproci.

L'appartenenza ad un gruppo influenza direttamente la lingua usata dai membri di quel gruppo dando spesso luogo a comportamenti linguistici convenzionali con un esplicito intento identificativo che si pone come scopo l'accentuazione della compattezza del gruppo e, nelle sue manifestazioni più esasperate, la volontaria incomprensibilità nei confronti degli estranei<sup>4</sup>.

Accanto al concetto di «gruppo», la dialettologia francese ha spesso fatto ricorso a quello di «milieti»: « la lingua tende dapprima a differenziarsi in ragione degli ambienti sociali, del genere di vita, delle professioni » (Dauzat 1922: 128); « l'azione dell'ambiente tende [ ... ] a livellare le innovazioni individuali, eliminando tutte quelle che non rientrano nelle tendenze generali del gruppo » (Dauzat 1927: 128). Particolare importanza nella storia della dialettologia ha rivestito un gruppo primario come la famiglia, che almeno sin da Rousselot 1896 è stato riconosciuto quale fattore fondamentale di variazione: «Da una famiglia all'altra la lingua varia [ ... ] Ciò riguarda innanzitutto la formazione delle abitudini familiari, per la lingua come per alcuni usi: delle innovazioni lanciate da un membro nella famiglia sono piaciute, si sono conservate più o meno a lungo, a volte senza uscire dalla casa» (Dauzat 1922: 129). Per Dauzat (1927: 177), nonostante sia stato poco usato perché richiede un notevole dispendio di tempo, il procedimento di scelta di più soggetti all'interno di una famiglia, seguito da Rousselot, è prezioso, in quanto permette di cogliere sul vivo «il processo di unificazione della lingua». La famiglia costituisce infatti la prima tappa di un'inchiesta, mentre l'agglomerazione la seconda.

### 1.6.3. La rete sociale

Dalle categorie sociali che sono in qualche modo un'astrazione dei ricercatori, si passa a strumenti interpretativi più vicini alla realtà sociale.

Cruciale in questo senso è il concetto di **rete sociale** (introdotto in SL da Lesley Milroy alla fine degli anni settanta). Partendo da un postulato della *teoria della rete sociale* possiamo dire che i parlanti creano comunità private per costruire una cornice dotata di significato sociale allo scopo di risolvere i problemi legati alla vita quotidiana (Milroy, 2003: 117). Una rete sociale elabora la sua struttura sulle relazioni che legano gli individui senza considerarne contrastivamente le tipologie, che possono essere le più disparate (di parentela, di vicinato, di attività politiche, di tempo libero, ecc.), ma concentrandosi sull'aspetto quantitativo dei contatti interpersonali, in grado di fornire una griglia di parametri per classificare i diversi tipi di relazioni.

Un primo parametro è quello che distingue diverse zone all'interno di una rete personale a seconda della centralità o della marginalità di un individuo nella rete.

Avremo pertanto *zone di primo ordine* in cui il parlante di riferimento conosce direttamente tutte le persone contrapposte a *zone di secondo ordine* rappresentata, in termini informali, dagli “amici di amici”.

Qualora la rete non presenta zone di secondo ordine, siamo di fronte ad una **rete chiusa**, formata generalmente da un gruppo ristretto in cui tutti si conoscono e si frequentano a vario titolo. Intuitivamente, una simile struttura è tipica delle piccole comunità di paese dove le persone

intrattengono rapporti a più livelli, (possono essere vicini di casa, prendere parte alle stesse funzioni religiose, frequentare la stessa palestra) .....

All'opposto, cioè quando ogni persona ha relazioni con persone diverse, ciascuna delle quali ha relazioni con altre e così via, senza che mai il cerchio si chiuda, (con zone di secondo, terzo ordine) si parla di **rete aperta**, tipica delle città.

Un secondo aspetto riguarda la classificazione delle relazioni sulla base delle proprietà dei legami. Tra queste, un ruolo determinante è rivestito dalla **molteplicità**, che concerne sia il tipo (e la quantità) delle attività sociali che si svolgono all'interno di una relazione, ma anche i ruoli sociali connessi (Molinelli, 2004).

Ancor più rilevante è la nozione di **densità** soprattutto alla luce dell'influenza decisiva che ha esercitato nello sviluppo di modelli sociolinguistici a partire da Labov fino al più recente modello metodologico del social network<sup>5</sup>.

La definizione di « densità » (« si dice che una rete è relativamente densa se un gran numero di persone con cui il soggetto è in rapporto sono anche in rapporto tra di loro » [Milroy 1980: 50]) sembra far ricorso ad un principio che era stato così descritto da Bloomfield:

“Si immagini un enorme diagramma contenente un punto per ogni parlante della comunità, e si immagini che ogni volta che un parlante pronuncia una frase venga tracciata sul diagramma una freccia che colleghi il suo punto con i punti che rappresentano ciascuno dei suoi ascoltatori. Dopo un certo periodo di tempo, per esempio, settant'anni, questo diagramma ci mostrerebbe la densità di comunicazione all'interno della comunità. Ne risulterebbe che alcuni parlanti sono stati in stretta comunicazione: ci sarebbero molte frecce tra di loro, e ci sarebbero molte serie di frecce che li connettono tramite uno, due, o tre parlanti intermedi. All'altro estremo ci sarebbero parlanti completamente separati che non si sono mai sentiti parlare e che sarebbero connessi solo da lunghe

---

<sup>5</sup> Per approfondimenti.....

catene di frecce attraverso molti parlanti intermedi" (Bloomfield, 1933: 54) .

Le conseguenze sono che una rete costituita da legami densi e molteplici sarà caratterizzata dallo sviluppo e mantenimento di norme linguistiche locali, in opposizione alle pressioni esterne; al contrario l'indebolirsi dei legami produrrà le condizioni favorevoli per il cambiamento linguistico (Milroy, 2003: 118).

Si può dimostrare che la concezione della comunità linguistica di Bloomfield, in particolare la sua idea dell'importanza della « densità di comunicazione » (« le differenze linguistiche più importanti all'interno di una comunità sono dovute a differenze nella densità di comunicazione » [Bloomfield 1933: 54]), abbia influenzato in maniera decisiva lo sviluppo di modelli della sociolinguistica come quelli laboviani (per un'analisi dei costrutti utilizzati da Labov, si veda Milroy 1980: 13-14) e il più recente modello metodologico della rete sociale (social network).

Per quanto riguarda quest'ultimo, il concetto di « rete comunicativa », elaborato in psicologia sociale (cfr. Kretch, Crutchfield & Ballachey 1970: 551-56) viene articolato in termini della polarizzazione « rete ad alta » vs. « a bassa densità »: « si pensa che le reti relativamente dense funzionino in genere effettivamente come meccanismi di costrizione della norma, e siano caratteristiche di quelle unità sociografiche che definiamo come [ ... ] comunità » (Milroy 1980: 50).

L'applicazione dello strumento di analisi della rete sociale a centri non urbani, di tipo tradizionale richiede una serie di precisazioni. Secondo Sobrero, « le scelte linguistiche sono strettamente collegate alla posizione nelle reti sociali della comunità, soprattutto nei paesi tradizionali a struttura sociale coesa il repertorio, in questi casi, è più ricco verso il polo dialettale che verso il polo della lingua nazionale (nella cui direzione si arresta all'altezza della varietà regionale di italiano) » (Grassi, Sobrero, Telmon 1997:217). Sobrero ritiene inoltre che « la rete sociale, allo stato attuale, è uno strumento di analisi utilissimo per comunità piccole e ancora ben coese, come molti paesi e alcune piccole città; è invece ancora di difficile applicazione in realtà più complesse e articolate, come quelle delle città di medie dimensioni. Nelle grandi città e nelle metropoli è utilizzabile vantaggiosamente in riferimento a sezioni ben delimitate del tessuto sociale (e dell'area urbana), e a fenomeni specifici, come ad esempio le bande giovanili e i club di vario tipo » (Grassi, Sobrero, Telmon 1997: 219).

Accanto al concetto di «gruppo», la dialettologia francese ha spesso fatto ricorso a quello di «milieti»: « la lingua tende dapprima a differenziarsi in ragione degli ambienti sociali, del genere di vita, delle professioni » (Dauzat 1922: 128); « l'azione dell'ambiente tende [ ... ] a livellare le innovazioni individuali, eliminando tutte quelle che non rientrano nelle tendenze generali del gruppo » (Dauzat 1927: 128). Particolare importanza nella storia della dialettologia ha rivestito un gruppo primario come la famiglia, che almeno sin da Rousselot 1896 è stato riconosciuto quale fattore fondamentale di variazione: «Da una famiglia all'altra la lingua varia [ ... ] Ciò riguarda innanzitutto la formazione delle abitudini familiari, per la lingua come per alcuni usi: delle innovazioni lanciate da un membro nella famiglia sono piaciute, si sono conservate più o meno a lungo, a volte senza uscire dalla casa» (Dauzat 1922: 129). Per Dauzat (1927: 177), nonostante sia stato poco usato perché richiede un notevole dispendio di tempo, il procedimento di scelta di più soggetti all'interno di una famiglia, seguito da Rousselot, è prezioso, in quanto permette di cogliere sul vivo «il processo di unificazione della lingua». La famiglia costituisce infatti la prima tappa di un'inchiesta, mentre l'agglomerazione la seconda.

## 1.7. Condizionamenti contestuali

Ogni scambio linguistico avviene in una situazione sociale definita, cioè in una circostanza specifica in cui si attualizzano e trovano vita, nelle interazioni linguistiche fra i membri di una comunità, le variabili propriamente sociali sopra esaminate. La situazione linguistica consente di stabilire le conoscenze condivise (o diversificate) tra l'emittente e il destinatario (Coveri, 1998: 135–6).

Una tassonomia sufficientemente articolata, con valore di strumento euristico e mnemonico più che di teoria generale della comunicazione, è stata formulata da Hymes 1967, che ha incorporato il concetto di contesto o situazione comunicativa, fissando un certo numero di componenti, poi riassunti nell'acrostico SPEAKING che stanno Settings (localizzazioni), Participants (partecipanti), Ends (obiettivi), Act sequences (atti), Keys (espressione), Instrumentalities (strumenti: canale e codice), Norms (norme di interazione e interpretazione), Genres (tipi di atti linguistici).

All'interno di una situazione linguistica si chiamerà *evento linguistico* quell'aspetto dell'attività direttamente governato da regole per l'uso della lingua.

Quindi, se una cerimonia religiosa è una situazione linguistica, nel senso che vi partecipa il linguaggio, una singola preghiera ne è il relativo evento linguistico.(Cardona, 1976).

La fondamentale dicotomia sociolinguistica è quella fra situazioni formali e situazioni informali, connotazioni strettamente legate al grado di controllo e di attenzione posto nella produzione verbale e sulla cui base si è soliti distinguere due ampie classi aperte di registri.



Tempo, luogo e ruolo sono i tre fattori costitutivi perché la situazione risulti *congruente* e la conferma si ottiene dalle conseguenze risultanti dalla mancanza di congruenza che si determina anche modificando solo uno dei tre fattori. Per dimostrare quanto sostenuto, possiamo osservare il rapporto che intrattiene ad esempio un paziente con il proprio medico curante in una normale ambientazione ambulatoriale: sarà caratterizzato da argomenti largamente prevedibili, un evidente grado di formalità e produzioni linguistiche controllate in direzione di un italiano normativo; se però gli stessi due interlocutori dovessero casualmente incontrarsi nella stesa località di villeggiatura, (al solo variare, quindi, del fattore luogo) magari partecipando assieme anche ad alcune escursioni organizzate, si noterà un sensibile allentamento dei modi, degli usi linguistici, senza parlare dei temi affrontati (non è improbabile immaginare che possano entrare nelle rispettive sfere private). E' in tal modo provato che la modifica di un elemento modifica l' . Ciò significa che ogni società possiede un insieme di situazioni sociali la cui identificazione può essere permessa da prove di commutazione come quella indicata. Esiste dunque un livello etico delle situazioni – come concretamente si realizzano – cui corrisponde un livello emico sistema delle situazioni possibili (Varvaro, 1978).

Analizzando le situazioni riscontrate all'interno di un gruppo e pertinenti allo studio degli usi linguistici, si trovano delle regolarità che hanno suggerito la formazione di un costrutto teorico di livello superiore a quello di situazione, il **dominio**, che si definisce nella somma e nell'integrazione di sfere di situazioni sociali e rapporti comunicativi, di status e di ruoli, di valori socio-culturali (Berruto, 1980).

La variabile dominio sembra però agire più per la selezione di varietà di repertorio – a volte, in comunità plurilingui, di sistemi linguistici diversi – che non per la selezione di varietà situazionali di un sistema linguistico : nel caso italiano, ad esempio, si vedrà in azione l'opposizione lingua nazionale-dialetto, così come in repertori bilingui le due lingue si pongono tendenzialmente in associazione con particolari domini (ibidem).

## 1.8. Il prestigio e la stigmatizzazione

Una differenza dipendente dal gruppo sociale che tocca aspetti diversi da quelli sinora esaminati, è quella relativa all'influsso di norme e valori, consci e inconsci, dei gruppi sull'accettazione degli usi linguistici di una comunità.

Si tratta di una proprietà non oggettiva, bensì di una proprietà che deriva dalla valutazione positiva di certi tratti (personali o sociali) che i membri di una comunità ritengono particolarmente favorevoli e desiderabili (Molinelli, p...).

Il valore, reale o presunto, che una lingua o una sua varietà guadagna agli occhi di un individuo, di specifici gruppi o classi sociali ha spesso ben poco di linguistico tra le sue motivazioni, legittimandosi invece nel grado di seduzione che esercita per ragioni storiche, politiche, economiche, irradiando il proprio **prestigio** anche al di sotto del livello di coscienza dei parlanti.

Si crea dunque un rapporto di dominanza sociale da parte di una lingua o di una varietà rispetto alle altre che innesca un processo di classificazione gerarchica del repertorio. Coerentemente a questa tendenza, le lingue subalterne entrano in un rapporto di **eteronomia** con la lingua meglio valutata provocando, per esempio, le correzioni delle interferenze delle varietà sottoposte in direzione del modello di prestigio. L'avvicinamento strutturale che ne consegue non porta all'eliminazione di una lingua, ma alla trasformazione fonologica, grammaticale e lessicale delle lingue subalterne secondo il modello della lingua egemone e alla creazione di una rete di parallelismi che permette il passaggio da un codice all'altro attraverso regole di commutazione fonologica (Ammon, 1987).

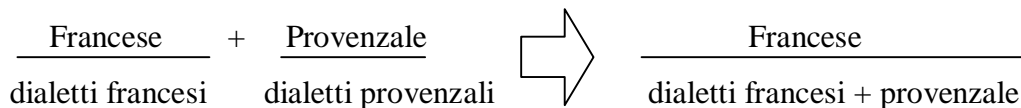
In tal modo la varietà di prestigio diviene oggetto di fenomeni di **convergenza linguistica** che, pur mantenendo una diversità formale relativa che consolida le lingue subalterne nel proprio ruolo, dà luogo alla riduzione della diversità linguistica sostanziale (Sanga, 1985).

L'elemento che più di ogni altro conferisce prestigio ad una certa varietà è il suo abituale impiego nella scrittura formale che è all'origine, ad esempio, dell'opposizione lingua-dialetto nella cultura britannica( ). Ma si possono individuare anche altre dimensioni che concorrono ad irrobustire la posizione privilegiata di una lingua, prima fra tutte l'ascendente di cui gode la comunità o il gruppo stesso che l'ha generata e ne fa uso. Quanto più numerosi e socialmente prestigiosi sono i parlanti di una varietà, tanto più forte è la sua vitalità e la conseguente volontà di imitazione da parte di chi vi si vuole avvicinare con un intento di promozione sociale.

Anche la storicità di una lingua è una caratteristica che attiene e contribuisce al suo prestigio, in quanto incide sugli atteggiamenti dei parlanti, che lo palesano con episodi di attaccamento puristico alla genuinità di certi tratti linguistici.

La nozione di prestigio, se risulta di facile applicazione in riferimento al rapporto lingua-dialetto, è ugualmente valida nel rapporto orizzontale tra varietà geografiche di pari livello sociale, alcune delle quali possono, in un dato momento della loro evoluzione, acquisire rango e fungere da catalizzatori per le altre. Un esempio che rende bene l'idea lo si deve a Varvaro che cita il caso del provenzale, oggi dialetto al pari di tutti quelli francesi, ma nel passato, lingua scritta e dotata di grande prestigio che per successive vicende storiche è rientrata al livello sociale e funzionale di semplice parlata locale.

### **Fig.1.1. Caso di perdita di rango**



Contrario al prestigio, è il fenomeno della **stigmatizzazione** che agisce su una lingua, rendendola oggetto di commento sfavorevole da parte della comunità, quasi sempre sotto la spinta del gruppo più influente che, in quanto detentore del codice di prestigio, critica la forma mutata e ne corrode la validità funzionale, sanzionandola come socialmente scorretta, inappropriata, inelegante ecc.

Lo scollamento tra pronuncia ed ortografia, ad esempio, è alla base del pregiudizio verso alcune varianti di prestigio basso nella comunità di Norwich. La critica pubblica, partita dall'alto, ha portato all'omissione di queste forme, condannate come deteriori rispetto alla varietà migliore (cfr. Trudgill, 1991).

Ancora più agevolmente penetra la stigmatizzazione in aree contraddistinte da quella che è stata adeguatamente definita *insicurezza linguistica*<sup>6</sup>, dove il gruppo già di partenza meno influente, svaluta le proprie forme linguistiche avvertite come "cariche di prestigio negativo", in un atteggiamento auto-censorio, per attingere a quelle del gruppo più ampio (Hudson, 1980).

## 1.9. Lo svantaggio sociolinguistico

Oggi si pone il problema e l'esigenza di focalizzare e ridefinire che cosa sia attualmente lo svantaggio sociolinguistico.

[...] Cfr. Berruto in Colombo-Romani 1996, 37-8: "lo svantaggio sociolinguistico nel contesto della situazione sociolinguistica italiana, lo identificherei anzitutto come una somma (o un prodotto ?) di fondamentalmente due fattori.

Da un lato, l'essere parlanti nativi di una varietà sociogeografica di lingua (intendendo con questo la varietà tipica del gruppo sociale da cui si proviene e di cui si è membri) sanzionata negativamente, verso la quale cioè gli atteggiamenti socioculturali diffusi sono negativi, deprezzanti; dall'altro lato, il possedere una gamma ridotta di varietà funzionali-contestuali della lingua (il che equivale a dire non avere la capacità di differenziare le proprie prestazioni linguistiche in modo tale da poter compiere con la lingua una gamma ampia e variegata di funzioni). [...] L'unione dei due fattori suddetti significa per esempio che in Italia [...] è linguisticamente svantaggiato chi ha come varietà nativa un dialetto, o una lingua di minoranza, o l'italiano popolare, e contemporaneamente non possiede un ventaglio di varietà funzionali-contestuali tali da metterlo in grado di usare la lingua per realizzare un'ampia gamma di compiti, specie sul versante formale e dell'uso intellettuale della

---

<sup>6</sup> Per un'analisi specifica del fenomeno, si vedano l'indagine sulla comunità newyorkese (Labov 1972) e uno studio analogo svolto a Glasgow (Maculey, 1975).

lingua.

- De Mauro, a sua volta, ha richiamato l'attenzione su come, fra le tante condizioni che provocano la multiformità degli svantaggi, ci siano sicuramente a livello linguistico:
- distanze di lingua-sistema: è il caso dei dialettofoni o dei parlanti una lingua di minoranza e degli immigrati stranieri;
- distanze di lingua-norma: è il caso, ad esempio, di chi non riesce ad oltrepassare la soglia di un 'italiano popolare' marcato in diastratia (la variabile diastratica correla le variazioni linguistiche alle molteplici fratture socioculturali, *nota RDM tratta da italicon.it*) e contemporaneamente in diatopia (le variazioni diatopiche rappresentano le differenziazioni dialettali e le "subnorme" territoriali accettate come varianti regionali, *nota RDM tratta da italicon.it*).
- distanze di lingua-uso: è il caso di chi non riesce a padroneggiare la gamma di variazione della lingua e resta compreso fra i due poli costituiti da un italiano parlato più o meno povero e stereotipico e un uso 'scolastico' o 'burocratico' (e magari contemporaneamente popolare) per lo scritto. [...]

## 1.10. Il sentimento della lingua

Abbiamo sinora osservato quanto lo status di una lingua e le relazioni di corrispondenza delineate assegni sempre più un ruolo centrale alla dimensione sociale o socioeconomica e riconosca fra le sue componenti imprescindibili la spendibilità sociale, vista come strumento per l'allargamento delle interazioni comunicative, necessario presupposto al miglioramento della propria posizione.

Tuttavia le considerazioni legate ad una lingua non possono tacere l'importanza che essa riveste come simbolo di adesione ad un gruppo, indipendentemente dalla rilevanza sociale ad esso associata. Non è sempre la forma di prestigio quella che persuade all'imitazione laddove appare evidente la persistenza di norme non prestigiose e il loro forte significato sociale; accade invece di frequente che il mutamento linguistico venga avviato da tratti innovativi che sono il contrassegno di solidarietà del gruppo sociale da cui provengono e che deliberatamente si allontanano dal modello dotato di miglior rango.

Ciò che importa è che siano in effetti legati alla coesione e all'identità interna del gruppo, la cui distinzione linguistica rafforza il senso di appartenenza dei suoi membri. I vincoli psicologici ed emotivi del gruppo di cui presentemente si fa parte sono sufficientemente forti da garantire l'adesione ai suoi usi linguistici, che si traduce in un implicito atto di **fedeltà linguistica** del parlante al suo ambiente di appartenenza.

Tale fedeltà si esprime nell'attaccamento alle forme sentite come tradizionali e tipiche del proprio gruppo e costituisce un robusto contraltare all'azione di un altro gruppo più prestigioso che ha quindi la peggio nella sottile dialettica tra il voler riconoscersi uguali e il contemporaneo bisogno di sottolineare le differenze in nome del sentimento di solidarietà che lega quel parlante alla propria comunità. In presenza di questo tipo di conflitto, si è introdotta la nozione di *prestigio celato* (cover prestige) che consiste nell'insieme delle connotazioni positive che la varietà di socialmente più sanzionata acquista, facendo leva sulle idee di loyalty, solidarity, identity attorno a cui si stringono i componenti del gruppo, pur riconoscendo la maggior "correttezza" e utilità all'acquisizione di un miglior status del gruppo di rango alto (Trudgill, 1974).

Ciò precisato, sentimento che si fa più forte - esclusivista ed espansionista ad un tempo - nelle epoche di predominio, si allenta invece quando la comunità soggiace ad un centro di maggior prestigio a cui mettendo forse in secondo piano fattori quali gli atteggiamenti di attaccamento vs. allontanamento dalla cultura locale, il tipo di tessuto sociale con relazioni comunitarie strette o disgregate, e così via o fino a quando non entri nel proprio raggio visivo l'opportunità di trasferimento in un gruppo più attraente dal punto di vista sociale...ed ecco che riprende l'incessante forza centripeta (Giles, Bourhis e Taylor, 1977).

La spendibilità sociale delle lingue, ponendosi nell'ottica della comunità non si può che constatare l'inadeguatezza del modello laboviano centrato sul prestigio e sulla volontà di ascesa sociale, laddove ciò che appare evidente è la persistenza di norme non standard e il loro forte significato sociale; da qui la centralità delle nozioni, territoriality attorno a cui è costruito tutto il lavoro di

L'attrattività delle lingue ha tra le sue componenti fondamentali la loro spendibilità, da intendersi nella sua intera gamma di sensi: dalla spendibilità strumentale ai fini delle interazioni comunicative quotidiane a quella generalmente culturale che vede nella lingua la via per una crescita complessiva dell'individuo. Alla spendibilità strumentale concorrono diversi fattori: il numero dei parlanti nativi e la loro diffusione nel mondo, quindi la probabilità di dover instaurare con loro uno scambio comunicativo; il grado di conoscenza delle altre lingue che questi parlanti possono avere; la necessità di instaurare scambi di tipo economico-produttivo in cui il soggetto forte economicamente è anche quello la cui lingua è usata nella comunicazione; gli scambi su beni legati intrinsecamente alla identità socioeconomica e culturale della lingua.

Per quanto riguarda il numero dei parlanti nativi, l'italiano è al 19° posto nel mondo, con circa 70 milioni di parlanti<sup>7[1]</sup>; alla non eccessiva ampiezza quantitativa corrisponde però una forte mobilità, sia nelle forme dei tradizionali movimenti migratori, sia in quelle più recenti del turismo dovuto

---

all'aumento delle risorse a disposizione degli individui. Sul piano economico-produttivo l'Italia è uno dei primi paesi più industrializzati nel mondo, e ciò comporta un'alta probabilità di interazione con nativi italiani: anche se la lingua internazionale degli scambi è l'inglese, la situazione è caratterizzata anche da aree e momenti di comunicazione in ambito settoriale svolta in italiano. Alcuni beni scambiati commercialmente nel mondo veicolano intrinsecamente lingua italiana: a mo' di esempio si pensi alla cucina e ai prodotti enogastronomici, i cui nomi sono entrati nella comunicazione internazionale.

Il concetto di 'spendibilità sociale di una lingua' si colloca su diverse dimensioni: coinvolge quella delle interazioni sociali, degli scambi interculturali, ma anche quella più specificamente glottodidattica. Essendo un fattore ben presente ai possibili apprendenti una L2, capace di motivarli fortemente ad orientarsi verso l'una o l'altra lingua in quanto oggetto di apprendimento, tale concetto consente la selezione delle funzioni da inserire fra i possibili obiettivi dell'azione formativa<sup>8[2]</sup>.

### 1.11. L'agonismo linguistico nella conversazione

Nel paragrafo della competenza (inserire numero) si data particolare rilevanza all'estrema complessità che può arrivare a caratterizzare il potenziale linguistico di un parlante il quale, disponendo di un'ampia scelta tra più varietà di almeno due codici (v. par.su monoling.), può spaziare all'interno del proprio repertorio ed essere indotto a particolari modalità linguistiche in funzione della situazione o dell'interlocutore.

In una situazione di bilinguismo o diglossia, infatti, si vengono a creare diversi tipi di alternatività paradigmatica che possono andare da una conversazione lineare, in cui chi parla esordisce impiegando un solo codice e con lo stesso prosegue e porta a termine la propria enunciazione, (situazione-limite di utilizzo continuo di un codice) a un colloquio durante il quale il locutore si trova, più o meno intenzionalmente, ad avvicinare e a mescolare i suoi codici non solo nell'ambito di uno stesso discorso o frase, ma addirittura al livello di una stessa parola, fino alle unità minime dell'analisi linguistica (morfemi e fonemi).

In ciascun evento comunicativo caratterizzato dalla presenza di produzioni miste, si verifica il fenomeno dell'**interferenza**, termine che nella sua accezione più ampia designa tutta la casistica in cui una lingua A utilizza fatti fonologici, morfologici, sintattici e lessicali di una lingua B (Beccaria, 1996).

Il discrimine nel rapporto di dipendenza delle due lingue non è costituito dalla maggior istituzionalizzazione dell'una rispetto all'altra, ma semplicemente da quale lingua il parlante sceglie come principale nella conduzione del discorso.

E' importante insistere sulla reciprocità del concetto di interferenza e sulla neutralità del suo significato per evitare che la strumentalizzazione semantica non porti, ad esempio, a ritenere innovazioni i passaggi di tratti in lingua al dialetto, mentre errori quelli da dialetto a lingua:

“l'insegnante si accorge delle difficoltà che l'allievo incontra parlando o scrivendo in italiano e gli errori che fa sono originati da *interferenze* con la sua lingua materna: quando vede .... che il ragazzo, oltre a parole italianizzate, riproduce strutture di frasi che ricalcano quelle del dialetto; a questo punto il rimedio sembra ovvio e semplice: se si toglie di mezzo il dialetto, si tolgono di mezzo anche gli *errori*” (Benincà, giornata di studio Giscel 1975).

I tre meccanismi più frequenti finora studiati dai linguisti di alternanza di due o più lingue nello stesso contesto sono:

- 1) Il code switching (i.e., alternanza di codice[a] o commutazione di codice[b])
- 2) Il cosiddetto code mixing (i.e., enunciazione mistilingue)
- 3) L'ibridazione (i.e. fusione dei due sistemi linguistici)

Il *code switching* (i.e. commutazione o alternanza di codice) è switching interfrasale, cioè il passaggio funzionale da un codice all'altro a livello delle frasi. La giustapposizione funzionale dei due codici all'interno dello stesso episodio comunicativo è motivata: un diverso codice all'interno di un altro indica qualche cambiamento discorsivo. La distinzione ulteriore tra alternanza e commutazione di codice si giustifica rispettivamente a seconda che “il cambio di codice avvenga in coincidenza di un mutamento di dominio o un nuovo interlocutore[a], o in concomitanza con il cambio d'argomento[b]” (Berruto, 1985).

L'elemento distintivo è pertanto la consapevolezza, l'intenzionalità del cambio, dettato dalla maggior adeguatezza agli effetti locutori voluti dal parlante.

Peculiarità, questa, che lo separa dall'altro meccanismo simile nella resa orale o grafica, del *code mixing* (i.e., enunciazione mistilingue), in cui lo switching intrafrasale è espresso dalla giustapposizione dei due sistemi, ma priva di una funzione comunicativa specifica (Alfonzetti, 1992:20). Si tratta di una sovrapposizione delle due grammatiche che sono chiaramente individuabili, per es., nella frase "me maritu lavora", il gruppo nominale "me maritu" obbedisce alle regole lessicali e grammaticali siciliane e il gruppo verbale "lavora" segue quelle italiane. Secondo Berruto, l'enunciazione mistilingue, è "la frammistione di costituenti appartenenti a due sistemi linguistici diversi in uno stesso enunciato senza che ai segmenti inseriti sia possibile attribuire un qualunque valore (micro)funzionale" (Berruto 1985: 67). Questa frammistione può accadere in

qualsiasi punto della frase, e ricorda il prestito linguistico. Non è possibile dichiarare con sicurezza quale codice è quello su cui si innesta l'altra lingua, perché il mixing sembra bilanciato.

Il terzo meccanismo possibile di mischiare le lingue, *l'ibridazione*, consiste nell'unità lessicale alla cui forma contribuiscono assieme materiali e regole del dialetto e materiali e regole della lingua (Berruto 1987:170), per es., 'ciapiamo' per prendiamo (Telmon, 19...:601), 'viremo' per vediamo (Alfonzetti, 1992:239), il che risulta in una compenetrazione e una fusione delle regole e delle unità dei due sistemi. L'ibridazione si riferisce alle parole singole e non all'intero discorso. Nell'analisi linguistica dell'apprendimento di lingue straniere, gli ibridismi sono considerati errori, interferenze, perché rispecchiano stadi di apprendimento.

Quest'ultimo costrutto, sebbene frequente, non è ancora accettato in maniera unanime poiché, se è vero che il mutuo influsso della lingua e del dialetto può arrivare a gradi molto alti di compenetrazione, alcuni studiosi non mancano di ricordare che rimane fondamentale poter sempre sceverare l'una dall'altro e "non è giustificato dire che esistano veri e propri sistemi ibridi fra lingua (nello specifico, il riferimento è all'italiano) e dialetto, a mò di creoli casalinghi"(Berruto, 19..).

Il ripetuto presentarsi di forme incrociate è piuttosto un'ulteriore testimonianza, a livello di singoli lessemi, del ricorso all'enunciazione mistilingue, che attinge contemporaneamente ai serbatoi linguistici dei due codici disponibili, *ma non li confonde*, mantenendo l'aspetto morfologico e fonologico come discriminante per l'assegnazione degli elementi all'uno o all'altro sistema.

Tra i fenomeni di contatto linguistico, inerente al livello lessicale va citato il *prestito* che consiste nella trasposizione di una parola di un altro codice in quello che si sta usando con conseguente (ma non necessario) adattamento fonologico e morfologico al sistema ricevente. Ciò che spinge a servirsi di un prestito, a prescindere dalla direzione dell'influsso, è per lo più la mancanza di un termine equivalente nella lingua che si sta impiegando, come può essere per i forestierismi o per i neologismi (dove l'opposizione tra l'elemento indigeno e l'innovazione non sussiste), o per esigenza di espressività (questo è più il caso dei regionalismi o dialettalismi).



## Cap. 2

### 2.1. Le principali tappe della storia linguistica italiana

Una delle caratteristiche che rendono la situazione linguistica italiana affascinante quanto intricata, è la *frammentazione dialettale*, vale a dire l'esistenza di molte lingue locali diverse da quella nazionale benché, come essa, derivanti dal latino volgare.

L'Italia, non diversamente da altri paesi, ma in una versione amplificata, è un paese idiomáticamente eterogeneo in cui, nelle comunità di più antico stanziamento, convivono (più o meno felicemente) una decina di idiomi nazionali e una miriade di dialetti italo-romanzi.

Porsi dinnanzi alla situazione italiana e constatarne ancora oggi un inveterato plurilinguismo, non significa cogliere un fenomeno passeggero dovuto alla relatività storica del momento, ma rilevare la presenza di un marchio secolare che ha segnato in modo indelebile la storia linguistica del nostro paese.

#### 2.1.1. Troppo buoni quei Romani...

La tenace resistenza di questo pullulare di particolarismi linguistici affonda le sue radici fino al tempo della dominazione romana e dei coevi e successivi insediamenti di popolazioni etnicamente diverse.

Per non venir meno alla scelta di limitare al minimo gli atteggiamenti repressivi, nella speranza di fugare ogni velleità di ribellione al potere, i Romani adottarono una politica "liberale" che rispettava le identità etniche e culturali delle popolazioni sottomesse e pertanto consentiva a certi fenomeni linguistici di sopravvivere come sostrato nelle miscele col latino. In una situazione del genere, il latino parlato evolve inevitabilmente per suo conto, mentre per la conservazione di quello scritto si preoccupa la chiesa. E così il bilinguismo tra parlato e scritto riproduce, in un certo senso, il distacco fra le *élites* dotte e le masse degli analfabeti: non a caso nella funzione della messa l'aspetto liturgico vero e proprio viene recitato in latino, mentre l'omelia è sempre pronunciata in volgare (o comunque esiste l'obbligo, a partire dagli inizi del IX sec., di tradurla in volgare).

Da qui dunque si viene a formare quel calderone linguistico che renderà tanto ardua la battaglia per il raggiungimento di una lingua unitaria.....

Il volgare, anzi i volgari delle varie zone d'Italia erano ormai nati, ma il loro uso era ristretto alla sola lingua parlata, mentre la scrittura, tranne casi sporadici, restava ancora un dominio del latino. Nei secoli successivi, però questo stato di cose . comincia a cambiare, anche perché cambiano le

condizioni economiche e politiche: il progresso delle attività commerciali, particolarmente in seguito all'affermarsi dei Comuni favorì la diffusione del volgare, più semplice e più adatto agli scambi di quanto non fosse il latino. Non è dunque un caso che le prime testimonianze del volgare sono scritte di carattere pratico, come carte notarili, libri di conti, lettere private.

Col passar del tempo, i volgari aumentano d'importanza e di prestigio, affermandosi gradualmente anche nell'uso colto e letterario.

La definitiva investitura di quello che era ancora un embrione del moderno italiano a lingua dell'uso letterario e fondamentale premessa alla evoluzione futura fu officiata dal padre della nostra letteratura.

## 2.1.2. Dante: il primo dialettologo della storia

Dante individua, nell'ambito della lingua del Sì, 14 dialetti, distinguendoli in due gruppi secondo i due versanti tirrenico e adriatico dell'Appennino. Egli ritiene che nessuno di essi possa aspirare a diventare il linguaggio eletto, comune a tutti i letterati italiani; lo stesso toscano non era che *turpiloquium*, e "infroniti" (dissennati) coloro che, solo perché parlanti, lo ritenevano il dialetto migliore. La lingua nazionale si sarebbe potuta facilmente avere in Italia -secondo Dante- se ci fosse stata l'unificazione nazionale: in questo caso, alla corte del sovrano si sarebbero riuniti gli ingegni migliori di tutta la nazione, e dal loro contatto quotidiano sarebbe nata una lingua che, senza identificarsi con un dialetto particolare, avrebbe ritenuto il meglio di tutti. Non essendo politicamente possibile l'unità, il volgare illustre non poteva essere il prodotto di fattori storici e naturali, ma solo una costruzione artificiale di scrittori, poeti, ecc.: una lingua scritta, non parlata o parlata solo in ambienti molto ristretti, da persone di rango elevate. Questa nuova lingua sprovvincializzata doveva avere per Dante quattro caratteristiche: *illustre* (che dia onore e gloria a chi lo usa), *cardinale* (come un "cardine" attorno al quale devono ruotare le minori parlate locali), *aulico* (da "aula", cioè degno d'essere ascoltato in una corte regale), *curiale* (adatto all'uso di un'assemblea legislativa o senato)

Quando Dante esordisce nel trattato dicendo che "cercheremo [tra il volgare italico] quale sia la più colta e illustre loquela in Italia", forse già partiva col piede sbagliato, subordinando all'approvazione degli intellettuali quanto invece avrebbe dovuto emergere dal volere unanime della popolazione intera. Avrebbe dovuto dunque essere il popolo a prendere atto di una decisione presa a tavolino da una ristretta cerchia di persone? Ecco una delle micce che accenderà il dibattito cinquecentesco sulla questione della lingua.

### 2.1.3. "I grandi parlanti"

All'inizio del sedicesimo secolo, la lingua letteraria diviene più stabile e più solida, grazie anche ad un'intensa attività critica intorno alle radici e ai modelli dell'italiano: vi sono numerosi tentativi di sistemazione grammaticale. Appunto nel corso di questo secolo giunge al suo culmine quella lunghissima controversia sulla norma linguistica da adottare nelle scritture che prende il nome di «questione della lingua». Il letterato veneziano Pietro Bembo, nelle *Prose della volgare lingua* (1525) afferma l'esigenza di rifarsi al toscano letterario arcaico, rappresentato in particolare dal Boccaccio per la prosa e dal Petrarca per la poesia; il suo gusto aristocratico gli fa invece mettere da parte Dante, che talvolta adopera forme "rozze e disonorate". Veniva in tal modo stabilito anche per il volgare una sorta di canone d'imitazione, così come avevano fatto per il latino gli umanisti, i quali avevano additato in Cicerone e in Virgilio i fondamentali punti di riferimento stilistico-linguistici. La vittoria della linea bembiana fu sancita nella stessa Firenze da un'istituzione che sarebbe rimasta a lungo un autorevole tribunale della nostra lingua letteraria: ci riferiamo all'Accademia della Crusca, fondata verso la fine del Cinquecento da un gruppo di dotti che si proponevano di distinguere la «farina» dalla «crusca», cioè le parole buone da quelle non buone. Il tipo di lingua vagheggiato da Leonardo Salviati (Firenze 1540-1589), il maggiore teorico del sodalizio, e poi dai compilatori del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), è in primo luogo il fiorentino dei grandi trecentisti. Tale *vocabolario* favorì lo sviluppo di una tendenza classicistica e arcaicizzante, il cosiddetto «purismo», che respingeva l'uso di parole nuove, legate al progresso delle conoscenze; in tal modo si accresceva il distacco tra la lingua scritta e la lingua parlata.

### 2.1.4. Manzoni e Ascoli

E' soltanto a partire dal secondo Ottocento che l'italiano scritto si avvicina all'italiano parlato. Per renderci conto dell'importanza di questo processo bisogna ricordare ancora una volta che nel nostro Paese la comunicazione orale e familiare era rimasta per secoli dominio esclusivo dei dialetti: la gente parlava in milanese, in veneziano, in napoletano, e così via; non esisteva un "italiano comune". se non come lingua letteraria, studiata sui libri e usata nelle scritture da una minoranza di persone colte.

L'assenza di una norma comune, la frattura tra scritto e parlato e la conseguente scarsità di possibilità espressive erano i motivi fondamentali della mediazione linguistica di Alessandro

Manzoni. Nello sforzo di risolvere questi problemi, lo scrittore milanese scrisse tre versioni differenti del suo capolavoro, / *Promessi Sposi*.

Il Manzoni riconosce che la lingua è un bene di tutti, non un patrimonio riservato a poche persone colte. La lingua letteraria rappresenta solo una parte del sistema linguistico, il quale deve adeguarsi ai bisogni comunicativi dell'intera società dei parlanti. Ne deriva, da un lato, il rifiuto del purismo, che pretende di applicare la lingua del passato alle esigenze del presente; dall'altro, il riconoscimento della priorità dell'uso parlato su quello scritto. Infatti, «com'è possibile una lingua senza una società che l'adopri a tutti gli usi della vita, vale a dire una società che la parli?». La base migliore per realizzare l'unità linguistica contro la molteplicità dialettale è indicata dal Manzoni, nel fiorentino vivo: in quanto fiorentino, cioè lingua di grande prestigio letterario, e in quanto vivo, cioè effettivamente parlato.

Con la prosa semplice ed efficace dei *Promessi Sposi* il Manzoni diede pratica attuazione al suo ideale di una lingua «viva e vera», valida per tutti gli Italiani. Il fatto di poter contare su un così autorevole punto di riferimento favorì la fortuna delle teorie manzoniane, che ebbero una notevole influenza sulla formazione: linguistica di molti Italiani. A quelle teorie s'ispirarono programmi e testi scolastici.

Una posizione diversa da quella del Manzoni fu sostenuta dal grande linguista Graziadio Isaia Ascoli. Questi, nel *Proemio* all'«Archivio glottologico italiano» (1873), sottolineava con particolare vigore lo stretto rapporto intercorrente tra la questione della lingua e la vita culturale del Paese. Le vicende storiche non legittimano più il primato di Firenze, che non ha in Italia un ruolo di guida paragonabile a quello svolto da Parigi in Francia. Secondo l'Ascoli è assurda, per esempio, la pretesa dei manzoniani di far accettare dai parlanti di tutt'Italia le forme fiorentine *novo, bono, foco* in luogo di quelle ormai "nazionali" *nuovo, buono, fuoco*. L'unificazione linguistica non sarà conseguita imponendo d'autorità una certa norma, ma risulterà da un'azione più profonda, che promuova ed estenda la circolazione della cultura, colmando il solco che divide la ristretta cerchia degli intellettuali dalla rimanente popolazione.

Questi nuovi strati cittadini ebbero subito bisogno di intellettuali non più collegati alla Chiesa né di provenienza nobile. Gli intellettuali però si muovono ancora in un clima culturale dominato dalla teologia medievale, anche se alcune correnti teologiche si vanno progressivamente laicizzando (ad es. lo Stato non è più visto come "braccio secolare" della Chiesa ma come una naturale forma associativa degli uomini). Ciò significa che i primi intellettuali dei ceti mercantili e borghesi non potevano essere originali sul piano dei contenuti, però lo erano sicuramente sul piano della forma

espressiva. Infatti, la più importante caratteristica del nuovo ceto intellettuale è l'uso del volgare (cioè della lingua del popolo, in contrapposizione alla lingua dei dotti, della cultura: il latino).

## 2.2. Vicende dialettali nel tempo: una storia in controluce

Prima di passare in rassegna in maniera sommaria le tappe principali dell'evoluzione linguistica italiana, vorrei manifestare la difficoltà che ho incontrato nel tener viva un'equità di trattamento, una sorta di "par condicio" nell'argomentare le alterne fortune della lingua nazionale e dei dialetti. Il punto è che ci si trova a fare i conti con una storiografia linguistica nettamente sbilanciata, sia dal punto di vista documentario che saggistico, a favore dell'italiano e del suo tortuoso percorso nel cammino verso l'incoronamento a lingua comune. Questa impostazione tradisce però sulla reale situazione linguistica del nostro paese, passando sotto silenzio il fatto che l'assenza o la faticosa acquisizione di una lingua condivisa, non impediva comunque alle persone di comunicare, funzione alla quale ha assolto per secoli, in modo continuo e intenso, il dialetto.

### 2.2.1. La falsa analogia tra italiano-dialetto e scritto-parlato

La tendenza di ognuno è quella di identificare la lingua con la sua scrittura, dimenticando che lo scopo primario di una lingua è quello di servire per la comunicazione tra individui. La lingua *nasce* parlata, per esigenze e solo in pochi casi, *diventa* scritta. A conforto di ciò, basti pensare che solo alcune centinaia delle oltre seimila lingue presenti sulla Terra, hanno un codice scritto. Non solo la valenza orale di una lingua è pari a quella scritta, ma anzi quest'ultima è di per sé una rappresentazione parziale della lingua, non essendo in grado di restituire aspetti come l'intonazione o le varianti fonetiche (Grassi, Sobrero, Telmon, 2003).

Narrare gli avvenimenti intorno alla storia linguistica di un paese facendo riferimento in maniera preponderante alle testimonianze scritte significa fornire una visione assolutamente lacunosa e non rappresentativa della realtà, se si considera che per lunghissimi secoli la scrittura è stato patrimonio esclusivo delle classi sociali più alte, soprattutto del ceto intellettuale. A rincarare la dose di omissioni e distorsioni dei fatti va aggiunto che l'italiano, pur presente e riconosciuto, soprattutto dal 500 in poi, in sostanza non aveva un equivalente a livello orale, caratteristica che lo isolava ancor più di quanto già non lo fosse, dalla massa dei parlanti.

Volendo poi mantenere come unità di misura il livello scritto quale prova della vitalità di una lingua, numerosi sono i documenti che danno conto della presenza di tradizioni linguistiche locali, di consuetudini scritte autonome svincolate dalla codificazione toscana, che certificano sulla

presenza, oltre che di una produzione dialettale, di una sorta di italiano dei semi-colti (v. D'Achille 2 vol. Storia della lingua italiana, 19..), concepito soprattutto a scopi referenziali e diretti, già dal Seicento. Spesso si tratta di lettere di alfabetizzati che non hanno piena consapevolezza della scrittura (per un es. si veda "Missiva al Cardinal Borromeo"....), ma ci offrono la proiezione di un livello anche scritto di una lingua fortemente plasmata di tratti dialettali .....rimozione della dimensione scritta e letteraria e della stratificazione socialmente anche alta degli utenti dei sistemi dialettali, in nome dei concetti di "purezza e autenticità" (Foresti, 2003).

Se si sposa la tesi secondo cui "l'uso ha sempre ragione" (Cardinale, ..) è tutt'altro che un'eresia sostenere che la storiografia linguistica così impostata è il resoconto dettagliato di una *lingua senza parlanti* che, per centinaia di anni, ha vissuto cristallizzata tra poche pareti aristocratiche di sfarzosi palazzi o in templi sacri della cultura, mentre nelle piazze e nelle vie di città e di paese se ne prescindeva quasi totalmente, continuando a far ricorso ai dialetti, le vere lingue vive in circolazione.

## 2.2.2. Il disavanzo linguistico sull'Europa

Il ritardo nella costituzione di una lingua unitaria nei confronti delle altre nazioni europee ha ulteriormente enfatizzato l'ossessione dell'urgenza di una lingua comune e dilatato la sproporzione d'interesse storiografico tra le vicissitudini della lingua e quelle dei dialetti. Uno degli esempi più ricorrenti a cui volgeva l'occhio l'Italia era quello della Francia, da secoli dotata di una lingua nazionale come garanzia d'identità, riconosciuta ed utilizzata correntemente da tutti. La ricognizione così precoce di un modello si fondava su un antico prestigio che la capitale si era costruito, assecondando un processo storico spontaneo di confluenza di tutta la vita intellettuale e politica del paese. ....Un altro aspetto della lingua letteraria italiana sociale e non soltanto geografico. Legandola strettamente alle manifestazioni di ordine letterario, esse sanciscono anche una differenza fondamentale che dà un'impronta incancellabile alla tradizione letteraria del linguaggio d'Italia..A differenza del francese, che si afferma perché solidamente ancorato alla lingua d'uso delle cancellerie regie...(Devoto 1974, 259). Ancora una volta emerge l'implicito rilievo dispregiativo verso la cultura italiana, nell'aver trascurato l'importanza dell'uso "non culturale" della lingua, cioè quella impiegata a scopi professionali e amministrativi, elemento decisivo nella formazione di una lingua dell'uso pratico.

Ancor più ingombrante per i fautori del monolinguisimo nazionale, è il paragone con la Germania che possiede una lingua unica pur non avendo avuto, al pari dell'Italia, una storia politica unitaria. Questo è l'esempio che porta l'Ascoli per sostenere la sua tesi contro il "dirigismo" manzoniano

(cfr. par.2.2.) e che rende sempre più sanguinante la ferita provocata da un'impostazione elitaria di una cultura che ha relegato sullo sfondo dello scenario linguistico, la "greggia dei veri discepoli"(per usare un'espressione ascoliana) e con essa le loro reali attitudini linguistiche.

## **2.3. Dall'unità d'Italia al periodo fascista:**

### 2.3.1. L'italiano normativo

Quello che si presenta alla massa di parlanti come obiettivo linguistico a cui tendere è un artefatto di origine fiorentina basato sull'italiano scritto di cui abbiamo ripercorso la nascita e la trasformazione attraverso i secoli. Siamo ancora in una fase in cui la neonata lingua comune non si offre al singolo come realtà naturale, cioè acquisibile vivendo la vita associata di ogni giorno. La lingua era un patrimonio di cui dotarsi attraverso l'applicazione, riservato perciò a coloro che potevano garantirsi un'adeguata istruzione. Stando ai dati fornitici da De Mauro, coloro che, negli anni immediatamente successivi all'unificazione, erano giunti ad apprendere l'italiano erano circa l'otto per mille, che tradotto in cifre corrispondevano a 160.000 persone sparse fra 20 milioni di individui.

In fondo, non c'è da sorprendersi se questi numeri si misurano col fatto che la lingua che si tenta di imporre è un italiano non pienamente esistente in nessun luogo, né identificabile con alcuna varietà sociale, visto che anche le classi colte mantengono tratti e pronunce locali più o meno marcati. Alla luce di queste osservazioni, è tutt'altro che irriverente il paragone che, nuovamente De Mauro, stabilisce tra la lingua nazionale e le parlate alloglotte (lingue parlate dalle minoranze nel territorio nazionale), notando come in questo momento storico, contino pressappoco lo stesso numero parlanti (!).

Proprio quest'ultimo dato rende pertinente la valutazione della lingua post-unitaria come di una lingua "straniera in patria", etichetta che si scrollerà di dosso non tanto, o comunque non solo, avvalendosi della "colonizzazione linguistica" perseguita dalla politica scolastica, ma soprattutto grazie agli imminenti fatti sociali conseguenti ad un raggiunto equilibrio geo-politico, che hanno favorito una diffusione più *naturale* dell'idioma nazionale. Fenomeni quali l'inurbamento, le migrazioni e, non ultima, l'organizzazione burocratica del paese, i cui documenti sono divenuti "un mezzo trasversale di confronto con la lingua italiana" (Grassi, Sobrero, Telmon, 2003).

## 2.3.2. Il “morbo” dialettale: il secolo buio

“Domando quanto sia veramente utile...porre cura nei dialetti. Io già non li disprezzo; né l’antipongo l’uno all’altro; tutti li credo belli, o brutti...tutti sufficienti all’uso domestico; tutti inetti anzi nocivi alla civiltà e all’onore della nazione...Chiunque in qualche modo educato, se gli accada di doversi abbassare parlando coi bambini,...si abbandona al favellare degli idioti” (Giordani, 1856 “Poesie in dialetto milanese” art. su “Biblioteca italiana”, 370-1)

E’ con questo atteggiamento sprezzante e discriminatorio che si entra nel periodo di maggior accanimento nei confronti dei dialetti, che non trovano nulla di efficace per imbastire una difesa, se non la resistenza passiva del loro uso intenso e continuo. Raggiunta l’agoniata unità politica, in molti si avverte il timore addirittura di una nocività intellettuale del bilinguismo e al grido di “fatta l’Italia, facciamo l’italiano”, inizia una vera e propria persecuzione verso tutto ciò che può lordare la lingua ufficiale ( lo stesso dicasi infatti per le lingue straniere, la cui ingerenza lessicale viene severamente ridimensionata ).

Paradossalmente l’unico settore che non viene coinvolto da questa ondata di intransigenza politica e linguistica è proprio quello della letteratura dove, soprattutto nell’ambito della produzione veristica, avviene finanche una piccola rivalutazione della prosa dialettale.

Ma in questo periodo, mutuando a proposito un’espressione verghiana, tutte le iniziative o le persone che in qualche modo si ergevano a tutela della tradizione plurilinguistica del nostro paese, andavano ad infoltire il gruppo dei “vinti” della storia linguistica, perché, ed è ormai superfluo ribadirlo, la diffusione della lingua nazionale godeva dell’assoluta priorità.

Un’altra vittima illustre di questa guerra dichiarata alla tradizione linguistica locale è il linguista lombardo Graziadio Isaia Ascoli che fu il primo a polemizzare contro tale dittatura culturale, che si voleva sancire con l’unificazione appena avvenuta. Nei suoi scritti (*Lettere glottologiche*, 1887), riprese alcune tesi di G. Baretta, sviluppandole in maniera originale. Egli infatti da un lato è disposto a riconoscere l’importanza del fiorentino per gli esordi della lingua italiana, ma dall’altro è convinto che i tempi siano sufficientemente maturi perché gli intellettuali comincino a valorizzare anche le altre parlate, altrimenti essi finiranno col compiere un mero lavoro imitativo di un linguaggio estraneo (come poi è avvenuto nei *Promessi sposi*). Tanto più che Firenze non è più, come un tempo, l’unico centro culturale della nazione, né è possibile sostenere che il dialetto fiorentino dell’800 sia ancora quello dei grandi scrittori del ’300. Paragonare Firenze a Parigi -come fa il Manzoni- non ha senso, dice l’Ascoli. In merito al conseguimento di un modello, egli riteneva che non dovesse essere scelto, ma piuttosto bisognasse attendere che esso emergesse con l’immissione nella sfera culturale delle fasce popolari e, caso mai, assecondarne l’affermazione.



## 2.4. La rivincita dell'oralità

Questa varietà di italiano ha iniziato, ormai da diversi anni, una fase di grande trasformazione tuttora in corso. Di fatto, in seguito all'accresciuta mobilità della popolazione, della vivacità degli scambi, tipici della società dinamica contemporanea, la lingua si è mossa a notevole velocità nella direzione del parlato, trascinando con sé la norma verso una fisionomia nuova, risultante da una dialettica incessante tra standardizzazione e settorializzazione.

La società italiana dei parlanti ha subito nell'ultimo quarantennio una trasformazione quantitativa senza precedenti e ha visto il diffondersi crescente, in concomitanza con l'incremento delle classi medie urbane, di un'esperienza italoфона anche tra i dialettofoni sotto l'influenza invasiva dei media e della koinè televisiva, delle lotte politico-sociali, delle istanze sindacali. Questa trasformazione quantitativa che è venuta avanti a braccetto con l'abbandono delle campagne, tradizionale sede della comunicazione dialettale, è coincisa indubbiamente con una trasformazione qualitativa.

Il fatto che si sia giunti ad un conguaglio su un livello d'*italiano dell'uso medio* (espressione coniata da Sabatini,...) o a quell'anelato "*italiano non aulico unitario*" (Albrecht,...), sviluppatosi dal contatto reiterato di provenienze linguistiche difformi, si pone come suggello all'equipollenza linguistica, cioè alla pari dignità delle strutture idiomatiche impiegate nel nostro paese plurilingue, fermo restando che a stabilire le gerarchie nel repertorio rimangono le valutazioni sociali oltre che la forza comunque calamitante della norma.

Un simile orientamento evolutivo della nostra lingua sembra accertato anche dal tendere del periodo italiano verso strutture più chiare e più semplici, influenzate, anche sul piano dello scritto e dell'oralità ufficiale, da quelle del parlato. Salvo in settori speciali, in cui una tradizione chiusa e pertinace conserva uno stile formulare e sostenuto, anche la lingua scritta, sia strumentale che letteraria, tende a preferire "l'ordine naturale" del periodo, rifuggendo le inversioni retoriche e le acrobazie sintattiche.

L'aspetto positivo di questo adeguamento della lingua su gusti medi, è certamente una più ampia diffusione della conoscenza attiva dall'italiano presso strati sociali prima esclusi o emarginati, cui tuttavia fa da contraltare uno scadimento della qualità della lingua comune in relazione all'aumento delle persone che la usano (Bolelli, 1987 in "Dove va la lingua italiana?"). Beninteso che la gravità di quest'ultimo effetto collaterale è strettamente connessa alla posizione critica che si sceglie di occupare nella dialettica tra uso e norma.

Per una lingua basata per secoli sul consenso di pochi e rapidamente tumultuosamente diventata democrazia a suffragio universale, l'appiattimento linguistico è condizione fatale, ma altrettanto incontrovertibile è l'avvicinamento alle esigenze comunicative di *tutti* i parlanti, che se ne avvalgono con sempre minori timori e riserve anche nei domini prima riservati al dialetto.

Da un punto di vista scolastico (*prescrittivo*), l'italiano regionale costituisce quindi un esempio di italiano scorretto, sgrammaticato, da stigmatizzare: cosa che a scuola avviene regolarmente. In proposito risultano molto significative le parole di Cristina Lavinio (1991): "Ma la scuola non si preoccupa molto neppure di intervenire accuratamente e con un metodo adeguato sulle forme più evidenti e meno accettabili di incrocio (o interferenza) tra i due diversi sistemi linguistici, che infarciscono le produzioni linguistiche degli alunni. Si limita a bollarle come errori, a rifiutarle drasticamente: ne addebita la responsabilità, all'ingrosso, al dialetto (così immediatamente indicato in una luce negativa) e non interviene in modo avveduto e rispettoso della necessità di non condannare in quanto 'inferiori' le parlate locali (che, almeno linguisticamente, non ha senso considerare inferiori) e della necessità, insieme, di realizzare un obiettivo democratico fondamentale: consentire a tutti di padroneggiare nel modo migliore anche l'italiano

## 2.5. La politica linguistica: l'ostracismo della scuola ai dialetti

Tra le numerose vie attraverso cui si è giunti all'affermazione della lingua, certamente la più battuta, anche se poi nei fatti non è risultata la più efficace (si veda par.) è stata quella dell'educazione scolastica, scelta come strumento (ariete) da porre in prima linea nell'acerrima battaglia contro la pluralità idiomatica e per la "depurazione linguistica" italiana.

Ascoli, nei suoi interventi, ammoniva che la lotta alla coesistenza del dialetto e della lingua era la "degenerazione" delle indicazioni manzoniane, ispiratrici dei coevi e futuri provvedimenti in ambito pedagogico. Egli appoggiava la posizione che considerava il bilinguismo un potenziale da sfruttare piuttosto che una piaga da cancellare e in questo anticipava un taglio democratico che la programmazione scolastica raggiunse quasi un secolo dopo. Ma le sue pur autorevoli raccomandazioni rimasero inascoltate e, soprattutto a partire dagli anni a ridosso dell'unificazione geografica, fu avviato un disegno unitario di politica linguistica accentratrice ed integralista in favore dell'italiano.

I primi interventi furono drastici ed incondizionati, nel senso che si predispose una vera imposizione della lingua comune a tappeto senza preoccuparsi dello squilibrio tra le diverse realtà territoriali: la nota "legge Casati" del 1859 e la programmazione elementare del ministro Mamiani dell'anno successivo si muovono in questo senso, non facendo alcun riferimento alla presenza del dialetto nella scuola. I limiti di questa rigida impostazione vennero a galla dai risultati dell'inchiesta Matteucci (1864-5), da cui si evinse una preoccupante disparità tra le condizioni scolastiche, che favoriva la città e le zone urbanizzate rispetto alla campagna e le zone agricole grazie "all'influenza dell'ambiente, già di per sé meno ancorato al tradizionale dialetto, a cui si sommava un'azione più efficace della scuola, in quanto scuole e maestri erano per quantità e qualità superiori alla media e

maggiore era la frequenza” (De Mauro, “Storia linguistica dell’Italia unita” ed.1991: 94). Diversi documenti dell’epoca dimostrano non solo che la percentuale dei docenti che frequentavano regolari corsi magistrali era risibile, ma che addirittura l’abilitazione all’insegnamento era istituita su basi e tempi diversi per i maestri cittadini rispetto a quelli rurali (si parla di tre anni contro al massimo dieci mesi), come a sancire istituzionalmente la distanza qualitativa tra l’istruzione urbana e periferica.

“continuare la scolla dei primi elementi de’ fanciulli principianti ....per non lasciare i fillii senza scolla. Unischo l’attestato de doni costumi tanto moralli che politici” (cit. da Roggero 1999: 279).

I non incoraggianti esiti della succitata inchiesta convinsero a stringere la morsa nei confronti dei sistemi dialettali, ritenuti devianti per una corretto addestramento al monolinguisimo.

Il quale, da questo momento fino al 1923, assunse nelle proposte e negli atteggiamenti da mantenere dei picchi di fanatismo e di intolleranza ben esemplificati dai seguenti estratti dell’epoca, nei quali si invitava ad adottare comportamenti quantomeno discutibili:

“congiungere in matrimonio mille toscane operaie utilmente istruite con altrettanti operai dell’alta e della bassa Italia” di modo che “la lingua viva di Toscana si frammischierebbe ai baci delle generazioni venture”, visione esasperata dell’applicazione del programma manzoniano oppure:

“..il maestro elementare, per insegnare italiano, prima bandisce dalla scuola il dialetto, cercando di sradicare dalla mente dell’alunno ogni ricordo del parlare materno, talora *mettendo perfino in derisione quel linguaggio che è naturale in ognuno sin dalle fasce*; poi si mette a fabbricare sul vuoto”.(da lettera di E. Monaci a P. Villari , 1909).

Di fronte a questo fare da “Santa Inquisizione” degli uomini di cultura e degli operatori scolastici del tempo, assume dei contorni quasi sorprendenti la scelta di mediazione che viene attuata con la riforma Gentile (1923), che appunto, ricordando il fatto che “il tanto aborrito e disprezzato dialetto è - eccome!- una lingua viva”, lo colloca come punto di partenza per l’insegnamento, caldeggiando una pratica considerata fondamentale come la traduzione da dialetto.

Questa formula di sfruttamento del dialetto per passare dal noto all’ignoto non incontrò molto successo soprattutto per l’imminente affermarsi della politica fascista, che ripudiò apertamente la metodologia divulgativa della riforma e riprese la campagna denigratoria contro il dialetto, anche avvalendosi della forza persuasiva della stampa, a cui furono dettati veri e propri “comandamenti” da diffondere presso la popolazione italiana, ma non ancora italoфона. (si vedano al riguardo gli studi del Flora, 1981-2).

Prima di abbandonare questa tenace vocazione alla “violenza pedagogica” (De Mauro, 1977), si dovrà attendere fino al 1978, anno in cui, nei nuovi programmi per la scuola media, viene

finalmente riconosciuta la pluralità di tradizioni linguistiche del territorio italiano, che, nonostante le vessazioni di quasi un secolo di monolinguisimo coatto, ha resistito ed è ora accettata a pieno titolo come una delle varietà che compongono il quadro, preziosamente multiforme, della realtà sociolinguistica italiana odierna.

In ultima analisi, dopo la fase di forzata sostituzione (post-unità e Fascismo) e la fase di politica di mediazione (dialetto come lingua-ponte verso l'italiano), entrambe tese, sebbene con metodi diversi, alla riduzione ad un unico idioma per un'unica nazione, si giunge alla cosiddetta fase "democratica", caratterizzata dalla riflessione teorica complessiva sulla lingua e i dialetti, non messi in competizione, ma considerati in rapporto organico, quali espressioni di ricchezza del nostro repertorio.

Quello che manca in Italia è in effetti riguarda la situazione linguistica, si rimasticano concetti superati da decenni. Ovviamente, per poter fare un dibattito serio bisognerebbe mettere in discussione il perno stesso di tutte le discussioni linguistiche, la presunta superiorità del monolinguisimo. Stranamente, per le lingue varrebbe il principio che «sapere meno è meglio che sapere di più». I vantaggi del plurilinguismo sono evidenti a qualunque persona di buon senso, dopodiché rimane semplicemente da discutere del modo per raggiungere questo obiettivo. L'educazione al plurilinguismo può semplicemente cominciare da casa propria, insegnando ai propri figli la lingua locale, ben sapendo che la lingua statale sarà appresa attraverso la TV e la scuola. L'elasticità mentale che deriva dal bilinguismo costituisce la migliore premessa per il plurilinguismo, che comprende anche la padronanza di altre lingue veicolari (come l'inglese, il francese, ed altre).

## 2.6. Il continuum

Riagganciandoci alla nozione di diasistema già illustrata nel (par.) non è difficile notare come l'«insieme delle varietà di lingua a disposizione oggi della comunità parlante italoфона» (= *repertorio linguistico* degli italiani) per la particolare situazione italiana non è unico: a rigore, anzi, non esiste un unico repertorio linguistico che sia valido per tutti gli italiani, bensì più repertori che variano da regione a regione. Tutti hanno in comune la presenza dell'*italiano* e delle *sue varietà*<sup>9</sup>, ma si differenziano per la presenza anche di lingue diverse: i *dialetti*.

E' su questa situazione di coesistenza che si innesta il concetto di *continuum*, che si rifà alla concezione tradizionale di "continuum dialettale", riferito alla variazione con cui s'intende una serie

---

<sup>9</sup> Per un'analisi minuziosa e arricchita da numerosi esempi esplicativi, si veda Coveri, "Le varietà dell'italiano", etc.

di dialetti geneticamente imparentati, in maniera tale che i dialetti adiacenti siano fra loro reciprocamente comprensibili, mentre non lo siano più quelli all'estremità. Questa nozione è applicabile anche al repertorio linguistico italiano, che non può essere definito come un'entità discreta, in quanto anche qui si passa da una varietà all'altra attraverso una gamma di varietà intermedie disposte su una linea ipotetica rappresentata alle estremità dall'italiano standard e dal dialetto. Si tratta di un aspetto tutt'altro che secondario soprattutto se impiegato per misurare i reali comportamenti linguistici, dove si riscontra che "... chiamato basiletto...e acroletto..., i mesoletti coprono la stragrande maggioranza degli usi effettivi" (Bickerton, 1973).

## 2.7. Dimensioni di variazione dell'italiano

Da quanto è stato detto sin qui, si desume come il ruolo fondamentale in tutto il discorso è occupato dalla considerazione antagonistica tra sistemi dialettali e sistema linguistico "nazionale". Altrettanto basilare si rivela, per converso, il prendere coscienza dell'autonomia strutturale che caratterizza i primi nei confronti della lingua ritenuta normativa: tra quelli e questa non esiste, in altre parole, alcun tipo di continuità e la situazione dei dialettofoni che apprendono l'italiano è, in linea di principio, affatto simile rispetto a quella di chi apprende una seconda lingua. In particolare, è assai probabile che, proprio come avviene in quest'ultimo caso, si attraversino delle tappe intermedie di apprendimento, nel corso delle quali prendono corpo nuove risultanti, frutto del comporsi della tradizione linguistica italiana con le molteplici tradizioni linguistiche dialettali. Specialmente nella sfera della produzione orale, esse si sono formate a mano a mano che gli ambienti abituati al monolinguisma dialettale si sforzavano di usare la lingua comune.

Il fenomeno di variazione largamente riconosciuto come l'agente più importante nel mutamento della lingua italiana è lo *spazio*, alla cui azione si deve la nascita di quelli che Telmon definisce "sistemi dialettali intermedi" o più semplicemente italiani regionali.

### 2.7.1 La variazione diatopica

Questa espressione che, come i suoi complementari che vedremo in seguito, risale a Coseriu (1973), designa la categoria più tipica della differenziazione linguistica, anche a livello di autocoscienza degli stessi parlanti: quella geografico-spaziale.

Come lapidariamente afferma Claudio Marazzini, "l'italiano non è *parlato* in modo uniforme nell'intero territorio nazionale" (Marazzini 1994, 431). Infatti, per ogni parlante si può sempre dire con un certo margine di sicurezza se venga dal Nord, dal centro o dal Sud, se non altro basandosi su alcuni tratti fonetici peculiari, oltre che sull'intonazione. Cosa che spesso si annulla in un numero piuttosto alto di parlanti quando ci si sposti sul piano della lingua scritta. Se si immagini invece di

trascrivere delle conversazioni, anche di formalità alta, tra parlanti di diversa estrazione geografica che usano forme regionali di koinè nazionale, avremo probabilmente alcuni tratti della lingua parlata marcata regionalmente.

Ora, se sicuramente fino ai primi due-tre decenni del Novecento, in Italia dominava una situazione di diglossia senza bilinguismo, per cui lingua e dialetto viaggiavano spesso parallelamente senza praticamente incontrarsi (salvo qualche isolato caso di interferenza), la distinzione tra i due sistemi ha, da lì in poi, progressivamente perduto il carattere oppositivo favorendo un contatto intenso tra italiano e forme locali.

Questo fenomeno ha generato “sistemi linguistici autonomi, coerenti e dinamici, relativamente strutturati ad ogni stadio della loro evoluzione”(Ahokas, 1984). Questa definizione, che è stata elaborata per spiegare il concetto di “interlingua”, ben si adatta a quello che per il nostro quadro linguistico rappresentano gli **italiani regionali (IR)**, di fatto vere e proprie interlingue comprese tra il polo dell’italiano standard normativo e l’italiano regionale fortemente dialettizzante.

Non è facile definire la consistenza e l’estensione delle diverse varietà regionali, anche se disponiamo oggi di repertori aggiornati cui fare riferimento (valga per tutti Bruni 1992). Come è tuttavia ampiamente noto, è soprattutto a livello di pronuncia che le diversità regionali si fanno sentire, tanto che quando si sente parlare qualcuno in italiano si riesce quasi sempre ad individuarne la zona di provenienza almeno per grandi aree (settentrionale, centrale-toscana, centrale-romana, meridionale, siciliana, sarda ecc.) “grazie a ‘spie’ fonetiche e intonazionali, ma anche lessicali (e in qualche caso morfosintattiche)” (Sobrero 1992b, 9).

Senza spingermi troppo all’interno delle diversità specifiche tra le varietà regionali e dando per intuitivo che ciascuna varietà regionale si modellerà all’italiano in funzione del proprio sostrato dialettale primario, mi pare un’interessante fonte di spunti per la mia ricerca, la posizione di Cortelazzo che, nel registrare il ruolo centrale dei “tratti locali come vero fattore identificativo di un IR rispetto ad un ipotetico italiano medio”(Cortelazzo, 1992), sottolinea ad un tempo che la base, il sistema linguistico di riferimento è sì l’italiano nazionale, ma contemporaneamente pone in primo piano il fatto che siano proprio gli **episodi di divergenza** da esso a suggellarne la distinzione e la relativa indipendenza dell’uno dall’altro.

Questa prospettiva, ed è qui lo spunto interessante, è rilevabile nelle variazioni all’interno della stessa regione e principalmente nel rapporto tra centro e periferia, dove quest’ultima sarà caratterizzata da un largo uso di varianti più marcate in direzione del dialetto, mentre il centro fungerà da punto di irradiazione di forme non strettamente locali, incoraggiando la convergenza (e limitando la divergenza) verso forme di parlato che tendono ad avvicinarsi al punto più alto dell’asse diatopico.

In ragione di ciò, si è soliti distinguere per ogni regione linguistica almeno due livelli di realizzazione dell'italiano regionale: una varietà regionale 'bassa', più ricca di forme dialettali; una varietà regionale 'alta', più vicina all'italiano standard, "con venature dialettali per lo più del livello fonetico... Si tenga presente in ogni caso che un grado – più o meno accentuato – di regionalità attraversa quasi tutte le realizzazioni della lingua italiana parlata" (Sobrero 1992b, 11-12).

## 2.7.2. La variazione diastratica

La convinzione che sia opportuno operare una distinzione tra un italiano popolare delle classi istruite e un italiano regionale delle classi popolari è presente fin da Sabatini ("Italiani regionali"...), il quale rileva una serie di tratti "panitaliani non indotti dal modello italiano scritto" indubbiamente correlati con la diversa collocazione dei parlanti nella società.<sup>10</sup>

Se si considera che la dimensione di variazione legata alla posizione sociale di solito non interessa i parlanti di classe sociale alta "tipicamente ben scolarizzati e di norma cresciuti in ambiente italofono", e dunque tali da avere accesso privilegiato allo standard, allora vale il contrario per i parlanti di classe bassa, mediamente poco scolarizzati e meno esposti, sia nella vita familiare che nella vita sociale, a produzioni standard. la dimensione diastratica riguarda essenzialmente le classi più socialmente svantaggiate e che, per motivi che s'intrecciano anche con l'asse diatopico (lontananza dal centro, diversa contiguità con lo standard da regione a regione), contribuisce a motivare lo sviluppo di quello che per consuetudine è stato definito "italiano popolare". quell'insieme di usi frequentemente ricorrenti nel parlare e (quando sia il caso) nello scrivere di persone non istruite e che per lo più nella vita quotidiana usano il dialetto, caratterizzati da numerose devianze rispetto a quanto previsto dall'italiano standard normativo (Berruto 1993b, 58). Sul suo effettivo spessore come varietà del repertorio italiano i pareri sono contrastanti, in quanto si va da chi lo considera come la prima vera forma unitaria di italiano (v. per es. Sanga, 1980 in AA.VV. "La grande guerra...cit.pag.610 fotoc.Telmon), a chi gli riconosce solo una dimensione scritta non codificata di "*italiano di chi non sapeva scrivere in italiano*", a chi invece non resiste alla tentazione di associarlo alla nota teoria della "deprivazione verbale" di Bernstein<sup>11</sup> e lo liquida come un ennesimo affronto alla varietà "bella" della lingua standard.

Si tratta in ogni caso di una forma di lingua attestata a livello di produzioni scolastiche di alunni provenienti da famiglie contadine e operaie o a livello di lettere private che, come la seguente, ci restituisce un italiano in un certo senso traballante su tutti i piani dei dettami grammaticali:

---

<sup>10</sup>

<sup>11</sup> Secondo tale teoria, i parlanti appartenenti alle classi socio-economiche inferiori

“Quando sono andata la prima volta al cinema non sapevo proprio niente come era che non era data mai a nessuna parte e non lo sapevo come è allora io quando andai le prime volte allo Cinema vetti cose che non lo credeva come è ma quando lo vetti coi miei occhi io vetti cose mai viste alla mia vita”. (da una lettera di Anna del Salento, in De Mauro 1977d, 148).

La diminuita considerazione dell'italiano popolare procede attualmente di pari passo con la sua progressiva scomparsa dovuta ad un più diffuso ed accettabile livello di istruzione e ad una mobilità sociale che erode gli ultimi residui di questa varietà, così utilizzata soprattutto nell'epoca immediatamente posteriore all'unificazione nazionale.

La variazione sociale si manifesta anche nelle differenze linguistiche legate al sesso ed all'età, ma per questi aspetti il rimando è al par. Metodologia ricerca.

### 2.7.3. La variazione diafasica o funzionale

Questa dimensione di variazione ha a che fare con il mutare delle situazioni comunicative, condizionate da variabili quali le circostanze in cui ha luogo lo scambio, il ruolo ricoperto dagli interlocutori, il grado di formalità, gli scopi e l'argomento dell'interazione. E' forse questo il parametro all'interno del quale è più difficile distinguere tra livelli discreti e in cui già al livello di scelta lessicale è documentata questa gradualità continua.

Valga come esempio questo adattamento ad uno schema costruito da Berruto:

*rendere l'anima a Dio / defungere / perire / decedere / estinguersi / trapassare / spirare / chiudere i propri occhi / esalare l'ultimo respiro / passare a miglior vita / salire al Cielo / lasciare questo mondo / perdere la vita / spegnersi / mancare / scomparire / cessare di vivere / morire / andarsene / andare al Creatore / andare all'altro mondo / rimanerci / lasciarci la pelle / lasciarci le penne / tirare le cuoia / crepare (in Berruto 1993b, 72).*

E' in quest'ottica così apparentemente caotica che emergono, per contrasto, quasi ad evitare di rimanere invischiate nella pressoché infinita gamma di situazioni, i cosiddetti *linguaggi specialistici* i quali, assecondando un moto centrifugo rispetto alla lingua normativa comune, tendono a formalizzare i loro linguaggi e a definirli nell'ambito di un settore d'interesse.

Si designa quindi con il termine di **sottocodice** quella varietà della lingua caratterizzata da corrispondenze aggiuntive nei confronti del codice, quali i neologismi o parole cui viene assegnato un nuovo significato (Altieri Biagi, ), dotandosi pertanto di un lessico specialistico, una nomenclatura rigorosa e sistematica che risponde funzionalmente ai bisogni comunicativi di un particolare settore (medico, giuridico, sportivo, ecc.).



Diversa e più legata alla condizione di formalità è la nozione di registro che, a differenza del sottocodice, non aggiunge nulla alla lingua, ma seleziona tra il repertorio gli elementi più adeguati al tipo di situazione.

“Le sarei grato se potesse restituirmi al più presto la somma di denaro che le ho prestato” e “Caccia la grana, parassita!” sono due proposizioni che esprimono *lo stesso concetto, ma con due registri diversi*, l’uno formale, l’altro largamente informale e trascurato.

Il concetto di registro, calato nella realtà italiana, è tutt’altro che marginale se si pensa che quella che oggi è la nostra lingua nazionale, ha ricoperto per secoli solo il ruolo di registro formale, aulico e limitatamente al livello scritto del repertorio linguistico italiano.

## 2.7.4. La variazione diamesica

Fino ad anni a noi molto vicini, le descrizioni grammaticali di una lingua di cultura sono state basate interamente sulla lingua scritta, per di più di registro formale. Tali descrizioni sono state poi considerate il punto di riferimento normativo nella valutazione della correttezza degli enunciati, in qualunque situazione prodotti. La situazione è radicalmente mutata nell’ultimo decennio, allorché si è diagnosticata l’insufficienza dello strumento grammaticale della scrittura nel classificare le ricorrenze dell’oralità. In linea generale, la forma scritta resta una *rappresentazione riflessa* della realtà orale, di cui viene sacrificato ogni aspetto intonazionale (v. 2.1.1) e viene operata una drastica riduzione e normalizzazione che tende a dissolvere le caratterizzazioni fonetiche.

Sulla scorta di tale consapevolezza, sono state prodotte numerose, pregevoli descrizioni dell’italiano parlato<sup>12[9]</sup>. Ci si è accorti allora che, lungi dall’essere il regno della confusione e dell’errore, anche il parlato, perfino il parlato spontaneo, quello della più rilassata delle conversazioni quotidiane, possiede una sua organizzazione interna paragonabile, quanto a complessità, a quella della lingua scritta. Solo che è una organizzazione diversa, che si manifesta in forme e strutture parzialmente diverse, il che ha portato qualcuno addirittura a postulare l’esistenza di “un’altra grammatica”.

La distanza tra le due varietà è poi ulteriormente acuita dal rapporto reverenziale che tradizionalmente ciascun individuo è portato ad avere nei confronti della lingua scritta per una serie di circostanze storiche, prima fra tutte l’endemica piaga dell’analfabetismo, che hanno reso ancor più profondo il solco tra una forma legata ad elementi di abilità e competenza personale come la pratica scrittoria e una forma meno sorvegliata per le evenienze più informali come quella orale.

---

## 2.8. Varietà dialettali

La linea di divisione tra dialetto e lingua è una linea astratta poiché spesso il continuo linguistico in situazioni mistilingui non presenta in realtà livelli discreti isolabili. Un criterio con cui realizzare questa demarcazione può essere quello basato sulla perdita di comprensione reciproca tra parlanti di una forma locale e parlanti di una koinè nazionale (cfr. Ammon, 1987). Quale che sia il principio su cui si stabilisce il confine tra i due sistemi linguistici (si può anche più semplicemente rifarsi ad un criterio di natura descrittiva, come suggerisce Galli de' Paratesi, 1984), è indubbio che il dialetto presenti una gamma di variazione minore che non la lingua, su tutte e quattro le dimensioni cardinali di variazione, per una generale limitazione di estensione (restrizione sull'asse diatopico) e di funzioni, che frena le sue opportunità d'impiego man mano che ci si avvicina alle "zone alte" dei rispettivi assi (che possiamo un po' rozzamente identificare con a) le interazioni con o tra parlanti di livello sociale elevato; b) le situazioni formali; c) il parlato sorvegliato o lo scritto). Questa tendenza a ritirarsi del dialetto è destinata a rafforzarsi a causa della simultanea tendenza inversa dell'italiano, che invade i settori comunicativi sempre meno presidiati dal dialetto, espandendosi verso le "zone basse" degli assi di variazione.

Tra le possibili soluzioni di classificazione (non così numerose come quelle inerenti all'italiano) credo che, a sintesi di tutte, possa valere quella formulata da Berruto, che, tenuto conto della base più ridotta di variazione del dialetto, ma fedele agli stessi presupposti metodologici osservati per definire le varianti della lingua sovrlocale, ha elaborato un modello con quattro fondamentali varietà di dialetto:

**il dialetto letterario**, che rende giustizia ad una tradizione di testi poetici e narrativi oscurati da.....

**il dialetto urbano**, che formalmente assume lo stesso ruolo di Koinè ricoperto, sul versante della lingua, dagli italiani regionali, raggruppando le forme meno rozze dei dialetti del territorio cui fa capo.

**Il dialetto locale rustico**, dove la seconda aggettivazione qualifica la tipicità del carattere linguistico della campagna rispetto alla città.

**Il dialetto gergale**, che riflette la presenza di forme ormai in disuso anche a livello locale e rimaste solo nel linguaggio delle generazioni più anziane che ne utilizza alcuni tratti, spesso in riferimento a mestieri o usanze del passato.

## 2.9. L'evoluzione del rapporto italiano-dialetto

Data la particolare situazione del nostro paese, non esiste un repertorio linguistico panitaliano, valido cioè per tutta la popolazione e soprattutto che si mantenga immutato nel tempo. Ciò che pertanto costituisce il comune denominatore della molteplicità dei repertori, è la presenza

dell'italiano e delle sue varietà e di almeno un dialetto (senza considerare le parlate alloglotte), anch'esso suddiviso in diverse varietà.

A livello generale, il repertorio può essere monolingue - come in Toscana, in cui dialetto e lingua appartengono allo stesso codice - ma in genere è bilingue (con diglossia) poiché dialetto e lingua costituiscono codici distinti.

Trattandosi di una somma di varietà non lineare, parlando di repertorio italiano ci si riferisce anche ai rapporti gerarchici e alla distribuzione d'impiego dei due codici, che, prendendo a prestito una felice espressione di Sobrero 1997, sono in costante tumulto, in oggetto di continui assestamenti, con una varietà che guadagna pertinenze comunicative sull'altra e (anche se più di rado) viceversa. Prendendo le distanze dall'idea di voler opprimere in uno schema la naturale e fluida evoluzione dei reciproci rapporti tra le varietà, per una mera ragione di comodità espositiva, la struttura compartimentalizzata di cui sotto mira a delineare le fasi più salienti della recente storia del repertorio italiano, che, nell'immediato dopoguerra, presenta una situazione di:

- *diglossia senza bilinguismo sociale* (solo una piccola parte padroneggia anche la varietà alta, mentre per la maggior parte della popolazione tale varietà è conosciuta solo a livello passivo); fino agli anni '50/'60 tutti conoscevano il dialetto e ben pochi dominavano l'italiano, per cui gli strati sociali inferiori delle aree urbane e le classi rurali presentavano diglossia senza bilinguismo, mentre la borghesia urbana tendenzialmente presentava bilinguismo/monolinguisimo con diglossia

In Toscana e in una parte dell'Italia mediana si aveva invece monolinguisimo con diglossia, in quanto si presentava la stessa differenziazione funzionale e gerarchica, ma dialetto e italiano rappresentano lo stesso codice.

Negli anni Settanta, a seguito delle mutate condizioni socio-economiche e culturali del paese, la situazione linguistica si converte in:

*diglossia con bilinguismo sociale* (situazione più diffusa negli anni '70); si mantiene ancora una sostanziale distinzione degli ambiti d'uso del dialetto e della lingua.

Negli ultimi decenni, in seguito ai fattori di italianizzazione e con il passaggio da una società agropastorale ad una società a forte urbanizzazione, basata sempre più su industria, commercio e terziario, con l'incremento della mobilità sociale e della scolarizzazione e, soprattutto, con la capillare esposizione ai media, si giunge ad una fase di:

- *bilinguismo sociale senza diglossia* (zone industrializzate e urbanizzate, meta di grandi correnti immigratorie: la maggior parte delle persone conosce due varietà, dialetto e lingua nazionale, ma a livello di comunità è utilizzata prevalentemente la varietà nazionale essendo le varietà basse così diverse e disparate da essere mutuamente incomprensibili).

si alterna fra aree a bilinguismo/monolinguisimo con diglossia (ad es.: Veneto, provincia toscana, ecc.) e centri maggiori o aree più industrializzate a bilinguismo/monolinguisimo senza diglossia, nel senso che è ampia e diffusa la competenza di dialetto e lingua, ma con capacità di uso appropriato dell'uno e dell'altro a seconda dei contesti e degli scopi pragmatici. Nelle aree metropolitane e con le giovani generazioni stiamo assistendo al tendenziale abbandono del dialetto; questo appare sempre più confinato, al massimo, nella competenza passiva o è recuperato in funzioni esclusivamente fatico/espressive (gergo giovanile, alcuni gruppi rap, ecc.) o con inedite funzioni 'distintivo/selettive' da parte delle 'classi alte'; un capitolo a sé è poi costituito dal recupero di dialetti e lingue minori in funzione secessionista. [...] . A questa tendenza alla sprovincializzazione non fa però da contraltare un altrettanto tangibile progresso dell'italiano (fra il 1998 e il 1991, ad esempio, i dati Doxa evidenziano un incremento inferiore al 2%), lasciando quindi spazio, in termini di previsione futura, anche a supposizioni divergenti che possono spaziare dall'ipotesi che vede nelle varietà regionali delle "forme di transizione verso un (in parte futuro) italiano nazionale (Cortelazzo, 2000b: 12), all'idea di un graduale "processo di de-standardizzazione, che ridefinirà il grado di accettabilità della norma orientandola verso i tratti più informali" (Radtke, 1998).

## 2.10 Il quadro dei contributi sociolinguistici in Italia

Detto della relativa giovane età di un settore della linguistica che fino a non più tardi di pochi decenni fa, concentrava la sua attenzione sull'analisi diacronica delle differenze linguistiche *o al massimo confronti diatopici a livello sincronico*, assume un carattere avanguardistico la ricerca svolta negli Cinquanta a livello nazionale dal **Ruegg**, vero e proprio precursore del rinnovamento teorico e metodologico che, sulla scia della sua indagine, viene avvertito come necessario per un'adeguata analisi sociologica della variazione linguistica.

Per la verità, anche nella mente del Ruegg l'obiettivo ultimo del sondaggio rimaneva quello di definire i luoghi e le modalità attraverso cui agivano le interferenze tra gli usi linguistici delle diverse regioni italiane, mantenendo quindi ancora una certa distanza dall'impostazione monografica delle inchieste posteriori. Ma l'elemento innovativo nella sua *Wortgeographie*(1954) è rintracciabile in una fase, per così dire, intermedia del suo lavoro e precisamente nel punto in cui lo studioso, a garanzia dell'attendibilità dei dati fornitigli dai suoi informatori (124 in totale, reperiti da

54 diverse province italiane), si preoccupa di raccogliere notizie sulla frequenza e sulle situazioni in cui ciascuno faceva ricorso o meno alla lingua comune. Da una sommaria analisi dei risultati ottenuti (di cui è presente un'esauriente sintesi nella SLI di De Mauro, 29-34), emerge come, in un contesto linguistico ancora abbondantemente appannaggio del dialetto, codice d'impiego abituale di più del 60% della popolazione, arranchi affannosamente l'imporsi della lingua nazionale, che attacca gli insediamenti dialettofoni soprattutto con l'ausilio dei due "arieti" più efficaci, che Ruegg individua nella scuola e nei movimenti migratori. Questo non basta però a portare la percentuale degli italo-foni completi oltre un modesto 18% e poco importa che, in certi particolari domini, l'utilizzo del dialetto sia sentito come poco rispettoso, se non a confermare una volta di più come l'uso della lingua non fosse spontaneo, ma al limite suggerito da necessità o convenienze.

E' proprio intorno al ruolo delle migrazioni nell'evoluzione linguistica che si sviluppa alla fine degli anni Sessanta il lavoro della **Pautasso** svolto a Pettinengo, una località industriale piemontese che accoglie numerosi lavoratori provenienti dal Meridione. Si tratta della prima ricerca, relativa ad una micro-area geografica, che vuole sperimentalmente dimostrare che l'analisi linguistica può diventare un valido strumento d'analisi socio-antropologica.

Lo studio è pertanto incentrato sull'osservazione dei meccanismi e dei gradi progressivi di integrazione, entro una comunità industriale, di gruppi sociali che nell'immigrazione si sono assoggettati ad un processo di acculturazione da parte del nucleo nativo, assiomaticamente accettato come portatore di valori tipici di una società sviluppata (Pautasso, 1969). Anche in questo caso, gli esiti del questionario, costruito per verificare le suddette dinamiche, danno conto di un italiano che s'impone come mezzo necessario di intercomprensione, ma non a sufficienza da costituire una prova di avvenuta integrazione, né di ammissione delle carenze sociali della comunità di provenienza, né tanto meno di subordinazione linguistica ai nativi. Come verrà poi provato da inchieste coeve o di poco successive (**Renzi** a Sulmona, 1966; **Salvemini** E. in riferimento ad una comunità biellese, 1970, per citarne due), la lingua viene usata come strumento di avvicinamento al gruppo indigeno, nel tentativo di assicurarsi un avanzamento sociale, per ottenere il quale il dialetto è sentito come un fardello di cui liberarsi.

L'attenzione si sposta dall'ambiente industriale a quello rurale nell'indagine svolta da **Marcato, Ursini e Politi** (1974) a San Donà di Piave (Ve) e più specificamente su un gruppo di giovani figli di contadini iscritti ad una scuola agricola, la "Scuola della Famiglia Rurale". Dall'ascolto di un campione formato da 39 intervistati, si ricava che il contadino è ancora vincolato all'uso del dialetto, che in queste zone mantiene ancora carattere di vitalità, efficienza e funzionalità sia a livello espressivo che sociale. Nel momento in cui ridefinisce il suo ruolo e mira ad una massima cooperazione con altri settori della realtà che gli gravita attorno, sotto la spinta di un modellamento

sociale, emerge il bisogno della lingua comune che, tuttavia, per ora, non ha occasione di usare se non occasionalmente e senza sicurezza né proprietà. Un dato interessante è ravvisabile nella discordanza tra la percezione sociale del dialetto come fenomeno chiuso, che ne asseconda una considerazione inferiore rispetto all'italiano e il parallelo concetto di città inferiore alla campagna. Questa apparente contraddittorietà si attenua però nella consapevolezza che siamo su un piano diverso da quello della semplice funzionalità.

Dello stesso anno è un'inchiesta di **Sobrero** a Casale Monferrato.....

Il sentimento di protezione della propria identità linguistica è ancora più radicato nelle realtà alloglotte ed è per l'appunto ad una di queste che si riferisce uno studio sociolinguistico del 1979 di **Giacalone-Ramat** a Gressoney, un piccolo centro in provincia di Aosta che presenta una situazione di plurilinguismo dovuta sia alla posizione geografica, sia al più recente richiamo di cui gode dal punto di vista turistico. Soprattutto quest'ultimo aspetto ha rafforzato, da parte della comunità autoctona, l'atteggiamento di biasimo verso coloro che non usano il dialetto, ribadendo la presenza di gruppi etnocentrici che attuano un comportamento di parziale chiusura verso l'esterno con mentalità autonomistica. Gli effetti dell'inchiesta, che ha tenuto impegnati i due ricercatori dal 1976 al 1978, non pongono l'accento soltanto sulla solidarietà etnica, ma attestano un'importanza decisiva del parametro di variazione sociale ai fini della conservazione dell'idioma locale, a cui appaiono maggiormente interessati quei gruppi che sentono legato il proprio peso sociale al mantenimento della cultura tradizionale. Infatti ne risulta che non solo il ceto più alto ha ormai scelto a favore dell'italiano, allentando i legami con la cultura germanica (testi religiosi, istitutori di lingua tedesca), ma anche quello medio-alto rifiuta in misura abbastanza consistente il dialetto nell'uso familiare e solo agli esponenti del ceto basso (generalmente con istruzione elementare e con attività manuali) è affidata la difesa del dialetto, già comunque sottoposto ad un'abbondante "rilessicalizzazione" che lo ha reso, a giudizio degli stessi intervistati, un codice mescolato e degradato.

Per un primo bilancio della situazione sociolinguistica italiana, si segnala uno studio di **Berruto** (1978) che ci riferisce di una lingua nazionale che fatica ad imporsi e che diviene inaccessibile a molti non appena si spinge al di là di espressioni di uso quotidiano e rodato, sempre più rare per la sua stessa tendenza ad evolversi verso il "burocratico e il verboso"(ibidem).

Intorno alle difficoltà dell'italiano ad insediarsi in luoghi particolarmente fedeli alla propria identità linguistica, porta un significativo contributo **Bianconi** (1980), che mette a fuoco il fenomeno di diglossia e di bilinguismo sociale nel Canton Ticino, interessato, alla fine degli anni Settanta, da un'evoluzione della koinè dialettale all'italiano regionale, che però non costituisce un freno alla notevole vitalità, anche in ambito formale-pubblico, del sistema locale, la cui pertinace resistenza

viene descritta dall'autore come "illusione di un'identità" che, per il momento, relega l'italiano al ruolo di "lingua matrigna".

Un'altra pregevole inchiesta sull'uso rispettivo della lingua e del dialetto locale, in relazione con variabili demo-sociologiche e fattori situazionali, si deve ancora a Berruto (1986) che ci consegna i risultati di un'indagine del 1976 realizzata con un gruppo di studenti dell'Università di Bergamo presso i parlanti della comunità bergamasca, di cui vengono secondariamente colti atteggiamenti e valutazioni sui due codici.

Accuratissime le informazioni sulla metodologia della ricerca da cui si apprende che il questionario, di 53 domande e diviso in quattro sezioni, è stato somministrato ad un campione di 120 persone, sollecitate a dar conto sulla scelta delle varietà in una serie di interazioni tipiche distinte in base a tre fattori della situazione: interlocutore, ambiente micro-sociologico ed argomento. Senza trascurare una possibile sfrangiatura e sovrapposizione delle nozioni di D e I, che si dispongono in realtà lungo un continuum pluridimensionale nel repertorio linguistico comunitario e individuale, gli esiti dell'indagine, confrontati con i rilievi Doxa del 1974, sono tutto sommato incoraggianti per il dialetto, ancora vitale tanto nella frequenza d'uso, quanto nel numero di persone che ne hanno un'apprezzabile conoscenza. Nel disporsi all'uso del codice locale, è inoltre ribadita la sensibilità alla variabile sesso (uomini più dialettofoni delle donne), all'età e alla posizione sociale (ceti bassi più dialettofoni di quelli borghesi). In modo analogo allo studio di Marcato, Ursini e Politi, anche Berruto segnala un adeguamento all'interlocutore, ma con la differenza di non essere più teso a senso unico in direzione dell'italiano e di modellarsi sulla lingua dell'interlocutore piuttosto che sul suo ruolo sociale, in controtendenza rispetto a quanto testimoniato dall'inchiesta di S. Donà. L'atteggiamento della comunità bergamasca, in cui sono presenti numerosi fenomeni di code-switching che non rendono possibile una precisa compartimentazione degli ambiti dei due codici, è sostanzialmente neutro nei confronti del D, che convive senza grave conflitto con l'I in un quadro di bilinguismo generalizzato.

Sempre in ambito cittadino, ma allargato a più comunità urbane messe a confronto, trova il suo terreno d'indagine la ricerca della **Galli de' Paratesi**, risalente al 1984, che cerca di misurare la tendenza alla standardizzazione nei grandi centri di Milano, Firenze e Roma, giungendo ad accertare che il capoluogo lombardo è quello in cui la lingua italiana si è affermata più solidamente, con le caratteristiche meglio aderenti all'italiano normativo. Lo stesso non può dirsi per le altre due città, in modo particolare per Roma, dove, come conferma anche **Stefinlongo** (1985), la varietà alta d'italiano, pur condividendo la grande maggioranza della struttura dell'italiano standard, non è esente da tratti marcati regionalmente che spesso non la distinguono dalla varietà bassa.

Anche la Sicilia vanta una buona documentazione sul versante sociolinguistico, grazie all'impulso scientifico dato da studi come quello di **Ferreri-Lo Piparo** (1990), che hanno elaborato i risultati di un'inchiesta svolta nell'isola italiana su un campione di ben 1262 parlanti, giungendo ad attribuire loro un "tasso di sicilianità"(correlato poi con alcune variabili, come il titolo di studio, la variabile geografica ecc.), che costituisce un attendibile indicatore sulle peculiarità linguistiche della odierna.

In chiusura di questa rassegna, cito la serie dei "Profili linguistici delle regioni italiane" diretta da Sobrero, iniziata nel 2001, che contiene un inquadramento storico di ciascuna regione intrecciato con le vicende linguistiche e l'illustrazione delle varietà dei sistemi dialettali e dell'italiano presenti nell'area. Tale iniziativa ha incontrato il favore e l'apprezzamento di molti colleghi ricercatori, tra cui Foresti, che gli dedica una menzione in un suo articolo apparso sulla RID.



## Cap. 3

### 3.1 Il dialetto bolognese

Diciamo subito che di differenze *ai n é par sèt castîg*, perché il bolognese fa parte di un insieme di dialetti, quelli gallo-italici, che la glottologia riconosce da sempre come appartenenti al mondo romanzo occidentale (per intenderci, quello cui appartengono il francese e il catalano, ma non l'italiano). Diremo anche che a dare un'individualità al bolognese è il **dosaggio** delle varie caratteristiche, non la loro unicità: il nostro dialetto infatti non è isolato, ma si inserisce in un continuum di somiglianze che lo pone fra il modenese e il romagnolo.

Cominciamo dalla FONETICA: l'italiano neutro ha 7 fonemi vocalici, il bolognese circa il doppio, dato che prevede un'importante distinzione fra vocali **lunghe** e **brevi**, per cui *sâc* "sacco" con la *a* lunga si distingue da *sacc* "secco" con *a* breve, e così *côr* "cuore", *córr* "corre" e così via. Non esistono invece le consonanti doppie, per cui la doppia *c* grafica di *sacc* serve solo a mostrare un allungamento consonantico automatico dopo le vocali brevi. Qualche doppia in realtà c'è, ma nasce dall'incontro di consonanti venute a cozzare fra loro per la caduta di una vocale: *s-santa* "sessanta", *a mur-rò* "morirò" (o alla giuntura tra morfemi: *vôl-la?* "vuole lei?"). Si tratta di un fenomeno che ha analogie col francese e si spiega con la frequenza della **sincope vocalica** nei dialetti emiliani: *sdâz* "setaccio", *stmèna* "settimana", *fnèstra* "finestra" e così via, fino a nessi impronunciabili per i non bolognesi come *mnénna* "gattina", *dsgrâzia* (o *g'grâzia*) "disgrazia" ecc. Per la verità alcuni nessi risultano impronunciabili anche per noi, ed ecco apparire una *a* d'appoggio in inizio di parola: *aldâm* "letame", *arpzèr* "rattoppare" e altri ancora. Come impressione acustica le vocali bolognesi sono diverse dall'italiano per una maggiore centralizzazione nella bocca, come si può vedere dallo schema fornito alla pagina della fonetica del Sito Bolognese, e diverse dall'italiano sono la struttura sillabica e l'intonazione. Anche le consonanti si realizzano in modo diverso dall'italiano: la *zeta* ad esempio somiglia al *th* inglese, ma ottenuto con la punta della lingua dietro i denti inferiori anziché fra questi e quelli superiori, poi c'è la famosa *esse* che nella sua versione più caratteristica (e bella) è alveolare e con le labbra sporte all'infuori, mentre l'italiano prevede un suono dentale abbastanza secco. È interessante notare che davanti a *p* e *b* si ha sempre *n* velare, come in genere davanti alle altre consonanti: *tânp* "tempo", *ganba* "gamba"; inoltre *ni* e *li* + vocale danno di solito *gn* e *gli*, per cui si dice *Itâglia* "Italia", *Germâgna* "Germania", *ugnân* "unione". Caratteristica del dialetto urbano è l'aver trasformato la *o* aperta breve in una strana vocale senza l'arrotondamento labiale, ancora presente in molti dialetti rurali, e averla poi fusa con *a*: *dâpp* "dopo" si legge *dapp* in città e *dòpp* o simili in campagna. La distribuzione dei suoni in bolognese, insomma, anche quando

somigliano un po' a quelli italiani, è tutta particolare: *vén* “vino”, *lónna* “luna”, *zîtra* “cera”, *zrîsa* “ciliegia”, *èv* “ape”, *saida* “seta” e via andare. Ciò avviene perché il bolognese si è sviluppato autonomamente dal latino parlato, seguendo binari evolutivi diversi da quelli toscani e italiani. Naturalmente l'influenza dell'italiano oggi si fa sentire: la parola antica *parmsàn* “parmigiano” ha una distribuzione dei suoni tutta bolognese, quella moderna *partigiàn* “partigiano” mostra una struttura più italiana, anche se la mancanza della *o* finale rappresenta il marchio di un'irriducibile alterità.

Ecco un'altra caratteristica saliente dell'emiliano, tranne quello “montano alto” di cui parleremo in futuro: la caduta di tutte le vocali finali diverse da *a*, come in *can* “cane”, *gât* “gatto”, *òmen* “uomini”. Secondo alcuni studiosi questa strage di vocali, all'interno e alla fine delle parole, sarebbe dovuta al sostrato gallico: nella lingua dei galli, popolazione che da noi si sovrappose agli etruschi, la vocale accentata sarebbe stata particolarmente prominente all'interno della parola. Quando i galli furono sconfitti dai romani, e dovettero cominciare a imparare il latino, trasferirono varie caratteristiche della propria lingua in quella dei conquistatori, per cui si appesantì la sillaba tonica a danno di tutte le altre. Un fenomeno simile, anche più spinto (con caduta persino della *a*: *semaine* “settimana” si pronuncia *s(e)mèn*, cfr. bol. *s(t)mèna*), si ha in francese, altra lingua a sostrato gallico, pur se non uguale al nostro. Questo spiegherebbe almeno in parte perché l'italiano e il bolognese sono così diversi: il latino della Toscana era direttamente influenzato dal sostrato etrusco, cioè di una lingua non indoeuropea e dunque molto più diversa dal latino di quanto non fosse il gallico. Quindi, le interferenze linguistiche nell'apprendimento del latino da parte degli etruschi furono minori, e gli etruschi adottarono un latino meno strano e meno portatore di germi di cambiamento rispetto a quello dei galli. C'è chi invece non è d'accordo sul dare tanta importanza al sostrato, ricordando che la romanizzazione in varie parti dell'impero fu profonda, e che nell'evoluzione di una lingua sono più importanti le vicende successive, come le suddivisioni amministrative e diocesane, i rapporti con gli altri popoli e i nuovi confini che vennero a crearsi. Certo è che le innovazioni linguistiche si spostano nel tempo, se riescono ad affermarsi, e che questo importante fatto va sempre tenuto presente nell'analisi delle differenze (e somiglianze) fra due lingue o dialetti, anche quando sono molto vicini geograficamente.

Ai fenomeni morfologici e sintattici dedicheremo la prossima puntata della nostra Rubrica, dal momento che sono importanti quanto quelli fonetici nel definire il profilo del bolognese. Per finire oggi daremo uno sguardo al LESSICO, che di solito è il primo ad attrarre l'attenzione anche se non necessariamente il più rivelatore dell'essenza di una lingua. Un esempio: l'inglese è una lingua

germanica come il tedesco e lo svedese, eppure vede nel suo lessico un prevalere di parole latine, basti pensare che “fiore” si dice *flower*, mentre in tedesco è *Blume* (radice germanica: cfr. svedese *blomma*). Motivo storico di questa particolarità è la dominazione dei normanni francofoni, che hanno dato all’inglese buona parte del suo lessico latino. Al contrario, il rumeno presenta un prevalere del lessico non latino, e in particolare slavo, ma resta una lingua romanza.

Il lessico bolognese è ancora ben differenziato da quello italiano, tanto che ricorda il francese scritto o pronunciato: “français” e *franzais*, “arriver” e *arivèr*, “cinq” e *zènc*, “avril” e *avrèll*, “chèvre” e *chèvra*, ma naturalmente non si tratta di un rapporto di derivazione, bensì di evoluzione analogica, che va distinta dalle parole effettivamente prese in prestito dal francese come *sefùrr* “autista”, *tirabusàn* “cavatappi”, *ala sanfašòn* “alla buona” ecc. Notevole prestito dall’inglese è *pulisman*, ancora frequente malgrado la concorrenza dell’italianismo *vèggil*. I forestierismi più numerosi sono proprio quelli dall’italiano, tanto che *sèlda* deve lottare contro *âmid*, *bunbès* contro *uvâta*, *antèr* contro *pulîr*, *catèr* contro *truvèr*, *èrc-in-zîl* (caratteristico e simile all’*arc-en-ciel* francese) contro *arcobalêno*, e così via. Ci sono anche molte radici comuni che col tempo hanno ricevuto una verniciatura italiana: si tratta di evoluzioni popolari dal latino che oggi sembrano errori e che invece recavano il germe di un lessico più autonomo (nei limiti di due idiomi entrambi derivati dalla stessa lingua antica): ad es. *camamèlla* “camomilla” (oggi *camumèlla*), *malgarètta* “margherita” (*margarètta*), *arcâvva* “alcova” (*alcâvva*), *vigliàn* “veglione” (*vegliàn*) ecc. Naturalmente varie forme sono comuni ad altri dialetti gallo-italici e anche italiani centrali e meridionali o addirittura al toscano popolare, ma esiste pure un fondo di termini eminentemente emiliani, come la famosissima *arzâura* “massaia”, oggi retrocessa a “casalinga” e in concorrenza con l’italianeggiante *casalénga*, *lâza* “spago”, *dlîzer* “scegliere”, *scadâur* “prurito” (all’originalità del lessico bolognese di un tempo è dedicato Luigi Lepri, *Dialecto bolognese ieri e oggi. Raffronti fra vocaboli*, Bologna, Tamari 1986).

### 3.2 Contributi sociolinguistici per l’area bolognese

Come preannunciato nel par. , ho considerato più opportuno dedicare una sezione specifica allo stato delle ricerche nel territorio bolognese, per focalizzarne al meglio le tipicità e assecondare una trattazione meglio centrata sulle zone d’interesse della mia ricerca.

Tra i primi che hanno cercato di delineare un quadro sugli aspetti del bilinguismo a Bologna, benché non sotto forma di inchiesta, va ricordato **Coco**, che nel 1973 individua le linee essenziali di sviluppo del repertorio bolognese e del difforme rapporto che i parlanti instaurano con esso, quando entrano in gioco determinati fattori di variazione. Tra le costanti fondamentali da lui riscontrate,

Coco richiama l'attenzione sulla marcata disposizione all'accoglimento della lingua nazionale da parte del capoluogo emiliano che, in osservanza al proprio ruolo di centro culturale di primo piano, la elegge a simbolo di cultura superiore e a veicolo di rapida e garantita promozione sociale.

Parallelamente, registra un "pressoché totale disconoscimento del dialetto"(ibidem, 1973) da parte delle generazioni più giovani e una conoscenza passiva abbastanza diffusa in quelle intermedie ed anziane, mentre l'uso attivo rimane ad appannaggio degli esponenti di un livello sociale più basso e limitato a situazioni particolari, all'interno di gruppi sociali ristretti. In quest'ultimo caso, la solidarietà del gruppo trova nella parlata locale l'elemento distintivo con cui opporsi ad una collettività sentita estranea ad un vicolo affettivo e profondo.

Risposte ancor più interessanti, perché in grado di andare oltre il livellamento implicito dei dati precedenti, attraverso l'introduzione di ulteriori fattori di variabilità, arrivano da **Foresti** che nel 1981, ci presenta alcune note orientative desunte da un sondaggio svolto in una comunità della provincia bolognese, precisamente a San Giovanni in Persicelo. Si tratta probabilmente del primo esempio di un accertamento effettuato in un piccolo/medio centro, sul reale impiego delle due varietà del repertorio linguistico e sul credito, sociale e culturale, di cui tali codici godono nella considerazione dei parlanti. Le indicazioni raccolte, basate sulla stratificazione occupazione, età e sesso, ci informano di un dialetto compattamente diffuso e ben attestato sia nelle interazioni familiari, che nei rapporti sociali e di lavoro, con tendenze, in dipendenza dall'appartenenza sociale, ad adottare l'uno oppure l'altro dei due codici, in ogni caso largamente intercambiabili in moltissimi contesti comunicativi. A fare la differenza nella selezione della varietà, non è lo status o il ruolo dell'interlocutore, quanto piuttosto il livello di confidenza che si ha con lo stesso.

L'unica categoria che non riconosce la funzionalità dell'idioma locale è quella dei giovani, che ne ammette una competenza più che altro passiva e ne rifugge l'uso anche al cospetto di interlocutori noti, a loro volta scoraggiati a ricorrervi, per non creare imbarazzi al giovane "ricevente". La loro preferenza, dunque, ricade quasi esclusivamente sull'italiano che, complessivamente risulta esteso a tutta la comunità persicetana, sebbene si palesino evidenti distinguo rispetto alle capacità e frequenza d'uso, non particolarmente apprezzabili in alcuni intervistati, socialmente connotati, che spesso lo giudicano insufficiente per soddisfare i loro bisogni comunicativi. Dal punto di vista dell'accettabilità sociale, il dialetto non pare vittima di fenomeni di stigmatizzazione ed è anzi la sua mancata conoscenza a suscitare atteggiamenti sanzionatori. Gli unici parlanti a percepire uno svantaggio sociolinguistico dalla parlata dialettale, sono i dialettofoni di condizione bassa, che ne danno un giudizio negativo, inserendosi però in un quadro globale di sostanziale affezione ad un idioma percepito come una lingua bella e spontanea.

Un altro notevole studio intorno alle ricorrenze linguistiche tipiche della città di Bologna è quello condotto da **Rizzi**, che fa precedere la fase di ricerca dalla definizione di un preciso modello di “continuum linguistico bolognese” (con un’attenzione precipua sul sistema fonologico), che poi impiega come strumento per testare le caratteristiche della variazione linguistica, ponendolo in correlazione con variabili extra-linguistiche. Il campione, individuato all’interno del quartiere Marconi e chiamato a dare conto delle valutazioni sul proprio grado di competenza e degli atteggiamenti che ne motivano le propensioni comunicative (Rizzi, 1989: 91-112), denota una forte presenza di realizzazioni polarizzate verso la pronuncia standard, in cui l’interferenza tra italiano regionale e dialetto è rara e funzionalmente limitata. L’affermazione secondo cui italiano e dialetto sarebbero “varietà paritarie nella comune conversazione” (Berruto, 1985), non trova conferma dagli esiti della suddetta indagine, dove le alternanze di codice attestate sembrano dirigersi quasi sempre dalla lingua alla parlata locale e, comunque, alla presenza di un interlocutore conosciuto. Nella maggior parte dei casi, al dialetto si ricorre sotto forma di citazioni usate come intercalari in discorsi riportati, ad eccezione degli adulti uomini con un breve periodo di formazione scolastica, che invece dichiarano un uso più generalizzato del dialetto, esteso, quando si ravvisa la presenza di un dialettologo, anche a contesti formali.

Tutto sommato, perciò, è sostanzialmente ribadita quella situazione di micro-diglossia prospettata da Trumper 1977 (che la contrappone a quella macro-diglossica veneta), lievemente corretta da una certificazione più frequente di casi di enunciazione mistilingue.

Seppure la scarsità dei materiali non consenta un bilancio attendibile, nel confronto tra questi pochi studi, si apprende del prevalere di una condizione di bilinguismo senza diglossia nei centri medio-piccoli, che si distinguono dal comportamento linguistico mantenuto in città, per un maggior sentimento di coesione e di identificazione tra i membri della comunità, che ne rafforza il rispetto per l’idioma locale, raramente valutato come causa di svantaggio culturale per chi e da chi ne fa uso.

Solo da pochi anni, infine, la ricerca sociolinguistica in ambito emiliano ha assunto un carattere sistematico, grazie ad un’iniziativa di ricerca promossa dall’IBACN (Istituto per i Beni artistici e culturali) e coordinata da Foresti, che si inserisce in un più ampia operazione di censimento sociolinguistico effettuato in gran parte attraverso la somministrazione di un questionario, i cui esiti vengono poi redatti in forma di tesi di laurea, di cui quella presentata in questa sede rappresenta un esempio<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> Altri elaborati relativi all’area bolognese sono quelli di Malagoli 1990, Cattoli 1992 fino alla più recente inchiesta svolta da Agatiello 2003 in un quartiere di Bologna.

### 3.3 Breve presentazione della zona di ricerca

Sala Bolognese si situa su di un terreno, tutto pianeggiante, che si estende fra i fiumi Reno e il torrente Samoggia, dove quest'ultimo (coincidente con il confine occidentale del paese) ha sempre rappresentato un pericolo per gli abitanti, le cui case e i cui raccolti sono stati spesso danneggiati dalle sue acque straripate. A est scorrono invece i canali Bonifica e Dosolo, che a loro volta si immettono nel fiume Reno in località Bagno di Piano.

Sala è una delle frazioni del Comune omonimo che però risiede a Padulle e che si estende in totale per 4517 ha. Gli abitanti sono in continua crescita soprattutto a causa del caratteristico fenomeno di immigrazione che si registra dalla vicina Bologna e ne è testimonianza l'elevato numero di costruzioni nuove che qui si stanno elevando: Sala Bolognese appare davvero un "cantiere a cielo aperto" con i vantaggi - e qualche rischio da "cittadina-satellite"- tipici di queste situazioni transitorie che si registrano da diversi anni nei paesi posti vicini alle grandi città e che inverte quel triste fenomeno di emigrazione cui si assisteva nei decenni passati anche a Sala.

La popolazione sul territorio è distribuita in diverse frazioni che, per il loro numero, fanno di questo comune un paese atipico e senza un vero centro: oltre al capoluogo, Padulle (in quanto sede amministrativa), si registrano le località di Sala, Osteria Nuova, Bagno di Piano e Bonconvento.

Per quanto attiene alla sua struttura economica, Sala Bolognese si presenta come un paese in forte evoluzione, storicamente impegnato in una fiorente agricoltura favorita dalla vasta e fertile pianura circostante. Questa peculiarità della comunità salese è confermata da un supporto statistico, risalente al censimento del 1970, che ci fornisce il seguente prospetto:

Il	<i>Condizione diretta del coltivatore</i>		Superficie in ettari
	Aziende: <b>250</b>		<b>1828,25</b>
	<i>Condizione con salariati e/o compartecipanti</i>		Superficie in ettari
	Aziende: <b>48</b>		<b>1710,04</b>
	<i>Altre forme di conduzione</i>		Superficie in ettari
	Aziende: <b>55</b>		<b>728,95</b>
	<b>Totale Aziende:</b>	<b>Proprietà in ettari</b>	<b>In affitto in ettari</b>
	<b>353</b>	<b>3892,32</b>	<b>374,92</b>

proliferare di aziende agricole dimostra che a Sala Bolognese il lavoro della terra, fino a poco più di trent'anni fa, costituiva l'ossatura del sistema economico del paese e, ancor oggi, il suo peso è determinante, anche se ad esso è andata affiancandosi un'altrettanto florida attività artigianale che, in alcuni casi, ha saputo trasformarsi in attività industriale.

In ragione di tali avvenimenti, dall'inizio degli anni ottanta il territorio salese comincia ad acquisire una fisionomia nuova, soprattutto per quanto riguarda la distribuzione del lavoro e gli insediamenti urbani. Nel comune si possono infatti ora distinguere tre zone:

la *zona industriale*, individuabile principalmente a Sala Superiore e ad Osteria Nuova<sup>14</sup>.

la *zona residenziale*, dislocata un po' in tutto il territorio comunale, ma essenzialmente a Sala e a Padulle.

la *zona protetta*, tra Padulle e Bagno, in corrispondenza del fiume Dosolo e *di case sparse*, da rintracciare nelle frazioni di Bagno e Bonconvento.

---

<sup>14</sup> E' proprio degli ultimi tre-cinque anni un ampliamento dello spazio industriale anche nel capoluogo Padulle, con il parallelo aumento delle strutture abitative e l'insediamento di numerose "famiglie nuove".

## Cap.4. Metodologia della ricerca

Lo studio dello stato linguistico di una comunità pone come presupposto necessario il reperimento di documenti prelevati “sul campo”.

Fondamentale diviene pertanto il metodo di costruzione di una base empirica che costituisce la fase della ricerca maggiormente esposta al rischio di approssimazione rispetto ad un'accettabile aderenza al dato reale su larga scala.

Sotto questo profilo, l'analisi sociolinguistica, proprio perché si avvale di una struttura che rinuncia intenzionalmente all'osservazione partecipante, è in una certa misura vulnerabile ad una possibile alterazione delle informazioni, dovuta al filtro che i soggetti intervistati frappongono tra le loro valutazioni e la realtà direttamente indagata. Sono questi i limiti con cui tradizionalmente si trova a dover fare i conti una ricerca di questo tipo per aspirare ad una riconosciuta validità e continuare a rappresentare un riferimento per ulteriori studi.

Non ho timore nell'ammettere che, anche nell'approccio al mio lavoro, il problema metodologico è stato il primo grosso scoglio da superare.

L'ansia di attendibilità e di consistenza scientifica ha reso più aspra la prima fase della mia ricerca, perché capivo quanto da questa dipendesse la correttezza delle elaborazioni successive.

### 4.1. Scelta del campione

Prima cosa da fare è stata procedere al reclutamento dei soggetti da intervistare, attraverso la scelta di una porzione di popolazione, di un numero definito di persone che potesse rappresentare, in piccolo, le stesse caratteristiche del tutto: ho quindi effettuato un **campionamento**.

Tenuto conto delle variabili entro le quali l'insieme degli informatori avrebbe dovuto rimanere, ho subito scartato l'eventualità, tanto rigorosa quanto poco funzionale a questo tipo di indagine, di utilizzare un campionamento interamente casuale. Il quale, se da una parte offre la migliore garanzia di rappresentatività del suo universo di riferimento (nello specifico, il totale degli abitanti originari di Sala Bolognese), si espone al concreto pericolo di scarsa esaustività, rischiando cioè non rappresentare tutte le caratteristiche della popolazione esaminata.

Ed è fisiologico che un campo che racchiuda in sé sia parametri linguistici che sociologici, come quello in cui si muove un'inchiesta sociolinguistica, non possa accogliere principi di necessità e determinismo in modo esclusivo, senza considerare la mutabilità e la relatività dei comportamenti umani.



Con il benessere, sofferto ma imprescindibile, dell'ufficio anagrafe del comune, ho avuto accesso (nel pieno dei miei diritti, per altro) alla consultazione delle liste elettorali che ho immediatamente scelto come migliore strumento possibile per il reperimento dei miei potenziali collaboratori. Una fonte alternativa avrebbe potuto essere quella dell'elenco telefonico, che però, oltre ad omettere quella percentuale di persone priva dell'apparecchio fisso con un criterio evidentemente non sistematico, perdeva il suo "appeal" dal punto di vista meramente pratico.

Infatti, le liste elettorali offrivano il non trascurabile vantaggio di escludere già in partenza la popolazione minorenni del comune, intenzionalmente non contemplata nelle fasce anagrafiche d'interesse dell'indagine, snellendo così considerevolmente la fase del setaccio manuale.

A corroborare questa scelta, si aggiunga anche l'opportunità di poter accedere direttamente ad altre informazioni significative<sup>15</sup>, come per esempio le date e soprattutto i luoghi di nascita, che mi davano conto immediatamente del territorio d'origine dei parlanti, discriminante fondamentale nella formazione di un campione chiamato ad intervenire in materia linguistica.

Va precisato che, in seguito alla randomizzazione stratificata di cui fornirò i dettagli successivamente, l'universo reale interessato da questa inchiesta si è venuto a discostare abbondantemente dall'ammontare complessivo dei residenti del comune, riducendo da subito il numero delle unità estraibili di circa il 50%, corrispondente alla percentuale di popolazione esclusa sulla base della variabile anagrafica.

L'altro fattore d'influenza, quello del territorio d'origine, ha ulteriormente assottigliato il campione d'indagine. Ho infatti stabilito, per evitare una congestione d'informazioni, di tenere fuori dall'area di analisi chi avesse meno di 30 anni di permanenza nel comune o in un comune direttamente limitrofo<sup>16</sup>.

Per contro, superata questa soglia preliminare, gli abitanti insediati da almeno una generazione piena sono stati giudicati affidabili e attingibili alla stregua di chi avesse una presenza plurigenerazionale sul territorio, considerando 30 anni come limite minimo e sufficiente per poter parlare di un riconoscibile livello di radicamento nel paese.

In linea con quanto si è accennato nel *cap.3* in relazione alla storia recente del comune di Sala Bolognese, è intuibile come la fascia maggiormente interessata da quest'ultimo tipo di epurazione sia stata la prima (18/27 anni), già numericamente inferiore di partenza.

#### **Tab. 4.1**

---

<sup>15</sup> Anche l'indicazione dell'esatta ubicazione sul territorio dei parlanti, precisata dagli indirizzi di residenza, ha consentito una copertura campionaria equamente distribuita dal punto di vista spaziale.

<sup>16</sup> Nella griglia degli intervistati, sono presenti tre casi in cui, per il raggiungimento del "quorum" d'insediamento, sono stati sommati anche gli anni trascorsi in un comune confinante (due a Calderara, uno a Castello d'Argile, ma mai un periodo superiore ai 10 anni), ritenuti ininfluenti ai fini dell'attendibilità del soggetto.

<b>Popolazione totale residente</b>	<b>Residenti minorenni</b>	<b>Altre fasce di età escluse (28/38; 50/64)</b>	<b>Residenti non originari di Sala</b>	<b>Nuova popolazione di riferimento</b>
6600 ab.(Cens.2001)	1140 ab.	1815 ab.	1340 ab.	<b>2305 ab.</b>

Solo a questo punto, in possesso del mio nuovo universo di riferimento derivato, in quanto emendato dagli aspetti non inerenti alla mia ricerca, ho potuto applicare un criterio sistematico (o casuale).

Disponendo di un elenco di unità aggiornato, ho selezionato 70 intervistandi seguendo un passo di estrazione, avendo cura di non perdere di vista un'accettabile proporzionalità numerica relativamente a ciascuno strato.

Si tratta di un campione debitamente allargato che si legittima nella volontà di ottenere una buona validità interna, cioè un buon grado di estendibilità dei risultati di ogni singola fascia alle condizioni del particolare gruppo di individui che rappresenta.

Questo appesantimento metodologico si è reso necessario per far fronte all'inaccessibilità dei dati utili all'individuazione del livello sociale degli informatori, severamente protetto dagli zelanti funzionari comunali.

A differenza dell'individuazione degli strati dell'età, del sesso e della provenienza micro-geografica (per la loro spiegazione rimando al par. seguente), noti a priori, la distribuzione degli intervistati lungo l'asse di variabilità sociale è quindi avvenuta successivamente alla somministrazione dei questionari, il cui sovrannumero mi ha consentito di aggiustare il campione e di ripartirlo in modo qualitativamente e quantitativamente congruente alle reali caratteristiche della fascia in questione<sup>17</sup>.

## 4.2. I livelli di variabilità

In manifesta dissonanza con il "mito puristico" della lingua, la metodologia dell'analisi sociolinguistica focalizza la sua attenzione sull'uomo che non è riproduttore meccanico di uno o più codici comunicativi dotati di vita propria, bensì un veicolo inevitabilmente critico e valutativo del suo linguaggio, creatore e modellatore del proprio repertorio linguistico, che non può essere giudicato in modo asettico e decontestualizzato.

Centro nevralgico dell'inchiesta non è pertanto la lingua, quale oggetto di studio autoreferenziale, ma il locutore, colto, per quanto possibile, nella realtà in cui vive e in merito a cui gli si chiede di testimoniare.

Partendo dal presupposto che ogni parlante decide e sceglie il modo in cui esprimersi, sarebbe riduttivo pensare che lo faccia esclusivamente in relazione alla propria competenza individuale, cioè alla padronanza e alla maggior confidenza con un sistema linguistico piuttosto che con un altro.

Può all'opposto succedere che in una particolare circostanza comunicativa, magari insolita o inattesa, il parlante si veda costretto o si senta sollecitato a dover attingere alla parte più vacillante del proprio "idioletto", indipendentemente dalle proprie abitudini e capacità linguistiche.

Le variabili che concorrono al suddetto comportamento sono ad un tempo indipendenti, perché esulano dalla sfera linguistica, e correlazionali, in quanto interagiscono con quelle dipendenti (nella fattispecie, l'italiano e il dialetto locale) canalizzando il linguaggio di una collettività.

All'interno della mia ricerca, ho considerato i seguenti livelli di variabilità:

- **un asse di distinzione rispetto al sesso.** Conformemente all'ipotesi che, dato un medesimo contesto comunicativo e una dinamica dell'evento linguistico equivalente dal punto di vista diastratico, è molto probabile che un uomo e una donna indirizzino in maniera divergente il loro linguaggio.
- **un asse temporale dell'età.** Ho provveduto ad ordinare il campione suddividendolo in tre fasce di età, ponendo attenzione al fatto che tra ognuna di esse intercorresse un lasso di tempo stimabile attorno ai 12/15 anni, corrispondente all'incirca ad una mezza generazione di distanza l'una dall'altra. Un simile accorgimento, oltre che semplificare la fase di calcolo e consentire una rapida classificazione in sede di elaborazione dei dati, trova giustificazione soprattutto a livello sociologico, poggiandosi sul costrutto teorico che vuole che a tale differenziazione di età si accompagni un bagaglio culturale e di esperienze sensibilmente caratterizzato in relazione alla propria fascia di appartenenza.

Questa segmentazione relativamente circoscritta tenta inoltre di porre un freno ad una "incontrollata dilatazione degli estremi". Con fasce di età più "cipienti", episodi di assimilazione linguistica tra ad ex. uno studente ventitreenne che vive con i genitori (magari maniaco della Play Station!) e un ventottenne sposato con due figli e un'attività imprenditoriale avviata, comparirebbero in misura molto superiore e renderebbero più gravosa una valutazione sintetica di ciascuna fascia<sup>18</sup>. Ecco la ripartizione temporale:

**1° Fascia** = dai 18 ai 26/27 anni

**2° Fascia** = dai 38 ai 49 anni ca.

**3° Fascia** = dai 65 in avanti

---

<sup>18</sup> da aggiungere

- **un'asse riguardante la posizione sociale**, anch'esso distinto in tre categorie e ricavato attraverso una valutazione induttiva. Come ho già avuto modo di accennare nel paragrafo precedente, il recupero di dati preventivi che avessero una valenza sociale è stato infruttuoso, per chiari motivi di riservatezza. Ugualmente un procedimento che facesse leva esclusivamente sulle mie cognizioni acquisite “dalla strada” avrebbe peccato di arbitrarietà e pressappochismo. Ho pertanto rinviato la costruzione di questo asse, ponendola in una fase supplementare inseritasi tra l'osservazione e l'elaborazione dei dati.

Per mutuare un termine statistico, ho realizzato una **media pesata** (Labov...), vale a dire un indice di valutazione assoluta correlato ad un numero prestabilito di parametri orientativi che ho ricondotto a tre principali indicatori:

**a) grado d'istruzione                      b) professione                      c) reddito (noto o presunto)**

Ad ognuno di essi ho assegnato un “peso”, espresso con un valore numerico, in modo proporzionale al loro livello d'incidenza sull'assetto sociale della comunità salese.

In base alla reale articolazione socio-professionale e con il sostegno di alcuni dati indicativi (ad ex. solo il 26% della popolazione maggiorenne ha conseguito il diploma di maturità) ho stabilito che, il fattore istruzione avesse un'influenza quantitativa di 1:2 rispetto alla professione e di 1:3 rispetto al reddito dichiarato o supposto, parametro quest'ultimo indubbiamente più rilevante ai fini di una plausibile definizione di classe, soprattutto in una realtà locale e a struttura coesa come quella da me indagata.

Dopo aver definito i vari gradi di ciascun parametro<sup>19</sup>,

**Tab. 4.2a**

	<b>Fascia bassa</b>	<b>Fascia media</b>	<b>Fascia alta</b>
<b>Istruzione</b>	Licenza media	Diploma di scuola superiore	Laurea
<b>Professione</b>	Operai non qualificati, casalinghe..	Impiegati, commercianti, liberi profess.	Imprenditori, dipendenti con ruoli dirigenziali, avvocati, medici...
<b>Reddito</b>	Fino a 1000 euro mensili	Da 1000 a 2500 euro mensili	Oltre i 2500 euro mensili

ho attribuito i relativi punteggi:

**Tab. 4.2b**

---

<sup>19</sup> Ho scientemente ignorato i rapporti di co-varianza tra i tre parametri, esaminandoli a compartimenti stagni per una maggiore linearità espositiva.

	<b>Fascia bassa</b>	<b>Fascia media</b>	<b>Fascia alta</b>
<b>Istruzione</b>	1 punto	2 punti	3 punti
<b>Professione</b>	2 punti	4 punti	6 punti
<b>Reddito</b>	3 punti	6 punti	9 punti

Una volta in possesso delle attribuzioni numeriche compendiarie, le ho collocate lungo un continuum statico che rappresentasse graficamente la variabilità sociale:

Fig.



- **un'asse di differenziazione micro-geografica.** La classificazione sezionale, suggerita dal criterio che sottende la redazione delle liste elettorali, è stata sostituita seguendo il principio di maggiore o minore distanza dal centro, individuato nella frazione di Padulle (sede amministrativa) e nelle frazioni di Sala e Osteria Nuova limitatamente allo spazio abitativo disposto lungo via Gramsci, principale arteria che attraversa il territorio comunale in tutta la sua longitudine (zona con la massima densità demografica). Procedendo verso l'esterno, ho separato l'area intermedia, immediatamente a ridosso del suddetto strato, dalle frazioni di Bagno di Piano e Bonconvento, zone estremamente periferiche di case sparse, non ancora interessate dall'ampliamento urbanistico in corso. Il numero originario di sette sezioni viene così ridotto a tre e non solo per una semplice esigenza di comodità.

Questa separazione diatopica si lascia preferire anche in funzione di una breve inchiesta parallela che mi è sembrato interessante sviluppare sulla scorta di quella ufficiale.

L'obiettivo era di verificare l'eventuale presenza di fenomeni endemici di discriminazione linguistica tra il centro e l'area più marcatamente rustica e isolata della comunità e, qualora vi fossero, focalizzarne le motivazioni quando non addirittura tentare di ricostruirne la genesi storica.

Casi di questo genere, già testimoniati in ambito cittadino (citaz. bibl.) dove una rete sociale più eterogenea e diradata verso l'esterno presta il fianco a frequenti episodi di stigmatizzazione pubblica nei confronti del parlante "non riconosciuto", rappresenterebbero un affascinante termine

di confronto dialettico con la prospettiva che vede, nella descrizione di un centro linguistico minimo come il nostro, un individualismo indifferenziato all'interno, per il prevalere di una mentalità popolare docile all'uso linguistico senza velleità di distinzioni individuali (Terracini 1959...).

All'interno delle preventive fasce di variabilità indipendenti (sesso, età, posizione sociale, ubicazione micro-geografica) ho provveduto a contattare informatori di cui avessi una conoscenza indiretta (o secondaria), cioè per interposta persona.

Questa scelta scongiurava da un lato la spiacevole eventualità di essere bruscamente respinti per comprensibile diffidenza e, laddove si fosse incontrata maggior disponibilità, garantiva, almeno in linea teorica, un maggior entusiasmo partecipativo all'intervista.

Nondimeno, il fatto di avere a che fare con persone che non fossero amici o persone intime, manteneva quel giusto livello di misurata confidenza che assicurava un approccio serio e un'interazione credibile con il raccoglitore.

Tuttavia non bisogna dimenticare che la neutralità asettica e l'oggettività assoluta dell'inchiesta non possono esistere, poiché la circostanza atipica dell'intervista è già una situazione sociale specifica e non totalmente controllabile.(citaz. bibliog.)

### 4.3. L'intervista

L'intercettazione dei dati è avvenuta attraverso la somministrazione di un questionario, nella forma di un'intervista strutturata a risposte prefissate, vale a dire dove non solo le domande sono prestabilite e ordinate dal ricercatore secondo un criterio logico e tematico, ma anche le risposte sono distribuite sequenzialmente, invitando l'intervistato a scegliere tra le possibili opzioni presenti. Si tratta quindi di una serie di domande a risposta chiusa, con l'aggiunta, in alcune di queste, della voce alternativa "Altro" che lascia un margine di libertà, consentendo all'informatore di arricchire, precisare le sue posizioni e, all'occorrenza, sceglierne altre non contemplate tra quelle possibili.

Costituiscono un'eccezione a tale intransigenza strutturale le domande....., in cui si chiede di accompagnare alla risposta affermativa o negativa la relativa motivazione.

Credo che prima di procedere a sviscerare in modo dettagliato le ripartizioni tematiche del questionario, occorra puntualizzare, in via precauzionale, che una questa forma di esplorazione pragmatica non pone certamente l'ortodossia statistica tra le sue finalità più urgenti, aspirazione quantomeno velleitaria quando i parametri sono così diversificati e quando lo strumento di rilevazione è così vincolante per il flusso conversazionale.

I fattori di alterazione sono connaturati ad un tipo d'inchiesta di questo genere, ma è pur vero che i risultati meritano di vedere riconosciuto il loro valore, perché comunque fotografano una **tendenza**, un'inclinazione verso un atteggiamento linguistico che esiste, se non altro a livello ideologico e che è, in ogni caso, riflesso del reale uso linguistico della comunità studiata.

Perché è evidente che non potendo cogliere il processo comunicativo nel suo manifestarsi, nella sua realizzazione effettuale, l'opinione dei locutori, ancorché filtrata e concettualizzata, resta comunque l'effetto di un'attività empirica in grado di fornire una stima apprezzabile del quadro linguistico di una comunità.

Il questionario si apre con la richiesta dei dati sociografici essenziali, a cui fa seguito una breve area che esplora la cronologia d'apprendimento e le prime situazioni d'impiego dei due codici espressivi (sez.1, 2, 3).

A partire dalla quarta sezione, si entra nel cuore della ricerca attraverso l'indagine circa l'uso del dialetto e dell'italiano in termini di frequenza e in relazione a contesti comunicativi preindividuati (sez.4), sollecitando l'intervistato a ricercare le ragioni della scelta di un idioma in luogo dell'altro (sez.5). Si prosegue poi invitando il parlante a dare conto della percezione del proprio grado di conoscenza, attivo e passivo, dei due codici ed esortandolo a scavare nella propria coscienza auto-valutativa (sez.6). L'ultima sezione è quella più marcatamente meta-linguistica, dove il soggetto, messo di fronte ad alcune "domande-stimolo", è chiamato ad esprimere un giudizio categorico sulla complementarietà funzionale e sulle potenzialità dell'italiano e del dialetto. Si tratta in realtà di una sorta di "affermazioni e negazioni nette poste in forma interrogativa" volutamente finalizzate, nella loro fermezza, a cogliere la reazione istantanea del parlante.

In appendice alla griglia di quesiti, è stata inserita una tavola distinta in tre colonne in cui erano riportati rispettivamente: 1) costrutti riconducibili all'italiano regionale, nel suo registro più colloquiale da riconoscere e volgere in italiano standard; 2) una serie di vocaboli dialettali da tradurre in italiano; 3) una serie di vocaboli italiani da commutare nel termine equivalente in dialetto.

Questa specie di esercitazione pratica, oltre che verificare la competenza applicata dell'intervistato, ha voluto testare anche il loro giudizio (implicito o esplicito) sull'accettabilità delle espressioni, intenzionalmente selezionate secondo un livello crescente di difficoltà e di ricorrenza.

Nei limiti delle sue possibilità, la disposizione dettagliata e specifica del questionario tenta di ovviare all'insufficienza metodologica, restringendo al massimo lo spazio interpretativo dell'intervistato, al fine di sottrarlo al rischio di evasività o di deliberata indeterminatezza.

Per questa ragione per sapere ad esempio da un membro del campione che lingua usasse in ambito extra-familiare, non lo si è fatto solo attraverso una singola domanda, la cui unica risposta avrebbe mortificato l'ampiezza delle argomentazioni ad essa correlate, ma si è chiesto come parlasse con gli amici, con i colleghi, con i clienti, con i funzionari pubblici etc., in modo tale che, grazie alla ripartizione dei domini, si arrivasse ad ottenere riscontri più precisi e accurati.

Questa tecnica nella rilevazione di informazioni risponde ad un criterio di convenienza e di maggior adattabilità al tipo di indagine di cui è prezioso strumento.

La convenienza risiede nel fatto che il questionario, raggiunta una forma standardizzata e rigida, poco incline a correzioni e modifiche, diviene un autorevole strumento per un'osservazione sociolinguistica salvaguardandone la comparabilità.....In ultima analisi, questa fissità nel criterio di rilevazione, accondiscende all'esigenza di omogeneità nella raccolta di dati tra analoghe indagini svolte in punti diversi, rimediando parzialmente alle difformi condizioni di ricerca (tempo dedicato, reperibilità del campione, difficoltà logistiche etc.) a cui ciascun raccoglitore è vincolato. La tecnica più semplice e più efficace per auspicare ad una serialità d'indagine.

#### 4.4. Lo scomodo ruolo del ricercatore

“Se non puoi uscire dal tunnel, arredalo!” Così recita una simpatica massima tratta dal creativo gergo giovanile e che tanto bene si adatta al delicato quanto stimolante compito del ricercatore sociolinguista (ma il discorso vale anche per tutte le discipline con un approccio empirico). Anche il raccoglitore più scrupoloso, il più tempestivo nel limitare le minacce di ogni agente che possa alterare gli esiti della sua inchiesta, è costretto ad una professione d'impotenza di fronte al tentativo di annullare il fattore di distorsione più rilevante, ma ineliminabile: **se stesso**.

Si crea una situazione per cui l'oggetto di osservazione (il locutore) coincide tipologicamente con lo strumento di osservazione (il raccoglitore) e dove le reciproche posizioni nell'interazione comunicativa sono manifeste ad entrambe le parti coinvolte.

Nello specifico della mia indagine, ho condotto interviste su un gruppo di parlanti di cui, per le caratteristiche richieste dal campione, avrei potuto tranquillamente essere un credibile componente. Questa condizione di “persona informata sui fatti” costituisce all'oggettività nel momento della raccolta dei dati, in quanto, come sostenevano Jaberg e Jud (1928 [1987]: 275), per esempio, «l'autosuggestione è più pericolosa per il ricercatore locale o specialista che per il raccoglitore occasionale. E' però altrettanto vero che può essere impiegata in modo positivo per riconoscere i comportamenti linguistici e sociologici affettati, al fine di prevenirli o, laddove non si riesca ad intervenire, accantonarli come non attendibili. Una conoscenza più approfondita non soltanto delle problematiche insite nella fase dell'inchiesta, ma di quelle affrontate nell'intero progetto della ricerca permette al



raccoglitore di muoversi più liberamente e più autorevolmente, e perciò anche più responsabilmente, sul terreno d'indagine

*In definitiva, il ruolo dell'intervistatore sempre sul filo di un precario equilibrio tra i seguenti aspetti contrastanti:*

### ***Punti di forza***

1. Il ricercatore, nel momento in cui ravvisi un'eccessiva distonia tra l'atteggiamento contingente del locutore e il suo effettivo comportamento linguistico accertato "dal vivo", è in grado (e aggiungerei in dovere) di accomodare il proprio materiale, perché dotato di una conoscenza (se pur parziale e limitata) della realtà indagata.
2. Il fatto di avere a che fare con un viso conosciuto, induce il parlante ad ammorbidire il proprio atteggiamento ostruzionistico e ad allentare la sorveglianza rispetto a quanto esprime.

In tal modo, ci si potrà attendere un progressivo allontanamento dell'intervistato dalla tentazione di rispondere "come vorrebbe che fosse" e confidare in una descrizione della coscienza metalinguistica del parlante per "come è".

Nelle occasioni in cui si raggiunge un apprezzabile grado di confidenza e di collaborazione, magari facendo leva sull'aspetto emozionale dei temi evocati dal questionario, il locutore viene sollecitato ad allargare il suo campo d'azione, ad "aprire" la sua risposta, corredandola di particolari che assumono, in linea di massima, una funzione integrativa e rafforzativa relativamente a quanto affermato nella risposta chiusa. Sottolineo in linea di massima poiché, non di rado, quella che doveva essere una semplice argomentazione a margine, finalizzata ad esaurire un concetto (soffocato dall'austero schematismo delle domande), si è rivelata come un elemento smascherante, andando a ritoccare e a volte persino a ribaltare, il giudizio netto espresso nel questionario. E forse mai come in una simile circostanza l'intrusività del rilevatore fornisce un contributo correttivo alla qualità dei dati raccolti.

Tali interventi riparatori paralleli e successivi allo sviluppo delle informazioni costituiscono il versante buono della sostanziale dicotomia che definisce il ruolo del raccoglitore, il quale purtroppo si porta dietro alcuni elementi deformanti:

### ***Punti deboli***

1. Per quanto il rilevatore s'impegni a sgretolare il più possibile il muro di diffidenza che lo separa dall'intervistato, pensare di neutralizzarne gli effetti reattivi, dovuti alla consapevolezza di essere osservato, sarebbe un'illusoria presunzione. A parziale consolazione di questo limite incontrovertibile, si può supporre che una ricerca sociolinguistica ne risulti meno danneggiata di quanto potrebbe esserlo ad esempio una prettamente linguistica, dove la contraffazione verbale ad opera del locutore, avendo luogo sul piano fonetico-morfologico, elude l'eventuale apporto

“revisionista” del rilevatore, privo di un criterio che possa mettere in discussione...la dicotomia corretto/scorretto in cui si muove una lingua fa più paura di quella prestigioso/trascurato in cui si muove l'ideologia linguistica.

2. Chi conduce un'intervista, è necessariamente latore di proprie categorie mentali e di credenze individuali che convogliano gli atteggiamenti e i contenuti della situazione interlocutoria nella direzione ad esse correlata. La premura, al momento dell'esame dei dati, è stata quella di distinguere tra le auto-valutazioni indotte, forzate alla ricerca di un implicito consenso e quelle prodotte in modo autonomo dal parlante, opportunamente stimolato a fornire giudizi e testimonianze sulle proprie attitudini comunicative.

3. Questa sorta di licenza investigativa (in obbedienza all'idea che di un'indagine descrittiva non si butti via niente) rappresenta un unicum nella generale subordinazione che l'intervistatore deve mantenere nei confronti della struttura del questionario, la cui rigidità di prospettiva, se da un lato risponde all'esigenza di avere un punto di partenza omogeneo che assicuri una buona comparabilità, diviene un freno alla possibilità di un approfondimento monografico.

Per tornare allo specifico della mia inchiesta, compresa l'inefficacia e l'inutilità di qualsiasi manovra dissimulatrice, ho ritenuto che la maniera più funzionale per difendermi dall'artificiosità, congenita ad un inconsueto processo verbale come può essere quello di un'intervista, fosse l'assoluta trasparenza e il mio coinvolgimento attivo nella somministrazione del questionario.

Ho infatti proceduto in prima persona alla lettura delle domande e alla compilazione delle risposte.

Quella che potrebbe sembrare nulla più che un'irrilevante sfumatura tecnica, accoglie in sé alcuni aspetti utili ad un perfezionamento qualitativo della fase di raccolta di informazioni:

- a) Esonerando il soggetto dal compito di scrittura, la sua attenzione è diretta esclusivamente all'azione locutoria, favorendo il rivelarsi della coscienza auto-valutativa del parlante, in tal modo meno propenso a nascondersi dietro la struttura “deresponsabilizzante” del questionario.
- b) Il raccoglitore, non solo regista, ma anche attore dell'evento comunicativo, si libera dall'immagine di freddo controllore che inevitabilmente assumerebbe ponendosi solo come garante della corretta compilazione del questionario. Senza poi contare l'effetto ansiogeno che questa passività susciterebbe nel locutore.
- c) L'appassionata partecipazione di chi conduce l'intervista tende a calamitare l'interesse dell'interlocutore e a trasformare una “noiosa pratica da sbrigare” in un'animata interazione su un argomento di discussione gradito ad entrambi.

Allo scopo di aggiungere un ulteriore apporto di “verità” agli incontri, mi sono avvalso dell'ausilio tecnologico di un registratore fonico posizionato a breve distanza dal luogo predisposto

all'intervista. Senza dilungarmi troppo sul prevedibile e provato effetto inibitorio che tale strumento può avere sull'interlocutore, ho cercato di cautelarmi precisando subito l'innocua finalità di questa tecnica e sottolineando che l'eventuale utilizzo rimaneva comunque subordinato al consenso del soggetto. Per dare consistenza e fornire un'opportunità di verifica alla mia opera di assicurazione orale, ho testato l'uso del registratore in una fase immediatamente precedente all'intervista, consentendo al parlante di metabolizzare la presenza dell'oggetto estraneo.

L'insistenza sullo sfruttamento strettamente privato delle riproduzioni ha poi contribuito all'accettazione dello strumento fonico che fortunatamente non è mai stato vittima di alcun episodio di rifiuto.

Grazie alla disponibilità dell'intero campione, ho così potuto:

- contare su un valido soccorso alla mia memoria per evitare di perdere informazioni essenziali.
- esorcizzare il timore di cadere nell'interpretazione soggettiva, che inavvertitamente avrebbe potuto guidarmi all'intervento critico su alcune risposte (in caso di dubbio dovuto a dimenticanza), alterandone le risultanze.

## Cap.5 Elaborazione dei dati

### 5.1. Lineamenti socio-grafici degli informatori

Che la casualità sia il criterio che ha guidato la formazione del mio campione, è dimostrato fin dall'inizio, dal dato relativo al titolo di studio che registra il 44,4% degli intervistati in possesso almeno del diploma superiore (sez.1). Non viene quindi rispettata la proporzionalità con i rilevamenti raccolti dal censimento del 2001, che attestano il corrispettivo valore al 26% del totale degli abitanti di Sala Bolognese, anche se vale la pena tener presente che, dall'inchiesta in corso, è stata preventivamente esclusa la popolazione minorenni che, per evidenti motivi anagrafici, non può forzatamente vantare un tale livello di carriera scolastica.

Benché la famiglia di provenienza sia generalmente autoctona (e non potrebbe essere altrimenti, considerato che la preselezione era finalizzata a garantire un accettabile livello di radicamento nel territorio di ricerca), merita menzione un aspetto che potrà avere significative ripercussioni sul comportamento linguistico dichiarato dai parlanti, vale a dire quello dei "matrimoni misti" tra un coniuge salese e l'altro di origini extra-locali, che ricorre all'incirca nel 40% delle coabitazioni durature (includendo così anche le convivenze e le vedovanze).

In base all'attività lavorativa, si attesta la presenza di 7 studenti, 3 dipendenti privati, una libera professionista (neo-veterinaria in proprio) e un fresco imprenditore (socio di una ditta metalmeccanica con il padre) tra i giovani, 6 dipendenti (4 privati e 2 pubblici), 2 liberi professionisti (un agente di commercio e un "padroncino"), un commerciante e due imprenditori nella fascia generazionale intermedia e 8 pensionati, 2 commercianti (giornalaio e macellaio), un dipendente privato e un imprenditore agricolo tra gli anziani.

Altro genere di indicazioni ci giunge dalla seconda sezione del questionario, che ci riferisce di un'abbondante fruizione del mezzo televisivo (oltre il 60% degli informatori ne dichiara una visione che supera le due ore giornaliere), la cui ipotetica linea di tendenza si abbassa solo in corrispondenza della fascia degli adulti, che dichiarano un'esposizione più "mirata" alla televisione, preferendo guardarla solo "se c'è qualcosa da guardare"(programmi d'informazione e sportivi e film i più citati).

Abbastanza sconcertante il dato relativo alla lettura di quotidiani, praticata con una certa frequenza dal 38,8% del campione, di cui però solo l'8,3% asserisce una regolarità giornaliera. Siamo molto distanti da quel 48% di quotidiana lettura riscontrato dalle statistiche limitatamente al comune di Bologna: ennesima dimostrazione che si tratta di una "peculiarità marcatamente cittadina" (Censis,

1982). Precipitano i dati se si sposta l'attenzione sulla lettura periodica e di libri, a cui si dedicano con buona assiduità quasi esclusivamente i giovani del ceto medio-alto, spalleggiati da qualche informatore isolato degli altri sottogruppi, in prevalenza appassionati/e di cronaca rosa o di riviste di approfondimento sportivo (molto gettonate quelle di motori)

In sintesi, i 36 componenti del campione, secondo la stratificazione ad essi applicata, risulta così distribuito:

*18 uomini e 18 donne* in base al sesso

*12 giovani, 12 adulti e 12 anziani* in base all'età

*12 di ceto medio-basso, 13 di ceto medio e 11 di ceto medio-alto* in base all'appartenenza sociale e, nell'incrocio tra le variabili, presenta le seguenti proporzioni:

*Tab. 5.1a*

Per età e sesso	18-27 anni	38-49 anni	65 e oltre
Maschi	6	6	6
Femmine	6	6	6

*Tab. 5.1b*

Per ceto sociale e sesso	Medio basso	Medio	Medio alto
Maschi	7	6	5
Femmine	5	7	6

*Tab.5.1c*

Per età e ceto sociale	Medio basso	Medio	Medio alto
18-27 anni	3	4	5
38-49 anni	5	5	2
65 e oltre	4	4	4

## 5.2. Lingua materna

La sezione 3 del questionario si propone di esplorare l'ordine, i tempi e le modalità di apprendimento dei codici disponibili al campione salese e, contemporaneamente, verificarne le correlazioni con i livelli di variabilità indipendenti:

*Tabella 5.2.*

Dom. 3.1		Dialetto	Dialetto/Italiano	Italiano/Dialetto	Italiano
	<b>Totale</b>	9 (25,0%)	4 (11,1%)	8 (22,2%)	15 (41,6%)
per sesso	<b>Uomini</b>	4 (11,1%)	3 (8,3%)	5 (13,8%)	6 (16,6%)
	<b>Donne</b>	5 (13,8%)	1 (2,8%)	3 (8,3%)	9 (25,0%)
per età	<b>18-27 anni</b>	0 (0,0%)	0 (0,0%)	3 (8,3%)	9 (25,0%)
	<b>38-47 anni</b>	0 (0,0%)	1 (2,8%)	5 (13,8%)	6 (16,6%)
	<b>65 e oltre</b>	9 (25,0%)	3 (8,3%)	0 (0,0%)	0 (0,0%)
per ceto	<b>Medio-Basso</b>	3 (8,3%)	2 (5,5%)	1 (2,8%)	6 (16,6%)
	<b>Medio</b>	4 (11,1%)	0 (0,0%)	3 (8,3%)	6 (16,6%)
	<b>Medio-Alto</b>	2 (5,5%)	2 (5,5%)	4 (11,1%)	3 (8,3%)

Dalla richiesta di notizie in merito alla lingua materna, balza all'occhio come la netta maggioranza (ben il 66,6%) degli intervistati dichiarati di avere avuto una formazione linguistica "pura", vale a dire relativa ad uno solo dei due codici, decisamente privilegiato rispetto all'altro. Non si può però fare a meno di sottolineare che, mentre per ciò che concerne il dialetto appare una scelta quasi necessaria, nel senso che, riprendendo uno fra i commenti più ricorrenti, "una volta non si parlava altro", per l'italiano dimostra di incidere molto la sua più ampia spendibilità nei diversi domini e la tendenza ad adeguarsi al modello di prestigio "atteso" durante l'intervista. Questi due fattori, infatti, per stessa ammissione di buona parte degli intervistati della seconda e della terza fascia d'età, spingono i genitori, in modo particolare la madre, a pianificare un'educazione monolingue per i figli conformandosi linguisticamente a tale proposito, salvo poi utilizzare la varietà locale nelle interazioni con il coniuge. Come logica conseguenza di queste osservazioni, si registra la costante dipendenza della lingua di acquisizione primaria dalla variabile età (valgano come esempio, le risposte esattamente speculari dei giovani e degli anziani) e, se pur in misura minore, alla variabile sessuale (9 donne contro 6 uomini affermano di aver iniziato a parlare in modo esclusivo l'italiano). Diverso il discorso per quanto concerne il nesso lingua materna-condizione sociale, che non risulta essere un fattore particolarmente discriminante per l'apprendimento della prima lingua, per quanto

meriti una citazione il fatto che il ceto medio-alto attesti un'esposizione ad un ambiente linguistico misto doppia rispetto alle altre due fasce (16,6% contro l'8,3% dei ceti medio e medio-basso). Questa prerogativa della fascia più alta è stata motivata, in tre-quattro casi, con la presenza all'interno della famiglia, di almeno un membro che aveva raggiunto una posizione sociale inusuale per l'epoca (per es. "mio nonno lavorava in comune") e che portava una ventata d'italiano in un contesto altrimenti largamente dialettale.

Soffermandosi su coloro che sono cresciuti in un regime dialettale, corrispondenti ad un quarto del campione totale (interamente costituito dai membri della fascia "65 e oltre"), si scopre che, tra le possibili occasioni di presa di contatto con il secondo codice (dom. 3.2.1), è stata soprattutto la scuola (63%) ad aver favorito l'avvicinamento alla lingua sovrlocale, che comunque non è avvenuto prima dei nove-dieci anni di età (dom. 3.2). Reclama attenzione anche ruolo della famiglia nell'acquisizione dell'italiano (16,6%), da mettere in diretta relazione con quanto detto poc'anzi a proposito della presenza di componenti "illustri" all'interno di un nucleo familiare, che ne contagiavano il comportamento linguistico. Nullo il contributo all'italianizzazione da parte dell'ambiente lavorativo, così come all'apprendimento del dialetto come seconda lingua (dom. 3.3.1), che, anche qui, gli intervistati affermano essere iniziato in una fase molto precedente della vita (attorno ai 10 anni). E' la famiglia la principale artefice dell'intelaiatura dialettale dei 23 italofoeni del campione, con la significativa collaborazione dei rapporti con i compaesani (19,5% di quelli che hanno risposto alla dom. 3.3.1), che hanno indotto ad incrementare le occasioni di attivazione del codice locale.

### 5.3. Usi linguistici

Scendendo il questionario, è opportuno alzare il livello di guardia, in via preliminare, rispetto al margine di errore che potrebbe crearsi rispetto all'effettivo impiego dei codici nelle situazioni reali. E' noto quanto la gente usi la lingua quale indizio d'informazioni non linguistiche sul conto del prossimo e quanto, in funzione di questo aspetto, le valutazioni fornite dagli informatori siano più correttamente interpretabili come aspirazioni di comportamento linguistico.

Nello specifico, per fugare eventuali obiezioni, sarà dunque preferibile parlare di *uso dichiarato delle varietà a disposizione dei parlanti*.

**Tabella 5.3. : "Di solito, lei come parla?"**

Dom.		Dialetto	Italiano	Italiano/Dialetto	Dialetto/Italiano
------	--	----------	----------	-------------------	-------------------

<b>4.1</b>					
	<b>Totale</b>	<b>1 (2,8%)</b>	<b>13 (36,1%)</b>	<b>14 (38,8%)</b>	<b>8 (22,2%)</b>
<b>per sesso</b>	<b>Uomini</b>	1 (2,8%)	5 (13,8%)	9 (25,0%)	3 (8,3%)
	<b>Donne</b>	0 (0,0%)	8 (22,2%)	5 (13,8%)	5 (13,8%)
<b>per età</b>	<b>18-27 anni</b>	0 (0,0%)	4 (11,1%)	8 (22,2%)	0 (0,0%)
	<b>38-47 anni</b>	0 (0,0%)	8 (22,2%)	3 (8,3%)	1 (2,8%)
	<b>65 e oltre</b>	1 (2,8%)	1 (2,8%)	3 (8,3%)	7 (19,4%)
<b>per ceto</b>	<b>Medio-Basso</b>	0 (0,0%)	3 (8,3%)	5 (13,8%)	4 (11,1%)
	<b>Medio</b>	1 (2,8%)	5 (13,8%)	4 (11,1%)	3 (8,3%)
	<b>Medio-Alto</b>	0 (0,0%)	5 (13,8%)	5 (13,8%)	1 (2,8%)

Ad un rapido sguardo delle risposte alla domanda 4.1., il dato più macroscopicamente divergente rispetto a quelli sulla lingua materna, è costituito dall'impennata dei codici misti, che passano da un 33% (dom. 3.1.) al 61% del campione. A gonfiare questo dato, contribuisce, in misura insospettabile, la fascia dei giovani, che pare non preoccuparsi degli eventuali stereotipi negativi che una fruizione alternata delle due lingue potrebbe comportare, dando invece più rilevanza al valore aggiunto che acquistano con la conoscenza del dialetto. Con questo, il loro ricorso al sistema misto prevede sempre il predominio dell'italiano (22,2%), che resta comunque il codice di prima fruizione in tutti gli ambiti diversi da quelli strettamente familiari o intimi. Crolla in modo verticale il dato relativo all'uso integrale del dialetto, che conserva un solo informatore ultrasessantacinquenne a portarne avanti la pratica esclusiva e trasversale a tutte le situazioni comunicative. A parziale bilanciamento di questa tendenza, si registra il raddoppiamento di coloro che, ad una base dialettale, affiancano un uso subordinato del codice nazionale (dall'11,1% al 22,2%). Tali informatori sono da rintracciarsi soprattutto nella categoria degli anziani di ceto medio e medio-basso, indotti ad aggiornare il proprio repertorio linguistico e tararlo alle ampliate esigenze comunicative del presente.

Se la variabile sesso sembra condizionare poco l'ammontare complessivo di coloro che sostengono di parlare solo o prevalentemente italiano (la differenza è di una sola unità), lascia invece il segno



relativamente alla dissimili proporzioni con cui i due generi concedono spazio ad intermezzi dialettali, molto più graditi agli uomini (25%) che alle donne (13,8%), le quali, per contro, propendono per una più rigorosa adesione al monolinguisma italofono (22,2% contro il 13,8% dei rappresentanti maschili).

Fa sentire tutto il suo peso il fattore età, che indirizza le scelte dei codici a favore dell'italiano per le prime due fasce, mentre tiene legato alla lingua materna i membri della fascia anziana, che però registra un non trascurabile 8,3% di informatori che ha attuato la sostituzione del proprio codice primario, passato dalla parlata locale all'italiano.

Ancora in merito alle fasce dei giovani e degli adulti, guadagna la ribalta un interessante fenomeno: a fronte di un consolidamento, da parte dei trenta-quarantenni, dell'impiego dell'italiano nel passaggio dall'infanzia all'età matura (il 16,6% della dom.3.1, diventa un 22,2%), si apprende di una tangibile presa di confidenza dei ventenni con la varietà secondaria. Questa, non sarà da imputare interamente all'acquisizione passiva in famiglia, ma anche al ruolo giocato dalle frequentazioni di paese, che già avevamo visto essere decisive nei primi contatti con la parlata locale.

Non particolarmente vincolante ai fini della scelta del codice di conversazione corrente, risulta l'appartenenza sociale, che mostra una divaricazione degna di nota soltanto per quanto attiene all'utilizzo del dialetto come sistema dominante, a cui i parlanti del ceto medio-basso ricorrono in misura più abbondante rispetto, ad esempio, ai parlanti del ceto medio-alto (rispettivamente l'11,1% contro il 2,8%).

### 5.3.1. Distribuzione dei codici nel dominio familiare

Restringendo lo spazio d'impiego dei due codici al contesto dei familiari, ci si accorge come la selezione a favore dell'italiano si avvicini percentualmente, non tanto a quella relativa alle consuetudini linguistiche generali (dom. 4.1), quanto piuttosto ai riscontri avuti circa l'acquisizione della prima lingua, che ricordiamo ammontare al 41,6% e che ora si assesta ad un non molto distante 43,8%. Verrebbe da pensare, quindi, che se la famiglia è innegabilmente un dominio predisposto ad una certa distensione linguistica, non significa che questa sia necessariamente sinonimo di marcatezza locale, caratteristica che invece sarà certificata maggiormente in altri ambiti (si veda, per es., la dom. 4.4). Colpisce, a tal proposito, la compattezza con cui la fetta di campione adulto dichiara di disporsi all'uso della varietà alta (30,5%), perché risulta quasi stridente, se messa

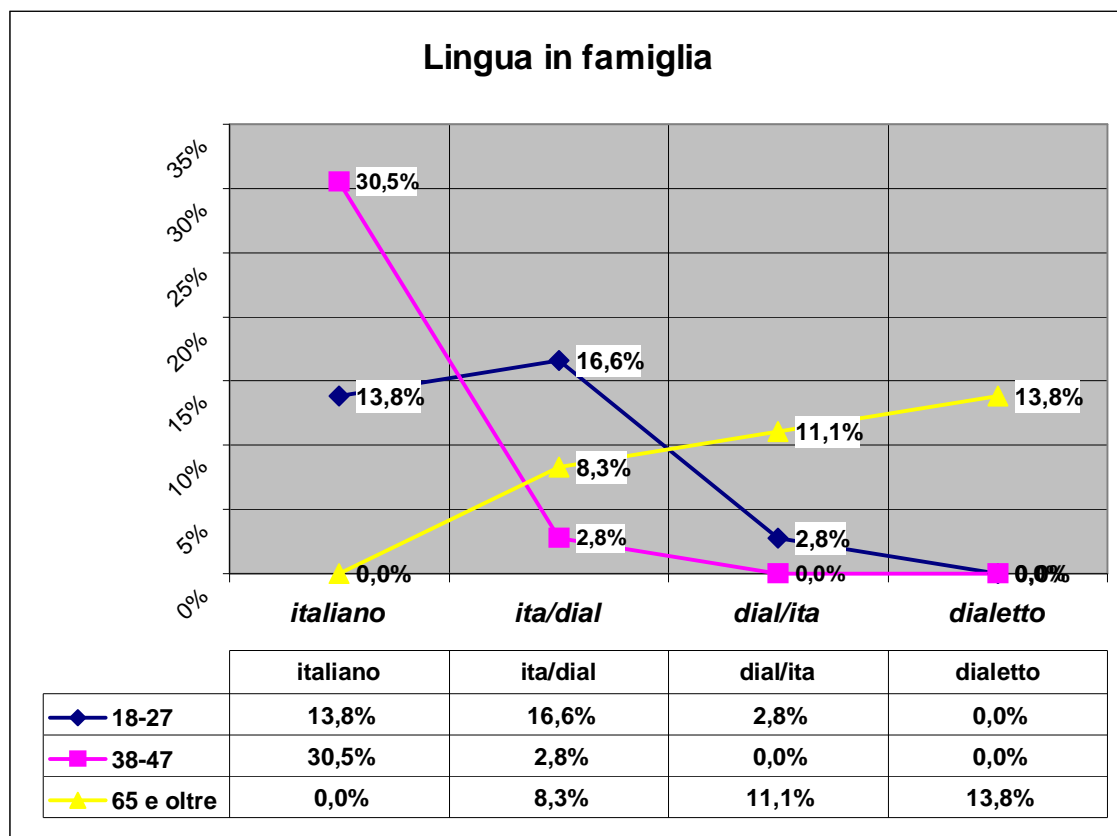
a confronto con lo stesso dato ottenuto dai ragguagli forniti dai giovani (13,8%), i quali, da parte loro, manifestano una forte attitudine all'enunciazione mistilingue (19,4%).

Azzardando una spiegazione a tale fenomeno, si può ragionevolmente supporre che un individuo che a cavallo fra i trenta e quaranta abbia già "subito" un certo inquadramento linguistico (accelerato, ad es., dalle esperienze professionali) e che eventi come, ad esempio, la nascita e la crescita di un figlio, l'abbiano ulteriormente responsabilizzato, neutralizzandone l'eventuale predisposizione ad una maggior versatilità linguistica.

Dall'altra parte, la giustificazione del basso ricorso al monolinguisma esclusivo da parte dei giovani, va rintracciata, oltre che in un probabile tentativo di aggirare lo stereotipo che li addita come "una generazione senza memoria", nel tanto tempo trascorso con i nonni, che hanno presenziato, spesso anche più dei genitori, all'educazione dei loro nipoti, indirizzandone anche la formazione linguistica.

Se si analizza la distribuzione dei codici rispetto alla condizione sociale, si registra in tutti e tre i casi una predilezione per il codice misto, particolarmente accentuata nei parlanti del ceto basso, che annoverano un esiguo 8,3% di italofoeni completi, rispetto al 13,8% delle altre due classi.

**Grafico 1: Uso dei codici rispetto all'età (dom. 4.2).**



In un tentativo di approfondire con maggior precisione la distribuzione dei codici, laddove il controllo del parlante sul proprio linguaggio è solitamente meno rigido, si è disposto di esplorare in maniera analitica le modalità con cui i parlanti attingono alle diverse varietà del loro repertorio individuale, per capire se e in che misura siano correlate con il ruolo dell'interlocutore.

L'inchiesta, in questo senso, restituisce un quadro abbastanza inequivocabile di come i dati subiscano un profondo riassetamento se si passa dall'osservazione delle risposte a domanda generale (4.2), allo svisceramento di tutti i possibili utenti del relativo dominio.

Si conferma l'influenza della variabile sesso sia dalla parte del mittente che da quella del ricevente, nel senso che, ancora una volta sono le donne a preferire, nel complesso, .....

*Tab. 5.4. Distribuzione dei codici in famiglia*

		Dialetto	Italiano	Ita/Dial	Dial/Ita
coniuge	M	3	6	1	2
	F	5	5	1	0
figlie	M	0	6	4	0
	F	0	7	3	2
figli	M	0	3	3	0
	F	0	2	3	0
padre	M	8	3	6	1
	F	5	8	3	2
madre	M	5	5	4	4
	F	4	9	2	3
parenti anziani	M	7	1	6	4
	F	5	4	7	3
fratelli sorelle	e/oM	4	8	3	3
	F	4	10	3	1
bimbi piccoli	M	0	15	3	0
	F	0	14	4	0
amici	M	2	4	9	3
	F	2	11	2	3

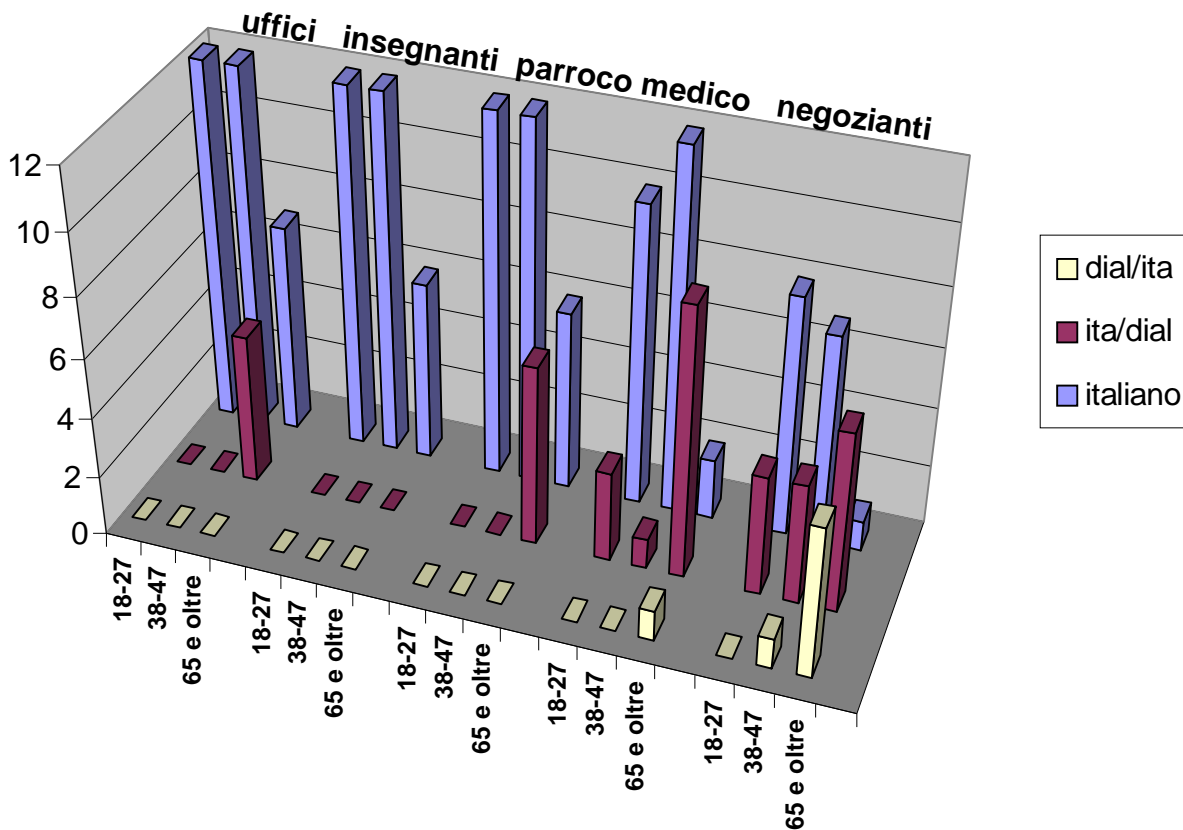
<b>quando</b>	<b>èM</b>	3	2	10	3
<b>arrabbiato</b>	<b>F</b>	5	8	4	1

### 5.3.2. Distribuzione dei codici nei domini extra-familiari

Dopo aver esaminato le caratteristiche linguistiche ricorrenti nel parlare quotidiano, la ripartizione del questionario prevedeva successivamente di raccogliere informazioni sulle abitudini linguistiche colte nei domini a cui, di solito, viene riservato un maggiore grado di formalità. Si erano selezionati una serie di interlocutori modello, che potessero rappresentare, con buona approssimazione, la categoria delle frequentazioni occasionali e che consentissero di verificare il comportamento linguistico del campione al cospetto di situazioni meno consuete.

Grafico 2: Dom. 4.3

## Distribuzione dei codici in ambito extra-familiare



Il dato più evidente (e che ho interesse a trattare per primo perché valga come premessa metodologica) è quello che manca: quello inerente al dialetto. Questo, infatti, è il primo riscontro che proviene dall'analisi delle consuetudini linguistiche in ambienti non familiari: nessuna delle persone intervistate afferma di adottare la parlata locale in nessuno dei contesti sottoposti alla loro attenzione. Pertanto, vista la totale mancanza di parlanti unicamente dialettofoni, ho preferito omettere questo "non dato", a vantaggio di una migliore chiarezza grafica.

Per quanto concerne le prime tre tipologie di interlocutori, si assiste ad un monopolio quasi generalizzato dell'italiano, considerato più adeguato da tutti, senza distinzione di sesso, età e livello socio-economico. Costituiscono un'eccezione quei pochi esponenti della fascia degli anziani di ceto medio e medio-basso, che si concedono qualche passaggio nell'idioma locale, soprattutto in luogo

di costrutti (lessicali e sintattici) tecnici di cui ammettono l'ignoranza ("cosa vuoi che sappia io di ...), ma in una misura che non ribalta i rapporti di utilizzo con la varietà alta, che rimane comunque la lingua con cui conducono, proporzionalmente alle loro capacità, le argomentazioni.

Dove invece si realizza una certa diversificazione linguistica e un concreto dinamismo delle variabili in gioco, è nei due restanti domini, cioè con il medico di base e con gli esercenti del paese. Per il primo caso, la tendenza è facilmente spiegabile con l'approccio intenzionalmente confidenziale e paritario che il medico (uno dei due che esercitano nel paese), istituisce sistematicamente coi pazienti, agevolandone un rapido rilassamento anche dal punto di vista linguistico "E' lui il primo che inizia a parlare in dialetto, ha sempre fatto così!" è uno dei commenti più ripetuti dagli intervistati, a sostegno della loro attitudine a replicare nella stessa lingua di chi, inevitabilmente, li stimola a farlo. Non esulano da questo discorso neppure i giovani, i quali risultano invogliati ad assecondare il comportamento linguistico del medico addirittura più degli adulti (tra il 36,1% di quelli che usano il codice misto, l'8,3% sono ventenni rispetto al solo 2,8% dei quarantenni). Assolutamente ininfluyente, nello specifico, la posizione sociale dei parlanti, equamente distribuiti tra i tre ceti nell'utilizzo subordinato della parlata salese.

La massima propensione al dialetto si realizza però nelle interazioni con i commercianti del paese, che figura essere l'unico dominio in cui episodi di commutazione di codice sorpassano, per frequenza, quelli di enunciazione monolingue (in italiano, s'intende). Solo qui, infatti, i fedeli alla lingua nazionale passano in minoranza, arrivando "appena" ad un 44,4%. Gli altri invece, prediligono alternare i due codici e, diversamente dal caso del medico e da quanto certificato in Foresti 1998, non necessariamente a rimorchio dell'interlocutore. Anzi, in particolare nel caso degli anziani, sono proprio loro i primi ad abbassare il livello di formalità rivolgendosi ai commessi o ai gestori in dialetto, spesso indipendentemente dal grado di confidenza, quasi che esercizi come il salumiere, l'edicolante o il tabaccaio fossero luoghi deputati alla tutela della pratica linguistica locale, una sorta di **parchi nazionali del dialetto**. Poco conta, dunque, come parla l'interlocutore, mentre può invitare il parlante a controllare il proprio modo di esprimersi l'età e la non conoscenza di chi si ha di fronte ("se sono giovani e forestieri uso l'italiano").

Permane la disposizione del sesso femminile ad allontanarsi dalla lingua meno degli uomini, per quanto siano numericamente superiori i casi di donne che usano il codice sbilanciato verso il dialetto (11,1% contro il 5,6%, ma su un totale di 22,2% di ricorso al codice misto per le donne rispetto al 33,3% dei maschi).

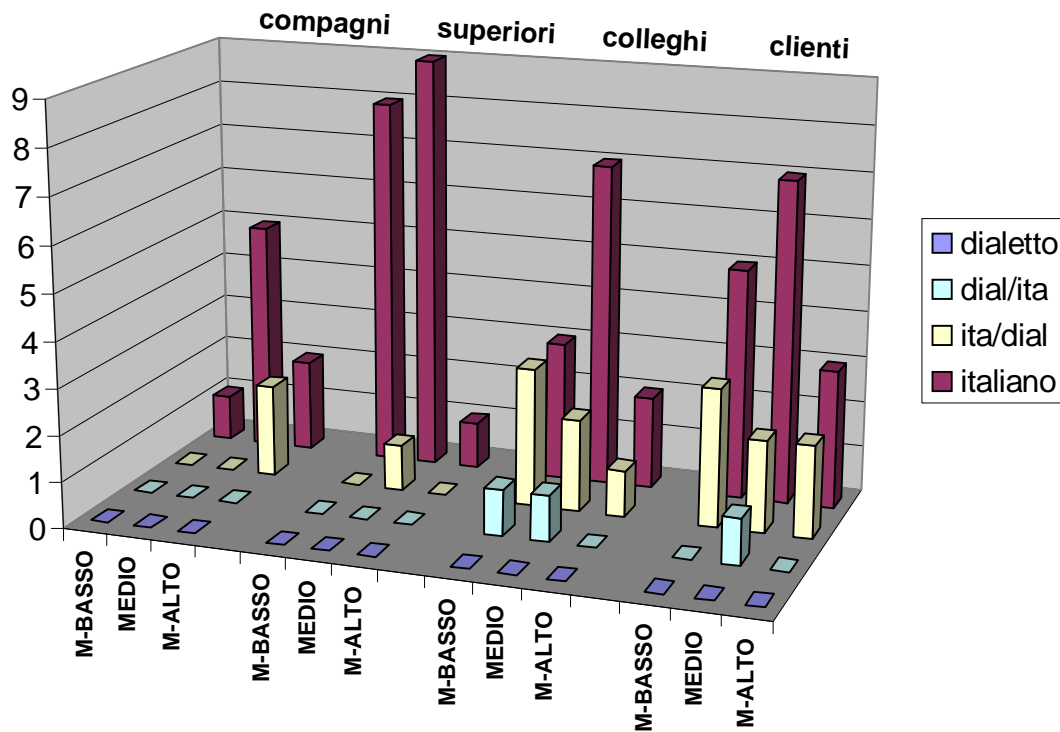
Chi invece dichiara di attendere l'eventuale orientamento dialettale dell'interlocutore, sono due fra il 16,7% degli italofoeni integrali del ceto medio-alto, che nel suo complesso manifesta una più spiccata inclinazione a

## 5.3.2. Distribuzione dei codici sul lavoro

Tenendo fede all'assetto strutturale del questionario, a questo livello della quarta sezione s'intende osservare l'uso dei codici in un contesto dal grado di formalità da considerarsi intermedio, all'interno di un ipotetico continuum della formalità racchiuso, ai due estremi, rispettivamente dal linguaggio adottato in ambito familiare e quello riservato alle sporadiche relazioni con le figure "istituzionali" del paese. Il dominio in questione è quello lavorativo che, in ragione di una configurazione tutt'altro che monolitica, si è risolto di trattare in maniera più dettagliata, distinguendo ulteriormente i possibili interlocutori in base al ruolo da essi ricoperto rispetto all'intervistato. Intuitivamente, non tutto il campione ha risposto in modo numericamente uniforme a ciascuna domanda, perché non direttamente chiamato in causa da alcune delle voci fornite da un questionario che, per una migliore estendibilità, contemplava tutte le opzioni possibili.

***Grafico 3: dom. 4.4.***

## Uso dei codici in ambito lavorativo



In riferimento alla richiesta di indicazioni sull'uso dell'italiano e del dialetto con i compagni, per esempio, le risposte sono arrivate solo dai componenti della fascia dei giovani, che, nei reciproci scambi linguistici con i coetanei, vedono il ridimensionarsi del loro legame con la varietà locale (attestato, alla dom.4.1, al 22,2%), che si riduce ad un 5,5% di coloro che dichiarano di conservare una condotta linguistica alterna, che si concretizza però in particolare nei momenti e nei luoghi esterni al contesto strettamente scolastico. Va altresì segnalato il tono di rammarico con cui alcuni dei giovani hanno accompagnato la risposta in favore dell'italiano ("non lo capisce nessuno, altrimenti lo parlerei!"), senza peraltro negarne l'indiscussa preponderanza anche in presenza di compagni che hanno una competenza attiva del dialetto ("se siamo in cinque-sei e quattro non capiscono il dialetto, parlo comunque italiano"). Nell'ambito occupazionale, il ruolo sociale pare condizionare notevolmente le scelte linguistiche, al punto che, in un rapporto verticale tra superiore e sottoposto, il primo pare non solo dirigerne il lavoro, ma anche il comportamento linguistico, ampiamente contrassegnato da un'adesione all'italiano. Tranne in un caso, dove è il superiore stesso (un imprenditore agricolo prevalentemente dialettologo) ad avvalersi della varietà locale anche per



le discussioni di carattere tecnico e specialistico, inducendo l'informatore a conformarsi a tale propensione.

Nei casi in cui il rapporto è orizzontale o anche solo di comunanza di spazi (per es. condivisione dello stesso ufficio) la percentuale del 22,2% del campione (che sale al 40% sul totale relativo a questa opzione) è resa sostanziosa dal contributo di ben quattro rappresentanti ventenni dei ceti medio-basso e medio, (due occupati nel settore agricolo, un operaio in un'azienda metalmeccanica e un impiegato) che sono soliti rivolgersi ai colleghi avvicinando i due codici. I membri delle altre due fasce d'età giustificano la pressoché unanime attitudine all'italiano con l'eterogenea provenienza geografica dei colleghi che sconsiglia la pratica del dialetto a vantaggio di una lingua che consenta una più immediata comprensibilità (“nel mio ufficio non ce n'è uno di Bologna!”). Dove si incontra un atteggiamento di affabilità e ci si libera volentieri di un po' di impostazione formale che il rigore professionale richiede è invece nelle interazioni con i clienti, dove il dialetto diviene uno strumento per entrare più velocemente in confidenza

Nell'indagare sul tipo di linguaggio impiegato nel corso di un pranzo o di una cena, si può comprendere quanto sia larga la scala di formalità-informalità di un simile dominio, che abbraccia una casistica di situazioni che può andare dalla cena di affari in un ristorante raffinato, alla festa di compleanno con amici o parenti in pizzeria. Per semplificare la ripartizione delle opzioni, ci si è soffermati solo sulla variazione del parametro “interlocutore”, valutato in funzione del livello di conoscenza con l'informatore e si è scomposta la domanda in due sottogruppi, cioè “a tavola con amici” e “a tavola con conoscenti”:

**Tab. 5.5. Uso dei codici a tavola**

<i>dialetto</i>	<i>italiano</i>	<i>ita/dial</i>	<i>dial/ita</i>	Dom. 4.5	<i>dialetto</i>	<i>italiano</i>	<i>ita/dial</i>	<i>dial/ita</i>
5 (13,8%)	10 (27,7%)	17 (47,2%)	4 (11,1%)	<b>Totale</b>	1 (2,8%)	22 (61,1%)	8 (22,2%)	5 (13,8%)
1 (2,8%)	2 (5,5%)	12 (33,3%)	3 (8,3%)	<b>Uomini</b>	1 (2,8%)	10 (27,7%)	5 (13,8%)	2 (5,5%)
4 (11,1%)	8 (22,2%)	5 (13,8%)	1 (2,8%)	<b>Donne</b>	0 (0,0%)	12 (33,3%)	3 (8,3%)	3 (8,3%)
0 (0,0%)	4 (11,1%)	8 (22,2%)	0 (0,0%)	<b>18-27</b>	0 (0,0%)	11 (30,5%)	1 (2,8%)	0 (0,0%)

0 (0,0%)	6 (16,6%)	5 (13,8%)	1 (2,8%)	<b>38-47</b>	0 (0,0%)	9 (25,0%)	2 (5,5%)	1 (2,8%)
5 (13,8%)	0 (0,0%)	4 (11,1%)	3 (8,3%)	<b>65 e oltre</b>	1 (2,8%)	2 (5,5%)	5 (13,8%)	4 (11,1%)
2 (5,5%)	2 (5,5%)	6 (16,6%)	2 (5,5%)	<b>M-Basso</b>	0 (0,0%)	7 (19,4%)	3 (8,3%)	2 (5,5%)
2 (5,5%)	5 (13,8%)	5 (13,8%)	1 (2,8%)	<b>Medio</b>	1 (2,8%)	9 (25,0%)	1 (2,8%)	2 (5,5%)
1 (2,8%)	3 (8,3%)	6 (16,6%)	1 (2,8%)	<b>M-Alto</b>	0 (0,0%)	6 (16,6%)	4 (11,1%)	1 (2,8%)
<b>CON AMICI</b>					<b>CON CONOSCENTI</b>			

Da un preliminare raffronto dei risultati, risulta lampante come il grado di confidenza con l'interlocutore condizioni sensibilmente l'adozione dell'idioma, anche a causa di una presumibile differenza delle tematiche affrontate nell'una e nell'altra circostanza.

Prendendo come punto di riferimento gli esiti generali riguardo la lingua parlata fuori famiglia (dom.4.1.), si nota come la percentuale degli italofoeni esclusivi scenda dal 36% al 27,7% nelle reciprocità linguistiche con gli amici, mentre decolli fino al 61% quando gli interlocutori non rientrano nella schiera degli affetti. Il 58,3% del campione, che si ottiene dal computo complessivo di coloro che affermano di usare entrambi i codici, richiama non casualmente il 61% che aveva risposto di alternare le varietà alla domanda 4.1.(quella sull'uso abituale) Non trascurabile la percentuale del 13,8% di intervistati che fruiscono unicamente del dialetto a tavola con gli amici, che, a ben vedere, si guadagna il titolo di dominio più "ospitale" verso la parlata locale, tra tutti quelli extra-familiari.

Sono sempre gli uomini a tendere in misura preponderante verso un utilizzo congiunto delle due varietà, in modo macroscopico nei conviti più intimi (41,6% rispetto al 16,6% di donne) in minor misura in quelli più formali (19,3% rispetto al reiterato 16,6% delle donne, ora però più indirizzato verso un uso equilibrato dei codici di cui dispone).

Molto gettonata la pratica del dialetto mescolato con l'italiano da parte dei giovani, che lo inseriscono nei loro scambi linguistici addirittura con una ricorrenza maggiore rispetto a quanto facciano gli adulti, salvo poi abbandonarlo pressoché completamente se, con gli altri commensali, non si raggiunge un sufficiente livello di affiatamento. In merito a questo aspetto, alcuni giovani hanno precisato, a margine della dichiarata tendenza all'alternanza idiomatica, che questa si realizza più facilmente con gli amici d'infanzia, laddove spostandosi, ad esempio, nel campo delle amicizie universitarie o sportive, il loro comportamento è più simile a quello che mantengono con i

conoscenti. Per contro, i quarantenni dimostrano, sebbene con differenti proporzioni, di prediligere in modo prevalente l'uso dell'italiano con entrambe le tipologie di interlocutori, all'opposto degli ultrasessantenni, che, con gli amici, accantonano totalmente l'italiano per dare libero sfogo al loro orientamento dialettale (22,2% tra dialettofoni intermittenti ed esclusivi), più misurato con i conoscenti (13,9%).

Esaminando la distribuzione delle scelte attorno alla variabile sociale, non emergono rilevanti disomogeneità, se si eccettua la marcata disposizione alla varietà alta del ceto medio, che affiora soprattutto nelle occasioni di pranzi o cene con persone di cui si ha una conoscenza sommaria (ben il 25%) e, spesso, di ceto superiore (o comunque viste con un occhio di riguardo dall'intervistato), che suggeriscono di elevare la soglia di controllo rispetto alle inflessioni locali.

*Tab. 5.6. Uso dei codici al bar, al circolo, nelle riunioni, ecc..*

<i>dialetto</i>	<i>italiano</i>	<i>ita/dial</i>	<i>dial/ita</i>	<b>Dom. 4.6</b>	<i>dialetto</i>	<i>italiano</i>	<i>ita/dial</i>	<i>dial/ita</i>
2 (5,6%)	14 (38,8%)	17 (47,2%)	3 (8,3%)	<b>Totale</b>	1 (2,8%)	22 (61,1%)	11 (30,5%)	2 (5,6%)
1 (2,8%)	3 (8,3%)	12 (33,3%)	2 (5,5%)	<b>Uomini</b>	1 (2,8%)	9 (25,0%)	7 (19,4%)	1 (2,8%)
1 (2,8%)	11 (30,5%)	5 (13,8%)	1 (2,8%)	<b>Donne</b>	0 (0,0%)	13 (36,1%)	4 (11,1%)	1 (2,8%)
0 (0,0%)	6 (16,6%)	6 (16,6%)	0 (0,0%)	<b>18-27</b>	0 (0,0%)	11 (30,5%)	1 (2,8%)	0 (0,0%)
0 (0,0%)	8 (22,2%)	4 (11,1%)	0 (0,0%)	<b>38-47</b>	0 (0,0%)	9 (25,0%)	3 (8,3%)	0 (0,0%)
2 (5,6%)	0 (0,0%)	7 (19,4%)	3 (8,3%)	<b>65 e oltre</b>	1 (2,8%)	2 (5,6%)	7 (19,4%)	2 (5,5%)
0 (0,0%)	4 (11,1%)	8 (22,2%)	0 (0,0%)	<b>M-Basso</b>	0 (0,0%)	8 (22,2%)	4 (11,1%)	0 (0,0%)
2 (5,6%)	6 (16,6%)	3 (8,3%)	2 (5,6%)	<b>Medio</b>	1 (2,8%)	8 (22,2%)	2 (5,6%)	2 (5,6%)
0 (0,0%)	4 (11,1%)	6 (16,6%)	1 (2,8%)	<b>M-Alto</b>	0 (0,0%)	6 (16,6%)	5 (13,8%)	0 (0,0%)
<b>CON AMICI</b>					<b>CON CONOSCENTI</b>			

Con la domanda 4.6. si vuole esplorare sull'impiego delle varietà locale e sovralocale in contesti pubblici, generalmente non regolati da un rapporto di ruoli sociali reciproci e in cui le gerarchie socio-economiche dovrebbero risultare meno influenti ai fini degli scopi comunicativi.

Volendo stabilire un parallelo tra la parte sinistra di questa tabella e i ragguagli sul linguaggio familiare, il dato più discrepante è quello relativo al ricorso al codice misto con prevalenza di quello alto (che aumenta di quasi venti punti percentuali), che, di primo acchito, (ma abbastanza

correttamente) indurrebbe a pensare ad un atteggiamento dei locutori ancor più disteso di quello tenuto con i propri intimi.

Analizzando i dati nel loro insieme, però, si nota che, in realtà, l'impiego dell'italiano come varietà trainante (se pur con qualche concessione alla varietà bassa) raggiunge la ragguardevole quota dell'86%, staccando di quindici punti il corrispondente dato relativo all'ambito familiare. Non meno significativo il fatto che il 27,6% del campione che nella cerchia affettiva sostiene di adottare il dialetto come codice portante, diminuisca fino al 13,8% nei luoghi di ritrovo. Un ruolo fondamentale riveste la variabile sesso nella scelta del codice, chiaramente in direzione di una abbondante commutazione di codice per quanto concerne gli uomini, schierata invece a favore della lingua sovrlocale quella femminile. Una differenza così quantitativamente consistente si motiva nella concezione dissimile che i due sessi hanno di un luogo d'incontro come può essere un bar di paese, tradizionalmente considerato dagli uomini (che lo frequentano) un punto d'incontro in cui trascorrere del tempo, diversamente dalle donne che lo vedono più come un luogo di passaggio, nel quale non provano interesse a trattenersi ("al massimo prendo un caffè e poi esco") e di conseguenza non idoneo a interazioni eccessivamente confidenziali ("di vista conosco tutti, ma non al punto di rivolgermi a loro in dialetto").

Come per la domanda 4.2.3, si conferma una bassa predisposizione del ceto medio (ancora il più italofono) ad abbandonarsi al dialetto anche in contesti meno ufficiali, laddove persino il ceto alto dimostra di preferire enunciazioni a carattere misto (19,4% contro 11,1%), largamente selezionato anche negli avvicendamenti linguistici con conoscenti.

Di fronte ad interlocutori che non rientrano nella sfera amicale, la fruizione dell'italiano è quasi unanime, vale a dire pari al 91,6% del campione, di cui i due terzi ne dichiarano una pratica esclusiva. Di questo 61,1% di italofoni integrali, la metà è rappresentata da giovani che, nelle interazioni con persone che sono estranee alla loro "ballotta" (un gruppo sociale, a tutti gli effetti), si mostrano meno accondiscendenti nei confronti della varietà locale e tornano ad un regime linguistico più rigorosamente incline verso la lingua. L'unica categoria a non subire condizionamenti rispetto al variare dell'interlocutore è quella degli anziani, che pertanto, mantiene vitale un'attività linguistica alternata, suggerita dai contorni di familiarità che, a giudizio degli interpellati della generazione più matura, avvolge un luogo come il bar (o ancor meglio, un circolo), contraddistinto da un'alta concentrazione di avventori ultrasessantenni (peculiarità, questa, tipicamente paesana).

#### **5.4. Motivazioni d'uso**

Nella sezione dedicata alle motivazioni d'uso dei codici, in sostanza, si chiede al campione di riflettere sulle ragioni che stanno all'origine delle risposte fornite nella quarta sezione. Le domande di questa sezione consentivano all'informatore di selezionare più di una risposta e, qualora lo desiderassero, di integrare con precisazioni spontanee ciò che non fosse contemplato dalla griglia delle opzioni. In sede di conteggio delle percentuali, è chiaro che il totale di riferimento non è più rappresentato dal numero dei parlanti, ma dalla somma complessiva delle risposte registrate, che in questo caso, sono state 59. Alla luce di quanto raccolto, va riconosciuta una buona copertura tematica al parco-risposte, che, anche prevenendo la naturale tendenza del campione ad adeguarsi agli schemi del questionario, garantivano un livello soddisfacente di complementarietà.

**Tab.5.7.**

DOM. 5.1.	M	F	18-27	38-47	65+	M-B	M	M-A	TOTALE
1) <b>Lingua madre, della mia famiglia</b>	9	8	4	1	12	6	7	5	<b>17 (28,8%)</b>
2) <b>Più espressivo e genuino</b>	9	6	5	6	4	6	5	3	<b>15 (25,4%)</b>
3) <b>In certi ambienti/con certe persone è indispensabile.</b>	5	7	8	3	1	2	2	8	<b>12 (20,3%)</b>
4) <b>E' più chiaro dell'italiano</b>	0	0	0	0	0	0	0	0	<b>0 (0,0%)</b>
5) <b>Meno formale, più confidenziale</b>	8	6	5	6	3	4	6	3	<b>14 (23,7%)</b>
6) <b>Altri motivi</b>	0	1	1	0	0	0	1	0	<b>1* (1,7%)</b>

Prima di procedere ad una disamina della tab.15, occorre riferire dei sei intervistati che non hanno fornito ragguagli su questa domanda, esprimendo la loro totale assenza di dimestichezza con la parlata vernacola. Tale porzione di parlanti, pari al 16,6% del campione, figura probabilmente sottodimensionata rispetto ad indagini coeve (penso, ad esempio, al 30% di non dialettofoni rilevati nello studio di Ruozzi ad Arceto (RE), 2003), ma assume un'altra consistenza se si tiene conto dell'involontaria pressione esercitata sul campione da chi scrive, il quale, per smodata devozione

alla struttura del questionario, invitava a rispondere anche chi, probabilmente, non aveva i requisiti per farlo.<sup>20</sup>

Tra i sei astenuti, ben cinque sono di sesso femminile (3 di ceto medio-alto, una di ceto medio e una di ceto medio-basso) più un quarantenne di ceto medio-basso (allevato in italiano e consolidato a questa preclusione linguistica al dialetto dalla moglie di origine veneta).

Nel 28,8% dei salesi che legittimano le loro esecuzioni dialettali, attribuendole ad una naturale dotazione ereditaria ricevuta dall'ambiente d'origine, è identificabile un'ampia fetta di quel 36% che è cresciuto in un contesto familiare solo o prevalentemente dialettofono. Sfiora la maggioranza assoluta (49,1%), l'accorpamento degli esiti relativi alle risposte 2 e 4, quelle che, più delle altre, si esprimono sulla portata retorica e funzionale della varietà locale. Scorporando il dato in base al genere, emerge che sono principalmente gli uomini (con un rapporto di 17 a 12) ad essere più attratti dal potenziale semantico del dialetto, a cui ricorrono spesso con un preciso intento enfatico e caratterizzante. Le donne, dal canto loro, conservano un atteggiamento più strumentale e meno emotivo verso la lingua, vista come un importantissimo strumento di comunicazione, ma non come un valore in sé. Questa tendenza prettamente femminile si combina bene con l'ipotesi che attribuisce alla donna un carattere più razional-strumentale, utilitaristico, connesso al suo ruolo centrale nella gestione della famiglia. La donna è probabilmente più sensibile al prestigio della famiglia, e pensa che esso sia favorito dall'uso dell'italiano piuttosto che dell'idioma locale. (Strassoldo-Picco, 1999). Quando il ricorso al dialetto è stimato come l'unica possibilità di stabilire un contatto comunicativo con l'interlocutore (opzione 3), ecco che si registra all'opposto un maggior apporto del sesso femminile, che però, limitatamente alle prime due fasce d'età, non manca di precisare l'atteggiamento attendista che prelude alle sue eventuali produzioni dialettali. Le tre esponenti del ceto medio-alto che, pur rispondendo, si sono mostrate refrattarie alla pratica del dialetto, hanno convogliato la loro scelta verso quest'ultima voce del questionario, contribuendo ad allargare il dislivello con gli altri due ceti, che invece dimostrano un più spiccato interesse per l'effetto stilistico ed espressivo che la marcatezza locale conferisce alle loro realizzazioni linguistiche.

### ***Tab. 5.8***

---

<sup>20</sup> In seguito all'ascolto delle testimonianze registrate, mi sono accorto che delle 30 persone che hanno risposto alla dom. 5.1., 4 di esse hanno anticipato le loro selezioni con commenti del tipo "lo parlo talmente poco" o "da quando sono al mondo, avrò detto venti parole in dialetto".

Dom. 5.1.2.	M	F	18-27	38-47	65+	M-B	M	M-A	TOT 53 (100%)
<b>Non è capito da tutti</b>	11	10	8	10	3	5	11	5	<b>21(39,6%)</b>
<b>Non permette di parlare di ogni argomento</b>	10	9	4	5	10	6	6	7	<b>19(35,8%)</b>
<b>Non è prestigioso socialmente</b>	7	4	3	4	4	5	4	2	<b>11(20,7%)</b>
<b>Altri motivi</b>	1	1	1	1	0	1	0	1	<b>2(3,7%)</b>

In cima alle motivazioni che sconsigliano agli abitanti di Sala l'uso del codice locale, si situa l'esigenza di intercomprensione, che li porta a sacrificare l'espressività per privilegiare l'adozione della varietà che garantisce la miglior copertura linguistica. Questo atteggiamento pragmatico, trova conferma nell'altrettanto alta percentuale di persone che denuncia la minor duttilità del dialetto, percepito come una lingua statica e, per alcune tematiche specifiche, inadeguata e superata. La fascia che pare risentire maggiormente della scarsa estendibilità tematica della parlata locale, è quella anziana che, a malincuore, lamenta l'impossibilità di allargarne l'uso a settori ormai inflazionati dalla varietà alta. A rincarare la dose e a renderlo ancor più inaccessibile ai meno giovani, ci si mettono l'ormai acclarata attitudine dell'italiano alla specializzazione e alla codificazione di sempre nuovi "teconoletti" da una parte, e la globalizzazione linguistica (con l'apertura a parole ed espressioni mutuate dagli idiomi stranieri) dall'altra, che sono quanto di più lontano si possa immaginare da un sistema tradizionalmente deittico come quello dialettale.

Per ciò che concerne l'influenza del livello sociale, meritano menzione gli undici (contro i cinque degli altri due ceti) riscontri avuti dal ceto medio quando dichiara di non usare il dialetto per timore di non essere capito, alludendo in maniera neanche tanto implicita ai rappresentanti del ceto medio-alto, verso i quali traspare un sentimento misto fra il biasimo e l'invidia, perché "loro studiano, studiano poi non sanno neanche salutare in dialetto" (citazione di un appunto mosso da un pensionato ex-ferroviere).

L'ultimo aspetto che viene a galla, perché in apparente controtendenza con quanto ravvisato nelle sezioni precedenti del questionario, è la suscettibilità più pronunciata del sesso maschile al fattore prestigio. Quello che a prima vista sembra un giudizio screditante nei confronti del dialetto, lascia intendere un tacito riconoscimento del valore sistematico e genetico della lingua locale, costretta a

cedere il passo solo di fronte al prevalere di istanze sociali, fondate sull'opinione maggioritaria della comunità linguistica, favorevoli all'idioma nazionale.

Non meraviglia che la proposizione più "gettonata" sia quella sostanzialmente tautologica ("perché mi piace"); ad essa avrebbe dovuto seguire la domanda ulteriore, "perché le piace?". Seguono tre proposizioni che si inquadrano in una medesima sindrome, caratterizzata da un atteggiamento semplicemente abitudinario e tradizionalista, comunque irriflesso e "alogico". Le proposizioni cui si aderisce di meno sono quella utilitarista e quella che possiamo definire ideologica, in cui il parlar dialetto non è solo un fatto ma un valore ("per far vivere la lingua").

**Tab. 5.9.**

Domanda 5.2	M	F	18-27	38-47	65+	M-B	M	M-A	TOTALE
Lingua madre, lingua nazionale	7	10	11	6	0	3	9	5	17 (27,4%)
E' indispensabile in certi ambienti o argomenti	20	10	8	8	14	11	10	9	30 (48,3%)
E' più prestigioso socialmente	2	4	1	1	4	1	4	1	7 (11,2%)
Più serio, corretto ed elegante del dialetto	5	4	1	4	4	5	1	3	9 (14,5%)
Altri motivi	0	0	0	0	0	0	0	0	0 (0,0%)

Infine, un'ultima tesi sarebbe legata al fatto che le donne incontrano nella nostra società difficoltà maggiori rispetto agli uomini, soprattutto a livello di identità personale e lavorativa, cosicché la scelta di utilizzare prioritariamente una lingua ritenuta minoritaria e marginale potrebbe divenire un ulteriore motivo di discriminazione nei confronti delle stesse, fortemente impegnate nel tentativo di ritagliarsi degli spazi più ampi e di maggiore rilievo sociale.

Alla richiesta di indicare il grado di accordo con alcune affermazioni riferite alle motivazioni in base alle quali gli intervistati utilizzerebbero l'italiano, le donne (il 15,8%, molte delle quali provenienti dalla fascia delle ventenni di ceto medio) più degli uomini (11,1%), affermano di farlo in naturale coincidenza con il loro percorso formativo, improntato all'uso della varietà nazionale.



La ragione che, invece, più della metà degli uomini, portano a sostegno della loro convergenza verso l'italiano, rimanda soprattutto al campo sociale e alla constatazione che si tratta di una lingua dal cui utilizzo non si può prescindere, per il suo insito carattere di universalità e per la sua miglior adattabilità alle più disparate evenienze linguistiche. Sono quasi sempre tratti dall'ambiente lavorativo, gli esempi che molti degli intervistati adducono a supporto di quanto dichiarato, come nel caso del titolare di una ditta meccanica (adulto e di ceto medio-alto), cresciuto in un contesto linguistico misto, che confessa come il suo rapporto con la lingua sia aumentato e migliorato con la necessità di comunicare con i propri dipendenti, in maggioranza meridionali quando non extracomunitari. Ed è probabilmente il focalizzarsi su questa concezione strumentale dell'italiano, che spinge poi gli esponenti del sesso maschile a non dare un eccessivo peso alla valenza sociale (%) e, in alcuni casi addirittura a disconoscerla (“non è sul dialetto che deve far la gara, ma piuttosto sull'inglese!”). Il fardello ideologico della miglior considerazione collettiva nei riguardi dell'italiano, grava invece per due terzi sugli anziani, i quali però ne dichiarano l'adozione principalmente per conformarsi a situazioni ufficiali, in cui non conoscono gli interlocutori, e a sbalzi generazionali.<sup>21</sup> (nel 47% che ritiene indispensabile la lingua in particolari contesti, il 22,2% è rappresentato da ultrasessantenni).

L'affermazione che ipotizzava una maggior correttezza ed eleganza dell'italiano, ha intercettato il 14,2% dei consensi, individuabili in prevalenza tra gli uomini del ceto medio-basso. E' plausibile pensare che una formulazione meno connotata qualitativamente, ma che comunque contiene un giudizio di valore, possa aver deviato alcune risposte, inizialmente dirette sul maggior prestigio, dirottandole sulla versione sentita meno severa nei confronti della parlata indigena (assente, oltretutto, nella gamma delle risposte relative alle motivazioni d'uso del dialetto).

#### 5.4. Valutazione della competenza

La sezione mira a costruire un profilo degli intervistati, in base alla loro valutazione della propria competenza linguistica attiva e passiva dei due codici. Gli si offrono successivamente degli elementi di paragone (ora il linguaggio televisivo, ora il linguaggio più sregionalizzato delle persone colte), con cui stabilire dei confronti che facciano luce sul grado di cognizione e sulla qualità delle varietà disponibili al campione.

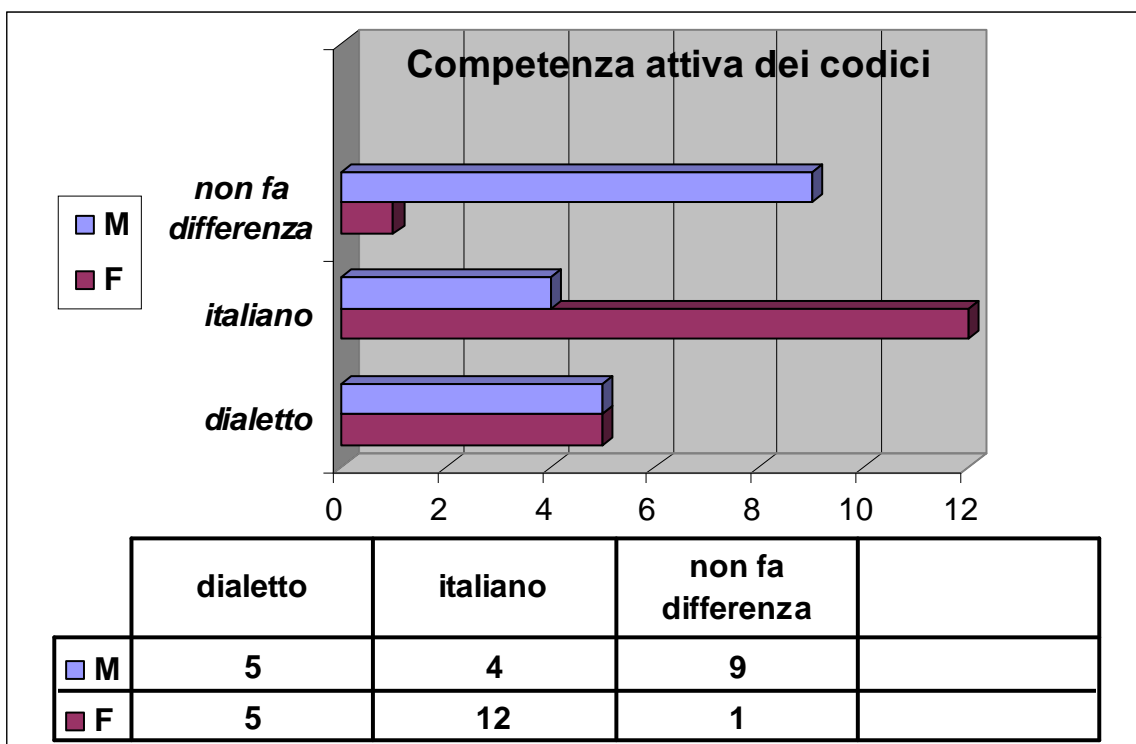
L'importanza della domanda 6.1. è cruciale perché, attraverso un'analisi multivariata, consente di stilare un quadro indicativo dei “rapporti di forza” presenti all'interno di ciascun repertorio individuale.

---

<sup>21</sup> In corrispondenza di questa scelta, sono emerse molte osservazioni relative alla sensazione d'impotenza da parte di qualche anziano dei ceti medio e medio-basso,

Procedendo per ordine e prendendo in esame solo i riscontri ottenuti dalla domanda in questione (“Le risulta più facile esprimersi in dialetto o in italiano?”), accertiamo che quasi la metà degli intervistati (47%) predilige servirsi della varietà sovrlocale (ovviamente più o meno connotata regionalmente e più o meno distante dalla varietà standard, a seconda delle capacità di ogni parlante, della situazione, dell’argomento, dell’interlocutore ecc.).

**Grafico 4: dom. 6.1**



In consonanza con le aspettative, le donne rinnovano la loro attitudine a collocarsi molto più frequentemente degli uomini su posizioni estreme, schierandosi per ben due terzi (il 33,3% rispetto alla variabile sesso) a favore dell’italiano. Rappresenta un’eccezione quell’unica donna (quarantenne di ceto medio-basso) che asserisce un competenza paritaria dei due codici, mentre le rimanenti (il 13,8%, tutte anziane), fanno ricadere la loro preferenza sulla parlata salese. La variabile sesso è, mai come ora, da considerarsi dicotomica e quindi, per contrasto, registriamo che l’esatta metà degli uomini assicura un livello di confidenza equivalente con entrambi gli idiomi a fronte di uno striminzito 10,8% che ritiene di riuscire meglio nelle produzioni in lingua.

L’età palesa il suo grado d’incidenza, nel senso che, ognuna delle tre risposte disponibili, è contraddistinta dalla presenza maggioritaria di una generazione differente: la più attempata monopolizza la polarizzazione verso il dialetto, la fascia intermedia è quella che, sopra le altre, si

considera più avvezzo all'uso dell'italiano, mentre i ventenni (maschi) sono il gruppo generazionale che contribuisce prevalentemente all'incremento della percentuale relativa all'abilità di destreggiarsi indifferentemente con entrambe le varietà (in ogni caso, meno di quelli che sentono più familiare l'italiano).

La variabile sociale ci restituisce un quadro in cui gli intervistati di condizione socio-economica media, si pongono alla testa di quella fetta di campione che dichiara una miglior predisposizione alla varietà alta, mentre i membri del ceto alto sono quelli che si sentono meno portati per esecuzioni dialettali, affermando invece di possedere, più delle altre classi, una conoscenza a tutto tondo del proprio repertorio.

Per tornare a quanto accennato in precedenza, è però da un'osservazione incrociata con i ragguagli della domanda 4.1, che giungono le maggiori delucidazioni circa una verosimile cognizione dei due codici. Tra le numerose differenze che si segnalano, vi è il dato relativo al codice misto che, assestatosi al 61% nella domanda che verte sull'uso, diventa, nel trasferimento sul piano della competenza attiva, il 27%. Questo enorme differenziale è imputabile fondamentalmente all'occorrere di due principali "movimenti migratori":

- Quello *dal codice misto all'italiano* (che passa dal 36% al 47%), da ascrivere alle prime due fasce d'età, che indirettamente riferisce di una *competenza attiva limitata del dialetto* (cfr. Rizzi, 1991: 92), traducibile nell'uso, quasi sempre provocato<sup>22</sup> e con intento espressivo, di formule collaudate in situazioni informali
- Quello *dal codice misto al dialetto* (dal 2,8% al 27%), ad opera della fascia degli ultrasessantacinquenni, che denuncia una *competenza attiva limitata dell'italiano*, a cui ricorrono in contesti formali e perché sospinti da necessità<sup>23</sup>.

In tema di familiarità con i codici a disposizione, con la domanda 6.2, si cercava di scavare al di sotto del livello di consapevolezza dei parlanti (non pochi, infatti, sono stati i commenti del tipo "non ci ho mai fatto caso!" o "penserò come parlo..credo!"), per capire quale poteva essere la loro "lingua del pensiero", convenzionalmente considerata la zona meno sottoposta al rispetto delle norme sociali e, conseguentemente, il regno della rilassatezza linguistica.

**Tab. 5.10: dom. 6.2.**

---

<sup>22</sup> caso dei giovani tra di loro

<sup>23</sup> Ad onor del vero, va sottolineato come, sommando le risposte indirizzate sull'uso esclusivo del dialetto a quelle sull'uso prevalente (**25,6%**), ci si avvicina molto alla percentuale del campione che parla meglio il dialetto: ma questo conferma ulteriormente l'ipotesi che vuole che, ad una prevalenza di frequenza d'uso di una varietà corrisponda una prevalenza di competenza attiva della varietà medesima.

	Sempre	Spesso	Qualche volta	Mai
<b>18-27</b>	<b>0</b>	<b>0</b>	<b>7</b> (2M-B, 3M, 2M-A)	<b>5</b> (1M-B, 1M, 3M-A)
<b>38-47</b>	<b>0</b>	<b>1</b> (1M-B)	<b>2</b> (2M)	<b>9</b> (2M-B, 5M, 2M-A)
<b>65 e oltre</b>	<b>4</b> (2 M-A, 1M, 1M-B)	<b>6</b> (2M-B, 3M, 1M-A)	<b>1</b> (1M-A)	<b>1</b> (1M)
<b>totale</b>	<b>4 (11,1%)</b>	<b>7 (19,4%)</b>	<b>10 (27,7%)</b>	<b>15 (41,6%)</b>

I riscontri avuti, non mancano di confermare questa supposizione di partenza perché, equiparando i consensi incontrati dalla risposta “mai” a questa domanda, a quelli ottenuti dalla voce “italiano” alla domanda 4.2 (e mantenendo il parallelismo per tutte le altre opzioni di risposta), si nota una forte analogia tra i dati inerenti alla lingua adottata nelle riflessioni tra sé e sè e quelli sulla lingua impiegata in famiglia, ambito, quest’ultimo, ugualmente contrassegnato da un bassa sorveglianza sul parlato e da un comportamento linguistico spontaneo e generalmente poco marcato dal punto di vista stilistico-espressivo. Sulla base di quanto osservato, si può ragionevolmente stabilire un’associazione tra la lingua del pensiero e la lingua dei sentimenti, entrambi percepiti come luoghi in cui poter temporaneamente deporre i propri condizionamenti sociali, riflesso di quelli linguistici.

Scorrendo il questionario, si giunge alla prima domanda della sezione che verte sulla competenza passiva dei salesi, specificamente quella che chiede una valutazione della loro lingua messa a confronto con quella televisiva (dom.6.3).

Quasi 8 intervistati su 10 dichiarano di avvertire delle differenze tra il loro modo di parlare e quello che ascoltano dal piccolo schermo; una porzione molto ampia ,ma comunque inferiore a quella rilevata ad Arceto (RE), dove la percentuale arriva fino all’87,5% (v. Ruozzi, 2003).

*Tab. 5.11 dom. 6.3.1*

<b>Secondo Lei, l'italiano che parla è diverso da quello della TV?</b>								
	<b>M</b>	<b>F</b>	<b>18-27</b>	<b>38-47</b>	<b>65 e oltre</b>	<b>M-BASSO</b>	<b>MEDIO</b>	<b>M-ALTO</b>
<b>SI'</b>	<b>15</b>	<b>13</b>	<b>8</b>	<b>9</b>	<b>11</b>	<b>11</b>	<b>9</b>	<b>8</b>
<b>NO</b>	<b>3</b>	<b>5</b>	<b>4</b>	<b>3</b>	<b>1</b>	<b>1</b>	<b>4</b>	<b>3</b>

Tra questa maggioranza, sono principalmente gli anziani rispetto all'età e il ceto medio-basso rispetto all'appartenenza sociale (entrambi in un rapporto di 11 a 1), a non riconoscersi nel linguaggio delle emittenti televisive, in cui ravvisano delle difformità in termini di cadenza e di pronuncia. Qui il riferimento più ricorrente in sede di commento, è stato quello ai reality shows che, in quanto ricettacolo di numerose varietà locali di italiano, usate da persone generalmente non educate ad un uso emendato della lingua, condensa in un unico programma diverse pronunce non assimilabili a quella degli intervistati.

A questo proposito, occorre dire che, a livello generale, la preoccupazione di un tempo per una dizione standard, sta andando progressivamente allentandosi a causa di una crescente tendenza a realizzare programmi decentrati (come nel caso dei canali regionali) e a vivaci tinte locali (penso all'invasione del fiorentino e del romanesco in tanti varietà della prima serata), meno polarizzati verso il modello tradizionale, rispetto al quale costituiscono una forza centripeta (per ulteriori approfondimenti sull'argomento, si veda Galli de' Paratesi, 1985: 50-54).

Anche il lessico, per quanto non come fattore discriminante rispetto alle tre variabili, rappresenta un elemento che allontana il parlare televisivo da quello dagli informatori. Gli esempi più citati sono, in questo caso, i dibattiti politici o scientifico-culturali e, limitatamente alle donne, le trasmissioni sportive.

Gli anziani del ceto medio-basso, inoltre, ammettono qualche disagio nel cogliere alcuni costrutti complessi (e il più delle volte nuovi al loro orecchio) della lingua usata in televisione, caratterizzata da un tipo di sintassi estraneo ad un'organizzazione conversazionale essenziale e a breve gittata come quella a cui sono abituati gli ultrasessantenni della comunità salese.

## Tab. Se sì, per quale di questi aspetti?

Dom. 6.3.2	M	F	18-27	38-47	65+	M-B	M	M-A
Pronuncia	13	14	7	8	12	9	10	8
Lessico	9	7	5	4	7	5	5	6
Costruzione della frase	1	5	1	1	4	5	0	1
Altro	1	1	0	1	1	1	1	0

Quando il linguaggio televisivo in questione è quello dei telegiornali (dom. 6.3.3), di norma il più neutro dal punto di vista fonetico e abbastanza sostenuto nella forma, la capacità da parte del campione di comprenderlo pienamente, si attesta al 63,8%, di cui il 36,1% di sesso maschile. La fascia d'età che lamenta i maggiori problemi nella ricezione completa del messaggio telegiornalistico è quella più anziana, anche se per la metà dei suoi componenti tali incertezze non

sussistono; mentre sono i quarantenni uomini quelli che esibiscono una più alta considerazione della loro competenza passiva relativamente a questo quesito (75% della fascia d'età intermedia non rivela alcuna difficoltà di comprensione). Riguardo all'appartenenza sociale, la fascia medio-alta (con l'eccezione di una pensionata estremamente benestante, ma cresciuta in un contesto dialettale) non mostra alcun tentennamento nella decodificazione del notiziario nazionale ("può sfuggire il significato di qualche parola, ma il senso generale lo capisco sempre") e in questo si distingue nettamente dal polo opposto, dove il corrispettivo dato non raggiunge nemmeno la maggioranza (41,7% del ceto medio-basso). Ecco, in sintesi, i dati più salienti relativi alle due risposte che, sommate, hanno calamitato il 94,4% delle selezioni:

Tab.

Quando ascolta il TG, lo capisce?							
del tutto				quasi tutto			
	<i>M-Basso</i>	<i>Medio</i>	<i>M-Alto</i>		<i>M-Basso</i>	<i>Medio</i>	<i>M-Alto</i>
<b>18-27</b>	1	2	5	<b>18-27</b>	2	2	0
<b>38-47</b>	4	3	2	<b>38-47</b>	1	2	0
<b>65+</b>	0	3	3	<b>65+</b>	3	1	0
<b>Totale</b>	<b>5 (13,8%)</b>	<b>8 (22,2%)</b>	<b>10 (27,7%)</b>	<b>Totale</b>	<b>6 (16,6%)</b>	<b>5 (13,8%)</b>	<b>0 (0,0%)</b>

Una curiosità: tra le due persone che dichiarano una decifrazione stentata e parziale, non c'è un rappresentante del ceto medio-basso, bensì un quarantenne libero professionista di ceto medio e la già citata facoltosa settantenne con una bassa scolarizzazione, per altro a quell'epoca abbastanza generalizzata.

Se si sposta l'obiettivo sulla lingua delle altre trasmissioni (dom. 6.4), definite da una più ampia gamma di stili e di contenuti linguistici, non si segnalano profondi stravolgimenti statistici, salvo una lieve flessione del dato relativo alla comprensione integrale (58,3%), attribuibile, in relazione alla variabile sessuale, ad una accresciuta insicurezza nel riconoscimento linguistico da parte degli uomini, inversamente proporzionale alla competenza femminile, complessivamente di poco migliorata.

La pressoché plebiscitaria professione di onniscienza del ceto medio-alto di fronte al telegiornale, dà qualche segno di cedimento nelle altre trasmissioni, in particolare quelle sportive per le donne e quelle tecnico-scientifiche per gli uomini, in special modo della generazione più matura.

Ma la variabile che, nel raffronto con la domanda 6.3, si dimostra più sensibile alla comprensione del multiforme linguaggio impiegato nelle trasmissioni "non istituzionali", è quella dell'età, che vede i giovani, notoriamente più aggiornati e più ospitali nei confronti delle innovazioni

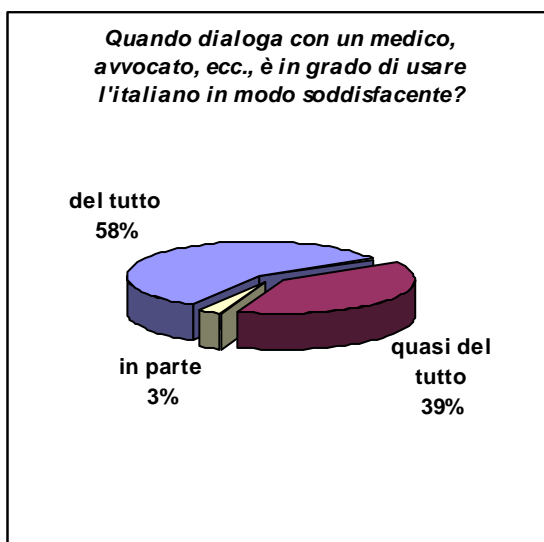
linguistiche, dichiarare una comprensione molto più agevole rispetto alle altre due fasce che, all'opposto, incontrano difficoltà superiori.....

Nella domanda 6.4.1 si torna nel campo della competenza attiva, attraverso la richiesta di notizie in merito alle capacità degli intervistati di usare l'italiano nella conversazione corrente. Il 72,2% che asserisce di non incontrare particolari problemi, è un dato che si colloca al di sotto della corrispondente percentuale riscontrata in ricerche analoghe (si va dal 77% di Arceto fino al 100% rilevato da Foresti a San Marino!), e che ci informa di un'incompiuta padronanza del codice alto da parte del gruppo generazionale più anziano, in difficoltà (nel 66,6% dei casi) anche nelle situazioni comunicative più distese e nella trattazione di argomenti leggeri, da sempre settori di pertinenza del dialetto. A conferma di una scarsa trasmissione trigerazionale delle abitudini linguistiche, si pone, per contrasto, la compatta facoltà della fascia più giovane, di districarsi agevolmente nelle occasioni di dialogo meno sorvegliate, mentre nella categoria dei quarantenni si distaccano due unità (entrambe appartenenti al ceto medio-basso), che tuttavia precisano che il disagio non risiede nell'incapacità di farsi intendere, quanto piuttosto in alcune "personali rivisitazioni grammaticali" ("a volte inciampo sui verbi o ne creo dei nuovi").

**Grafico 5\***



**Grafico 5b**

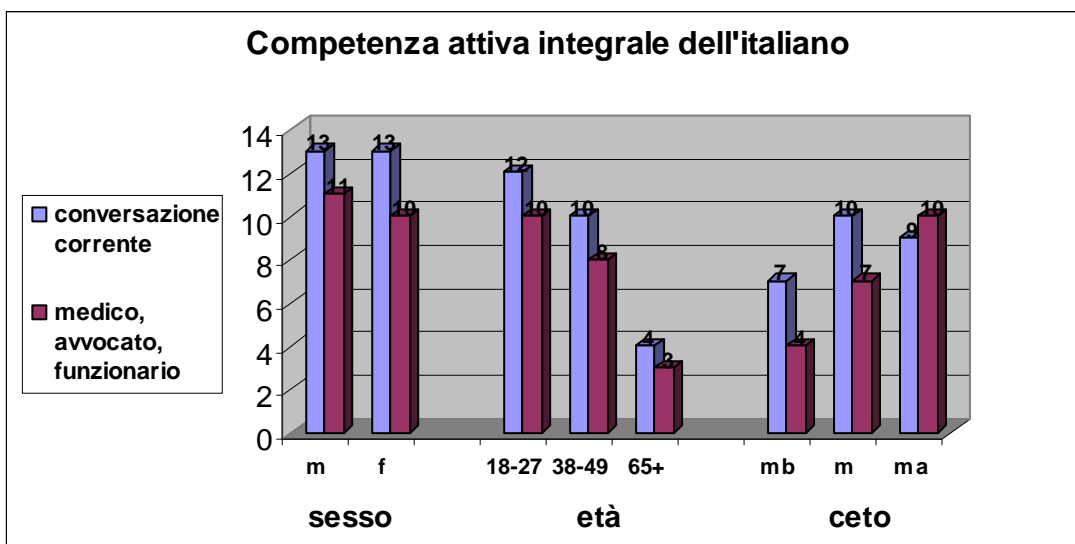


Nel momento in cui il tenore della scambio comunicativo si eleva per la presenza, dall'altra parte, di un interlocutore linguisticamente referenziato (dom.6.4.2), aumenta la sfiducia nel proprio potenziale linguistico, anche se sono sempre più numerosi coloro che non risentono dell'innalzamento del tono conversazionale (58,3%). Si tratta, in ogni caso, di un riscontro che, per le sue proporzioni ridotte, non può lasciare indifferenti. Soprattutto quando ad esso, si fa seguire la

constatazione, documentata statisticamente, che i parlanti che non incontrano difficoltà con l'italiano sono meno di quelli che hanno avuto una formazione linguistica solo o in prevalenza italoфона (ricordiamo, il 63,8%). L'ansia e l'impossibilità di colmare il dislivello sintattico-lessicale con chi si ha di fronte, attanaglia in particolare le donne (che sono quelle che registrano il calo più brusco nella loro fascia di pertinenza: dal 72% della domanda precedente al 55%) e i due ceti subalterni, mentre ostentano addirittura un miglior agio nelle loro produzioni, i rappresentanti del ceto alto (esclusa l'ormai nota pensionata che paga una scolarizzazione non adeguata), che evidentemente si giovano di un equipollente livello culturale e della sicurezza che gli deriva dal confronto con un interlocutore di pari condizione socio-economica.

Queste, in sintesi, sono le indicazioni sulle capacità linguistiche che emergono al variare del livello comunicativo

**Grafico.6: confronto tra dom. 6.4.1. e 6.4.2**



Tuttavia, nonostante oltre un quarto del campione non si senta in grado di sostenere una conversazione in italiano, senza che non sopraggiungano, qua e là, errori di forma e di pronuncia, ammonta a meno di un quinto la percentuale di coloro che non riescono a dirsi soddisfatti della loro competenza della lingua sovrlocale (dom.6.5.1), a dispetto di un 80,5% di intervistati che non ha recriminazioni da muovere alle proprie esecuzioni in lingua. Tra chi pretenderebbe di più dalla propria abilità nell'esprimersi in italiano (7 in totale), ben cinque provengono dal ceto medio-basso – una giovane, un quarantenne e tre anziani, di cui due donne –, caratterizzato da un periodo mediamente inferiore dedicato alla formazione culturale (solo la rappresentante dei ventenni è in possesso del diploma).



Il motivo, relativamente ai primi due casi, è da ricercare in uno stile di vita che allargando il proprio raggio d'azione, non è adeguatamente supportato da una conoscenza linguistica, ancora modellata sui ridotti bisogni comunicativi della comunità di appartenenza.

Tab.

<b>E' soddisfatto/a del suo modo di esprimersi in italiano?</b>		
	<b>SI'</b>	<b>NO</b>
<b>TOTALE</b>	<b>29 (80,5%)</b>	<b>7 (19,5%)</b>
<b>Maschi</b>	<b>16 (44,4%)</b>	<b>2 (5,6%)</b>
<b>Femmine</b>	<b>13 (36,1%)</b>	<b>5 (13,9%)</b>
<b>18-27</b>	<b>11 (30,6%)</b>	<b>1 (2,8%)</b>
<b>38-47</b>	<b>10 (27,8%)</b>	<b>2 (5,6%)</b>
<b>65 e oltre</b>	<b>8 (22,2%)</b>	<b>4 (11,1%)</b>
<b>M-BASSO</b>	<b>7 (19,4%)</b>	<b>5 (13,9%)</b>
<b>MEDIO</b>	<b>12 (33,3%)</b>	<b>1 (2,8%)</b>
<b>M-ALTO</b>	<b>10 (27,8%)</b>	<b>1 (2,8%)</b>

Per quanto riguarda la fascia degli anziani, più che ricercare una giustificazione alle quattro risposte negative, per altro abbastanza fisiologiche, sorprende e invita ad una riflessione il dato positivo, che vede i due terzi degli informatori più avanti con l'età appagati dal loro patrimonio acquisito di lingua nazionale. La matrice di questa posizione credo sia da individuare nella consapevolezza di una partenza ad handicap (cui sono stati costretti dalla loro storia individuale fatta quasi esclusivamente di casa e campagna) nella corsa alla conquista della lingua sovralocale e nel conseguente orgoglio per averla raggiunta, anche se nella sua manifestazione più bassa (italiano popolare).

**Tab. Ammissione di errori nel parlare italiano.**

<b>Dom. 6.5.2.</b>	<b>M-Basso</b>	<b>Medio</b>	<b>M-Alto</b>	<b>Tot età =12 (100%)</b>
<b>18-27</b>	<b>2 (16,6%)</b>	<b>0 (0,0%)</b>	<b>3 (25,0%)</b>	<b>5 (41,6%)</b>
<b>38-49</b>	<b>4 (33,3%)</b>	<b>3 (25,0%)</b>	<b>2 (16,6%)</b>	<b>9 (75,0%)</b>

<b>65 e oltre</b>	4 (33,3%)	3 (25,0%)	4 (33,3%)	11 ( <b>91,6%</b> )
<b>Totale per ogni ceto</b>				
	10 ( <b>83,3%</b> )	6 ( <b>46,1%</b> )	9 ( <b>81,8%</b> )	
	12 ( <b>100%</b> )	13 ( <b>100%</b> )	11 ( <b>100%</b> )	
	<b>Tot ceto</b>	<b>Tot ceto</b>	<b>Tot ceto</b>	

La riscontrata soddisfazione per la capacità di esprimersi in italiano in modo appropriato, non impedisce al campione salese di ammettere degli scarti dalla lingua normativa abbastanza frequenti (dom. 6.5.2), maggiormente confessati dagli uomini che dalle donne (77,7% contro il 61% limitatamente alla loro categoria sessuale). La convinzione nella correttezza del proprio italiano diminuisce man mano che si avanza con l'età, raggiungendo la massima incertezza nella valutazione degli anziani, che dichiarano una generalizzata malagevolezza a gestire il loro scarso e poco aggiornato vocabolario.

Assolutamente immuni da errori si sentono i giovani parlanti del ceto medio che si segnalano come l'unico sottogruppo compattamente sicuro del proprio italiano, distinguendosi decisamente dai componenti del ceto medio-basso, che nell'83,3% dei casi giudicano inappropriati i loro prodotti in lingua nazionale, la causa dei quali viene ricondotta dai giovani alla frequente esposizione a contesti dialettali ("in casa mia parlano più dialetto che italiano") e dalle altre due fasce generazionali alla mancanza di occasioni per perfezionare i loro prodotti linguistici, deteriorati prevalentemente da imprecisioni nella coniugazione dei verbi e da costruzioni sintattiche "personalizzate" (quest'ultimo problema è citato in particolare dagli anziani).

Non si può fare a meno di notare come i due terzi dei parlanti che sostengono di faticare qualche volta a trovare le parole adatte in italiano (dom. 6.6.1), ricordino quantitativamente la percentuale ravvisata rispetto all'ammissione di errori alla dom. 6.5.2. (69,4%), consentendo di ipotizzare che ad una malsicura competenza grammaticale, a volte si unisce una stentata fluidità nelle esecuzioni, che si palesa in prevalenza al cospetto di un interlocutore poco noto ed esterno alla comunità salese, che costringe ad abbassare il livello di rilassatezza del discorso ("mi capita quando voglio usare una parola più ricercata e non la trovo").

Tab

Dom. 6.6.1	spesso	qualche volta	mai
<b>Totale</b>	<b>9</b>	<b>25</b>	<b>2</b>
<b>M</b>	<b>2</b>	<b>16</b>	<b>0</b>
<b>F</b>	<b>7</b>	<b>9</b>	<b>2</b>
<b>18-27</b>	<b>1</b>	<b>9</b>	<b>2</b>
<b>38-47</b>	<b>1</b>	<b>11</b>	<b>0</b>
<b>65 e oltre</b>	<b>7</b>	<b>5</b>	<b>0</b>
<b>M-BASSO</b>	<b>5</b>	<b>7</b>	<b>0</b>
<b>MEDIO</b>	<b>3</b>	<b>9</b>	<b>1</b>
<b>M-ALTO</b>	<b>1</b>	<b>9</b>	<b>1</b>

Il 77,7% di coloro che hanno selezionato la voce “spesso” sono anziani che, con questo dato, chiariscono ulteriormente il loro rapporto discontinuo con l’italiano, alle cui lacune suppliscono costantemente chiamando in soccorso il meglio padroneggiato dialetto (il 100% degli ultrasessantenni ha selezionato questo rimedio alla dom. 6.5.3) , indipendentemente dal grado di formalità della situazione. In merito all’appartenenza sociale del campione, si attesta una maggior difficoltà dei rappresentanti del ceto medio-basso ad elaborare un discorso in italiano, motivata anche dalla scarsa aspirazione ad affinare un codice che copre una gamma ridotta dei loro bisogni comunicativi (“al massimo mi aiuto col dialetto, tanto qui lo capiscono tutti”). Quasi tutti, infine, dichiarano che la reazione più immediata a momenti di impasse espressiva, si concretizza nello sforzo di riformulare la frase (dom. 6.6.2), semplificandola sintatticamente; soluzione, questa, a cui ricorrono in maniera pressoché esclusiva i trenta-quarantenni, e in misura preponderante, ma con qualche parentesi dialettale in presenza di interlocutori dialettofoni (al bar o coi nonni), i giovani (“con gli anziani, il problema non sono io che mi spiego male, ma loro che non capiscono: quindi, per quel che posso, provo di tradurglielo in dialetto”).

La stessa verifica sulla competenza attiva è stata svolta sul dialetto (6.8.1, 6.8.2, 6.8.3, 6.8.4) e ci consegna l’immagine di un campione che, nella sua maggioranza (55,5%), non accusa alcun problema ad impiegare compiutamente l’idioma locale nella conversazione corrente. Questo risultato favorevole al salese, non lo si deve certamente al contributo delle donne (5 su 6 sono

ultrasessantenni), che collaborano per meno di un terzo al conseguimento di tale percentuale, ampliata invece dall'adesione pressoché totale della fascia degli anziani e dal ragguardevole 41,6% dei membri della generazione più giovane, i quali, a corollario della loro risposta, danno conto di un interessante fenomeno che accertano negli occasionali scambi linguistici con le persone anziane: nell'incontro/scontro tra due diverse lingue dominanti (italiano per i giovani e dialetto per gli anziani), è più frequente l'adeguamento linguistico del giovane sull'anziano che non l'inverso ("quando al bar chiacchiero con una persona anziana, si parla in dialetto!");

questo spiega la buona considerazione che i ventenni hanno del loro dialetto, impraticato da simili situazioni, oltre che dall'uso intermittente nelle conversazioni con amici.

E' la classe subalterna quella che si trova meglio nell'esprimersi in saiese ( ), di cui invece confessano i limiti di competenza attiva soprattutto i rappresentanti del ceto medio che, non a caso, sono gli stessi che ammettono maggiormente di fare errori (dom. 6.8.2) con una percentuale del 46,1%, rispetto al 27,2% del ceto medio-alto e il 16,6% del medio-alto.

Nell'indagare sulla competenza passiva del dialetto da parte degli intervistati (dom. 6.9), si nota immediatamente come il dato relativo alla completa comprensione dichiarata dagli uomini, coincida esattamente con il dato equipollente rilevato per la competenza attiva (%). Per il resto, in un quadro generale che ci informa che nove parlanti e mezzo su dieci non sentono di avere particolari problemi a decodificare messaggi prodotti in dialetto, sono soprattutto i componenti della fascia d'età intermedia a dosare l'integralità delle loro affermazioni, specificando di aggrapparsi spesso alle parti del discorso percepite come più comuni, per ricavare il senso generale dell'enunciazione dialettale. Il riferimento implicito è evidentemente agli anziani, depositari della forma di dialetto più autentica (perché meno intaccata dall'ingerenza della varietà alta) che è quella che maggiormente si disperde nei passaggi generazionali e di conseguenza la meno accessibile ai parlanti più giovani.

Non offre spunti per un commento la variabile sociale che ci restituisce una distribuzione della competenza passiva abbastanza equilibrata fra tutti i ceti.

## 5.5. Giudizi sulle varietà del repertorio

La settima e ultima sezione è stata costruita con la precisa volontà di saggiare la percezione dello spazio ideologico in cui i parlanti salesi si muovono. La griglia di domande è studiata per sottoporre ad una serie di stimoli la coscienza metalinguistica degli intervistati, per scoprirne i presupposti di valore e di giudizio che ne regolano le scelte comunicative. Le classificazioni degli intervistati possono essere lette da due prospettive differenti:

come giudizi proiettivi, vale a dire rivolti esplicitamente alla lingua, ma formulati implicitamente sui fruitori della suddetta lingua.

come valido movente ideologico all'uso, perché, anche quando il comportamento oggettivo non coincidesse con la realtà prospettata, si disporrebbe in ogni caso di un indicatore autorevole dell'identità linguistica dei locutori.

L'elaborazione della domanda su scala bipolare asseconda la supposizione secondo cui è prerogativa del genere umano il disporsi a pensare in termini opposti.

L'orientamento espresso dal campione alla domanda sull'opportunità di esortare le generazioni più giovani alla pratica del dialetto (dom. 7.1), è abbondantemente favorevole (75%) e trasversale a tutte le fasce d'età, che sottoscrivono in eguali proporzioni la proposta (se pur offerta in forma interrogativa), attribuendole quasi una valenza civica ("è giusto che il dialetto si mantenga" "è un modo per non dimenticare le proprie radici"). Si fa largo prepotentemente un diffuso senso di solidarietà con la propria comunità linguistica, che si concretizza nel vivido auspicio a non disperderne le abitudini linguistiche e a tramandarle a chi, il più delle volte, ne ha una conoscenza soltanto passiva. Per amore della verità, va d'altro canto aggiunto, che non si segnala alcuna motivazione sottintendente un giudizio sul guadagno funzionale che garantirebbe il mantenimento orale del dialetto, a testimonianza della disillusione del campione rispetto ad un codice che, consapevolmente, riconoscono non idoneo ad esaudire le allargate esigenze comunicative del presente.

**Tab.**

Dom. 7.1.	M	F	18-27	38-49	65oltre	M-Basso	Medio	M-Alto
SI'	16 (44,4%)	11 (30,5%)	9 (25,0%)	9 (25,0%)	9 (25,0%)	9 (25,0%)	9 (25,0%)	9 (25,0%)
NO	2 (5,6%)	7 (19,4%)	3 (8,3%)	3 (8,3%)	3 (8,3%)	3 (8,3%)	4 (10,8%)	2 (5,6%)

	<b>36 = 100%</b>	<b>36 = 100%</b>	<b>36 = 100%</b>
--	------------------	------------------	------------------

I sottogruppi che esplicitano una maggior ritrosia alla trasmissione della parlata locale sono, coerentemente con quanto appurato fin qui, le *donne* per la variabile sessuale e il *ceto medio* per quella legata all'estrazione sociale. Il primo (il 19,4%, sul complessivo 25% dei contrari), di norma più sensibile al prestigio della famiglia e al successo nella vita dei figli, che non può andare disgiunto dall'eliminazione di quei fattori che rischierebbero di intralciarlo (e il dialetto è, stereotipicamente, uno di questi), lo ammette solo se vincolato a propositi connotativi. Il ceto medio, anche se con una divaricazione inferiore rispetto agli altri due (rispettivamente il 25%, 30% e 18% in ordine crescente di posizione socio-economica), è quello pone maggiormente il veto all'incoraggiamento dell'uso dialettale, considerato un passo indietro sulla strada della sprovincializzazione linguistica, che il progressivo (e atteso) allargamento della loro rete sociale impone.

Dove invece il sesso femminile si allinea al pensiero degli uomini, è in corrispondenza della domanda che allude ad una funzione circoscritta e limitata a precisi contesti situazionali del dialetto (7.2.1), considerato il vettore più adatto a trasferire simpatia e allegria alle produzioni linguistiche, dal 77,7% dei salesi (distribuiti in modo bilanciato fra uomini e donne)<sup>24</sup>.

Tab.

<b>Totale</b>	<b>Dom. 7.2.1</b>	<b>M-Basso</b>	<b>Medio</b>	<b>M-Alto</b>
<b>28 (77,8%)</b>	<b>SI'</b>	<b>12 (33,3%)</b>	<b>8 (22,2%)</b>	<b>8 (22,2%)</b>
<b>8 (22,2%)</b>	<b>NO</b>	<b>0 (0,0%)</b>	<b>5 (13,8%)</b>	<b>3 (8,3%)</b>
<b>36 = 100%</b>		<b>36 = 100%</b>		

In relazione all'età, sono gli anziani che insistono maggiormente su questa qualità del loro idioma materno, esaltandolo per opposizione, attraverso le carenze, in questa specificità, della varietà avversaria ("prova mò a dire una barzelletta in italiano o in dialetto, poi senti la differenza"; "in italiano si parla solo di cose serie").

Questa strenua difesa della parlata locale da parte dei suoi principali utenti è un classico tentativo di erodere un pregiudizio linguistico, che non vuole significare che l'anziano pensi necessariamente

<sup>24</sup> Tuttavia, sono soprattutto le donne ad integrare la loro risposta, pur affermativa, con puntualizzazioni che lasciano intendere una concezione del dialetto spogliata della sua validità comunicativa ("ecco, se è per far ridere, sì...ma giusto quello"), laddove gli uomini percepiscono la simpatia della parlata salese come un valore aggiunto.

che il suo modo di parlare sia migliore, ma “per lo meno, è uno dei mezzi di cui dispone, per accrescere il proprio rispetto di sé” (Sankoff, 1976).

Il ceto medio-basso aderisce in blocco alla supposta maggior adattabilità del dialetto a realizzare discorsi scherzosi (contro il 61% del medio e il 72,2% del ceto medio-alto) e in questo, si può leggere la volontà di tutela e di propaganda di uno dei pochi baluardi della parlata locale (condivisi anche nell’accezione comune) a cui questa fascia sociale, non tanto per gli usi linguistici, che abbiamo visto non essere un fattore così distintivo, quanto per maggior rispecchiabilità nei valori sociali associati ad essa, è particolarmente affezionata.

Il quesito 7.2.2 è il primo di una serie di domande che si propongono di misurare, facendo leva sulla coscienza valutativa dei salesi, quanto credito riscuota ancora il dialetto, in termini di efficienza, di correttezza strutturale e di compatibilità con domini e situazioni differenziati.

Sulle possibilità che offre il dialetto di soddisfare i propri bisogni comunicativi, che è il tema di questa domanda, il campione si è espresso positivamente nel 80,5% dei casi, con una propensione abbastanza simile sia in relazione al sesso (41,6% contro il 38,8% delle donne), che all’età degli intervistati. Quest’ultima, documenta solo qualche titubanza da parte degli anziani, che, più delle altre generazioni asserviscono il giudizio alla competenza passiva dell’interlocutore, senza la quale non può essere colta l’efficienza comunicativa di cui è certamente dotato il codice locale (“certe volte rende anche meglio l’idea, ma bisogna conoscerlo”). Correlati alla variabile sociale, infine, i riscontri affermativi seguono un andamento decrescente che va dal 91% del medio basso al 72% del medio alto.

Tab..... *“Il dialetto ostacola il parlare correttamente l’italiano?”*

<b>Sì</b>	<b>Dom. 7.2.3</b>	<b>No</b>
<b>17 (47,2%)</b>	<b>Totale</b>	<b>19 (52,8%)</b>
8 (22,2%)	<b>Maschi</b>	10 (27,8%)
9 (25,0%)	<b>Femmine</b>	9 (25,0%)
4 (11,2%)	<b>18-27</b>	8 (22,2%)
6 (16,7%)	<b>38-49</b>	6 (16,7%)
7 (19,4%)	<b>65 e oltre</b>	5 (13,8%)
5 (13,8%)	<b>M-BASSO</b>	7 (19,4%)
6 (16,7%)	<b>MEDIO</b>	7 (19,4%)
6 (16,7%)	<b>M-ALTO</b>	5 (13,8%)

Relativamente all'eventualità che il dialetto eserciti un condizionamento linguistico negativo sul corretto uso dell'italiano (dom. 7.2.3), l'opinione pubblica salese si spacca, facendo pendere la bilancia leggermente dalla parte di coloro che si dissociano da questa visione deleteria dell'idioma locale (52,8%). A guidare questo schieramento ci sono i giovani, il cui parere è evidentemente connesso ad un rapporto occasionale (ma non per questo, meno tangibile) o, comunque, ad una valenza accessoria attribuita alla parlata locale, non così presente da costituire un'insidia per le produzioni in lingua. Nei repertori in cui l'italiano (popolare) funge da registro alto e poco sperimentato – e il rimando è, come ovvio, agli ultrasessantenni-, il problema dell'ingerenza del dialetto in territori che, ormai, non gli competono, si fa invece più sentito (7 anziani su 12), in quanto la carenza lessicale spesso farcisce le loro esecuzioni in italiano di interferenze, quando non di prestiti, provenienti dalla loro parlata primaria.

Nei due prossimi quesiti (7.2.4; 7.2.5) si richiede al campione di assegnare, mutuando le denominazioni da Rizzi 1991, rispettivamente un *giudizio normativo* e un *giudizio estetico* sull'idioma salese.

L'ipotesi di una sua presunta inferiorità sistematica viene massicciamente respinta da oltre quattro informatori su cinque, che piuttosto preferiscono parlare di “diversità” o di minor raffinatezza, anticipando un giudizio estetico a cui saranno chiamati nella domanda successiva. La maggior benevolenza delle donne nei confronti del dialetto, rappresenta un episodio isolato all'interno di una linea di tendenza opposta che percorre tutto il questionario e che suggerisce di archiviare questo “unicum”, come un tentativo di mascherare sul piano teorico, quanto in realtà viene osservato sul piano pratico (risultato emblematico, a tal proposito, il taglio categoricamente monolingue dato alla formazione linguistica dei figli).

Sono le due generazioni più mature a dubitare maggiormente della correttezza del dialetto (conservando, tuttavia, una posizione di netta minoranza, in un rapporto di 1:3), probabilmente suggestionate da quel “mito puristico” (De Mauro, 1993: 8 et alii) che impregnava l'ambiente scolastico nella loro epoca e che ne ha plasmato l'orientamento ideologico. La lieve propensione a “condannare” linguisticamente il dialetto nei confronti dell'italiano da parte dei due ceti inferiori, infine, è spesso attenuata da un atteggiamento indulgente dei suoi membri (“può darsi..ma è bello così..non deve essere corretto per forza, se no perde..”).

Largamente confermato, per converso, il giudizio estetico negativo annesso al dialetto (dom. 7.2.5), di cui, anche dichiaratamente, vengono definiti gli spazi di pertinenza e di miglior convenienza (finché lo parli al bar è un conto, ma se lo parli sempre, ti fai una certa immagine”). Interessanti le



motivazioni addotte dai quattro difensori (i cui due di estrazione sociale medio-alta) della dignità estetica della parlata salese, messa da tutti in relazione al grado di rispettabilità di cui gode chi ne fruisce (“dipende da chi lo usa e come lo usa...se infili una parola in dialetto nel punto giusto..”).

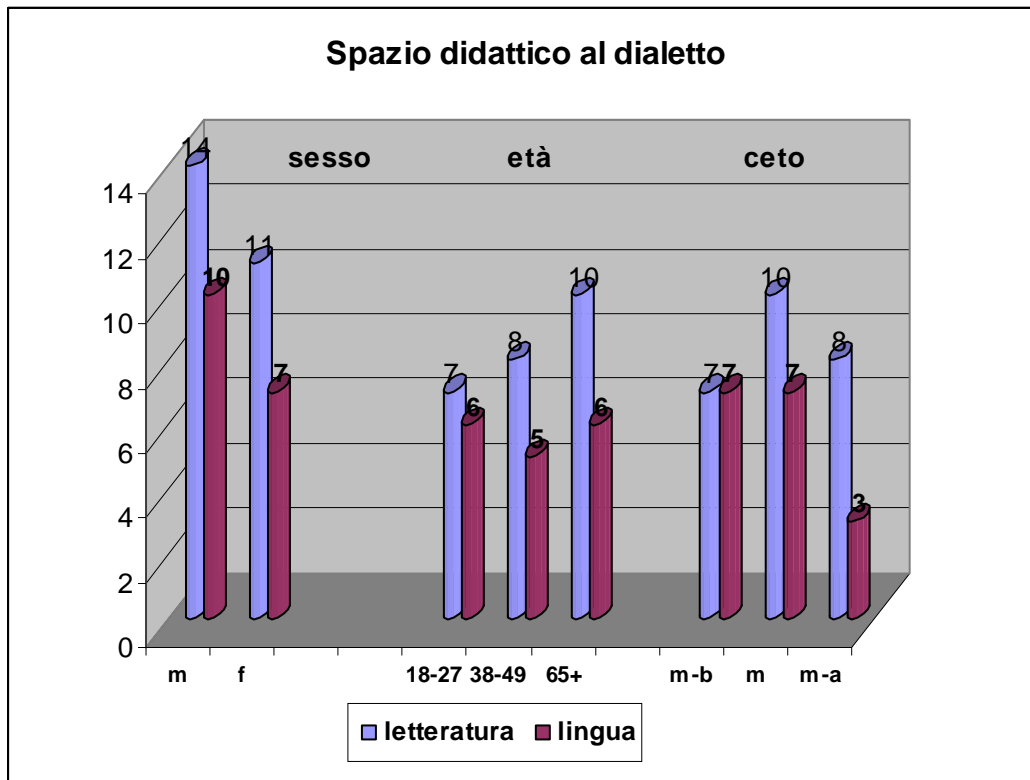
Tab.

meno corretto		Il dialetto è:	meno elegante	
Si	No		Si	No
<b>7 (19,4%)</b>	<b>29 (80,5%)</b>	<b>TOT</b>	<b>33 (91,6%)</b>	<b>3 (8,4%)</b>
5 (13,8%)	13 (36,1%)	<b>M</b>	15 (41,6%)	3 (8,3%)
2 (5,6%)	16 (44,4%)	<b>F</b>	17 (47,2%)	1 (2,8%)
1 (2,8%)	11 (30,5%)	<b>18-27</b>	7 (19,4%)	5 (13,8%)
3 (8,3%)	9 (25,0%)	<b>38-47</b>	8 (22,2%)	4 (10,8%)
3 (8,3%)	9 (25,0%)	<b>65 e oltre</b>	10 (27,7%)	2 (5,6%)
12 (33,3%)	0 (0,0%)	<b>M-BASSO</b>	7 (19,4%)	5 (13,8%)
11 (30,5%)	2 (5,6%)	<b>MEDIO</b>	10 (27,7%)	3 (8,3%)
10 (27,7%)	2 (5,6%)	<b>M-ALTO</b>	8 (22,2%)	3 (8,3%)

Nel prossimo segmento del questionario si chiede ai salesi quale posizione assumano, rispetto ad una supposta introduzione, all'interno della programmazione scolastica, di momenti didattici dedicati allo studio del dialetto, sia nelle sue manifestazioni letterarie (7.3.1), che come lingua (7.3.2). Sono di nuovo le donne, se pur in disaccordo con la maggioranza delle esponenti del loro genere, ad esporre le loro perplessità rispetto a tale possibilità, che giudicano, ragionando in termini “economici” di spendibilità strumentale, quasi una forma di regresso. Coerentemente a questo principio, il 38,8% del sesso femminile che si oppone all'approfondimento di opere dialettali, visto dalle altre come un arricchimento del bagaglio culturale, supera il 61% quando l'ipotesi di esperienza didattica si allarga allo studio della lingua, considerato un eccessivo atto di reverenza ad un idioma che “non ha futuro”(citazione da una quarantenne del ceto medio) e che, al limite, può essere appreso in ambiti meno ufficiali (“ad insegnargli il dialetto, ci pensano i nonni!”).

È un ipotesi meno vista di buon occhio dai giovani, che ne sottolineano la scarsa utilità per l'inserimento nel campo lavorativo, a cui la formazione scolastica deve essere finalizzata

Grafico : confronto tra dom. 7.3.1. e 7.3.2.



Attraverso la domanda 7.4. si vuole sondare l'importanza che la collettività salese attribuisce al dialetto come indicatore del "tasso di bolognesità" dei parlanti. In altre parole, si mira a verificare quanto ancora conti la solidarietà linguistica con la propria comunità nel determinare l'attaccamento dei suoi membri alla propria terra d'origine.

Tab.....: "Secondo lei, chi non parla dialetto non è un buon bolognese?"

SI'	Dom. 7.4	NO
<b>16 (44,4%)</b>	<b>Totale</b>	<b>20 (55,6%)</b>
11(30,6%)	<b>M</b>	7 (19,4%)
5 (13,8%)	<b>F</b>	13 (36,1%)
7 (19,4%)	<b>18-27</b>	5 (13,8%)
4 (11,2%)	<b>38-47</b>	8 (22,2%)
5 (13,8%)	<b>65 e oltre</b>	7 (19,4%)

10 (27,8%)	<b>M-Basso</b>	2 (5,6%)
5 (13,8%)	<b>Medio</b>	7 (19,4%)
1 (2,8%)	<b>M-Alto</b>	10 (27,8%)

I risultati, oltre che sulla solita maggior tendenza delle donne a non riconoscere qualità sociali al dialetto, ci informano di una netta separazione ideologica rispetto all'appartenenza socio-economica. Infatti, se da un lato, l'83,3% di risposte affermative ottenute dagli esponenti del ceto medio-basso (che include l'approvazione in blocco da parte dei rappresentanti maschili), rappresenta un chiaro indizio dell'azione che il cosiddetto "cover prestige" esercita su di loro, dall'altro il misero 9% di consensi che il ceto medio-alto destina al quesito ora analizzato, ci testimonia come questa categoria sociale non consideri particolarmente rilevante la pratica dialettale per manifestare il proprio legame con la comunità, che può comunque essere espresso in altre forme ("io adoro Bologna e non la cambierei con nessun'altra città, ma non mi sento di tradirla parlando italiano" "non è parlando dialetto che diventi un bolognese migliore").

Prevalgono i giovani tra le fasce d'età che sostengono non si possa prescindere dal dialetto per veicolare la propria bolognesità, tutti individuabili nel gruppo di coloro che hanno dichiarato un uso alternato alla domanda 4.2., anche se in molti casi il riferimento scivola sulla competenza passiva ("non dico di parlarlo d'abitudine, però se vivi qua dalla nascita, almeno devi capirlo!"); mentre tra gli adulti ed anziani, le risposte positive costituiscono la minoranza (rispettivamente il 33,3% e il 41,6% delle loro fasce).

Dando per scontato che la produzione linguistica di un parlante colto non risenta di disagi eventualmente procuratigli dalla coabitazione di due codici distinti nel suo repertorio, il campione ha interpretato la domanda 7.5. solamente dal punto di vista socio-culturale, **rifiutando all'unanimità** l'opportunità che una persona ben istruita non ricorra alla parlata locale, giudicata anzi un utile strumento per trasmettere affabilità, senza insistere sul presumibile dislivello sociale con l'interlocutore. Qualora tale fenomeno si verifici, gli informatori operano dei distinguo tra chi il dialetto non lo usa perché non lo conosce e chi invece lo abbandona per privilegiare incondizionatamente la varietà più prestigiosa, anche in contesti informali e paesani; questi ultimi, risvegliano negli informatori un atteggiamento sanzionario, che condanna il loro uso esclusivo dell'italiano come gratuita ostentazione di superiorità, non giustificata in ambiti dove in precedenza si accertava una fruizione vicendevole delle due varietà ("se uno parlava dialetto e poi smette solo perché si è fatto una posizione, te lo vuole far pesare" "con le persone con cui lo parlavi, è giusto che continui ad usarlo" "se hai studiato, sai anche quando è il caso di usare il dialetto e quando no").

Il quesito 7.6.1 richiama tematicamente quanto già richiesto alla domanda 7.2.1, dove, analogamente a quanto accade qui, si chiedevano agli intervistati alcuni ragguagli sull' adeguatezza dei due codici in relazione ad una situazione comunicativa definita. La richiesta ora, assume contorni più generali, attraverso il confronto delle due varietà esteso a tutta la casistica di situazioni e di argomenti.

Tab.

<b>Secondo lei, italiano e dialetto si adattano entrambi a parlare di ogni tipo di argomento in ogni situazione comunicativa?</b>	<b>SI'</b>	<b>NO</b>
	<b>6 (16,7%)</b>	<b>30 (83,3%)</b>

La simmetria tra queste due domande è confermata anche dalla somiglianza delle rispettive risultanze, nel senso che il quasi 78% di parlanti che circoscriveva la funzionalità dell'idioma locale specialmente a discorsi allegri e scherzosi, si ritrova per intero nell'83% del campione che non accetta l'ipotesi di un'intercambiabilità assoluta tra l'italiano e il dialetto. La minima incidenza di tutti e tre i fattori di variabilità consente di parlare di una omogenea attitudine dei 4/5 del campione ad operare una *restrizione diafasica* per quanto concerne il campo d'applicazione della parlata locale, che però non pare accompagnarsi ad un'equivalente limitazione diastratica, nel senso che (se si escludono contesti estremamente ufficiali e professionali) a fare la differenza sono in particolare la necessità di intercomprensione e il livello di confidenza con l'interlocutore e, al limite, il carattere settoriale dell'argomento trattato ("se parlo con uno che conosco poco, uso sempre l'italiano" "dipende con chi parlo: io parlo anche di politica in dialetto se so che mi capiscono").

La formulazione meno perentoria della domanda 7.6.2 rispetto alla già vista 7.2.4., ad strettamente imparentata, incontra un responso ancor più positivo rispetto alla validità strutturale del dialetto, ritenuto adeguatamente attrezzato per far fronte ai bisogni comunicativi dei parlanti, dal 88,5% degli informatori (con un incremento dell'8% rispetto alla dom. 7.2.4). In un così diffuso moto di consenso, non si scorgono differenze degne di nota provocate dalle tre variabili indipendenti, se si escludono quei tre anziani (sui quattro "NO" complessivi) che, benché in minoranza, lamentano l'insufficienza del salese ad assolvere alle più eterogenee esigenze comunicative odierne ("vorrei provare a esprimermi in italiano, ma delle volte mi escono di quei strafalcioni").

Tab.

<b>Secondo lei, italiano e dialetto sono due lingue ugualmente corrette, nel senso che chi parla riesce ad esprimere bene ciò che ha da dire?</b>	<b>SI'</b>	<b>NO</b>
---	------------	-----------

	<b>32 (88,8%)</b>		<b>4 (11,2%)</b>
--	-------------------	--	------------------

Le prossime quattro domande vertono sulla percezione che la comunità salese ha delle differenze interne ai codici del repertorio, connesse all'appartenenza a distinte classi d'età (dom. 7.7.1 e 7.7.2) e ad una diversa posizione sociale (dom. 7.8.1 e 7.8.2).

A giudicare dalla distribuzione delle risposte, è ben presente nell'opinione degli informatori la cognizione della diversità che si coglie quando le due varietà passano dalla bocca di un anziano a quella di un ragazzo, o da quella di un avvocato a quella di un fornaio.

Tab. ....: Percezione di variazione generazionale dei codici

Dom. 7.7.1

<b>ITALIANO</b>	
<b>SI'</b>	<b>NO</b>
32 <b>(88,8%)</b>	4 <b>(11,2%)</b>

Dom. 7.7.2

<b>DIALETTO</b>	
<b>SI'</b>	<b>NO</b>
34 <b>(94,4%)</b>	2 <b>(5,6%)</b>

<b>Se sì, per:</b>	
<b>Pronuncia</b>	5 <b>(12,2%)</b>
<b>Lessico</b>	29 <b>(70,7%)</b>
<b>Altro</b>	7 <b>(17,1%)</b>
Tot. Risposte	<b>41 (100%)</b>

<b>Se sì, per:</b>	
<b>Pronuncia</b>	30 <b>(47,6%)</b>
<b>Lessico</b>	19 <b>(30,2%)</b>
<b>Altro</b>	14 <b>(22,2%)</b>
Tot. Risposte	<b>63 (100%)</b>

Osservando i rilievi raccolti intorno all'italiano, l'88,8% del campione che avverte differenze generazionali nelle esecuzioni linguistiche, le ascrive principalmente ad un dissimile bagaglio lessicale cui attingono i membri delle due opposte fasce d'età e, contemporaneamente, alla diversa funzione che i due gruppi assegnano alla varietà sovrlocale. Il commento più ricorrente, proveniente soprattutto dalle due generazioni più mature, insiste infatti sulla dipendenza della caratterizzazione linguistica dagli scopi comunicativi non assimilabili delle due fasce; in sostanza, le osservazioni del campione puntano a sottolineare che, mentre per i giovani l'italiano rappresenta la "lingua di proprietà", con la quale far fronte a tutte le esigenze comunicative, ivi compresa quella di marcatezza espressiva, l'approccio degli anziani alla lingua è generalmente più utilitaristico o, al massimo, finalizzato ad esprimere i propri contenuti mentali senza che essi siano invalidati dal pregiudizio socio-linguistico. Pertanto, all'italiano giovanile si associa una forma

linguistica più creativa e fantasiosa, a volte volgare (in accordo con la collaudata disposizione dei giovani ad accogliere immediatamente le innovazioni lessicali), che contrasta con quella più asettica e senza fronzoli degli anziani, che riservano i propositi connotativi all’idioma locale ( “i giovani hanno un italiano tutto loro”, “hanno proprio una terminologia diversa, più moderna”, “gli anziani l’hanno appena imparato, dove vuoi che corrano..” “quando mio figlio parla con gli amici, a malapena lo capisco..senza contare le parolacce, che quelle, purtroppo, le capisco”).

Non tanto dissimile nelle proporzioni (80,5%), appare la sensazione di distanza linguistica avvertita in relazione al fattore socio-economico dei parlanti, lievemente meno riconosciuta dai componenti del ceto medio-alto (72%, contro quasi l’82% del medio-basso e l’84% del medio), probabilmente attenti più degli altri a non rimarcare l’allusione allo svantaggio culturale che un tale giudizio comporta.

L’elemento che, secondo i salesi, separa qualitativamente i “due italiani” in un modo ancor più schiacciante rispetto a quanto attestato per la variazione generazionale, è nuovamente il lessico, più ricercato e rigoroso quello dell’avvocato, meno sorvegliato e cosperso di dialettismi quello della categoria sociale riprodotta dal fornaio. A questo si aggiunge un rilievo frequente riportato a margine delle scelte contemplate dal questionario, vale a dire quello dell’abitudine delle persone più istruite a mantenere il tono linguistico ad un livello stilistico superiore, consolidando ulteriormente l’efficienza del loro italiano, già più stimato di partenza (“chi ha studiato ha più proprietà di linguaggio” “il fornaio è già molto che lo parli, l’italiano!”).

Sulla presunta esistenza di una divaricazione generazionale del dialetto (7.7.2), sono solo due gli intervistati a non allinearsi a tale proposizione, che per il resto incontra l’uniforme accordo di tutto il campione, il quale stavolta individua il preminente aspetto distintivo nella pronuncia, valutata più grossolana e più incerta (evidenzio, come esempio significativo, quello riportato da un informatore adulto che cita l’abuso del suffisso verbale *-gna* da parte dei giovani, in vocaboli come “*andégna, magnégna ecc.*”)

Tab. Percezione di variazione diastratica dei codici

Dom. 7.8.1.

ITALIANO	
SI'	NO
29 (80,5%)	7 (19,5%)

Dom. 7.8.2.

DIALETTO	
SI'	NO
12 (33,3%)	24 (66,7%)

<b>Se sì, per:</b>	
<b>Pronuncia</b>	2 (6,1%)
<b>Lessico</b>	28 (84,8%)
<b>Altro</b>	3 (9,1%)
Tot. Risposte	<b>33 (100%)</b>

<b>Se sì, per:</b>	
<b>Pronuncia</b>	7 (53,8%)
<b>Lessico</b>	5 (38,5%)
<b>Altro</b>	1 (7,7%)
Tot. Risposte	<b>13 (100%)</b>

Il flusso delle risposte prende la direzione opposta quando si tratta di valutare l'eventuale marcatezza diastratica della parlata salese (7.8.2), non percepita da ben due terzi del campione e, rispetto all'appartenenza sociale, in particolare dal ceto medio-alto, che evidentemente, in via preventiva, respinge l'atteggiamento discriminatorio proveniente dalle classi che godono di minor considerazione sociale e che tendono ad associare l'avvicinamento al modello standard delle classi alte ad un uso sempre più sporadico e meno genuino del codice locale.

Relativamente all'età sono gli anziani che, in un gruppo che rimane comunque abbondantemente in minoranza (33,3%), pongono maggiormente l'accento sulle diversità del loro dialetto da quello dei giovani, rivendicandone esplicitamente la paternità e la purezza, insidiata dagli azzardi dialettali dei giovani che ne stravolgono soprattutto la pronuncia e lessico ("sull'italiano hanno solo da insegnarci, ma quello dei giovani non sarà mica dialetto..è un mischione!", "quando non gli vengono delle parole, tentano di dialettizzare quelle italiane, ma è una bestemmia!")

## 5.6. La quarta variabile

### 5.7. Riconoscimento del corpus

Come detto in sede di presentazione dello strumento d'inchiesta (v. par. Metodologia ), a chiusura del questionario è stata inserita una serie di voci e locuzioni tratte rispettivamente dall'italiano colloquiale e dal dialetto, più una terza sezione con vocaboli italiani da tradurre nel dialetto salese.

Dopo una prima osservazione d'insieme, ho deciso di limitare la fase di commento alla correlazione dei riscontri con le variabili età e sesso, registrando che l'influenza della variabile relativa all'appartenenza sociale non sembra tracciare linee di tendenza significative, a conferma della riduzione del legame tra classe sociale e scelta di variante teorizzato in Foresti-Menarini 1985.

Per le voci estrapolate dall'italiano conversazionale, si attesta un eterogeneo grado di riconoscibilità da parte del campione, da imputare prevalentemente all'incidenza della variabile generazionale.

Accanto ad un gruppo di forme locali dalla diffusione generalizzata (*gnolare, scaracciare, gabanella, ecc.*)<sup>25</sup>, che dimostrano di aver esteso il loro territorio di pertinenza, elevandosi dal rango di varietà popolare a quello dell'italiano non sorvegliato, di stile familiare, si collocano alcune espressioni la cui comprensione non è condivisa da tutti, ma è prerogativa di specifiche fasce generazionali.

All'interno di quest'ultimo sottogruppo, i risultati ottenuti consentono di abbozzare una classificazione:

– *voci di recente immissione (prendi dell'aria, mi ruga, ecc.)*, dominate in prevalenza dai giovani e che, in quanto a comprensibilità, raramente oltrepassano la soglia della loro fascia d'età. Per stessa ammissione degli intervistati delle due generazioni più mature, la discreta percentuale di identificazione di questi termini – in ogni caso superiore al 60% – è da ricondurre soprattutto al piano intuitivo, in quanto favorita da un contesto di frasi che ne ha reso accessibile il riconoscimento.

– *voci arcaiche ma rivitalizzate (ghignoso, sbagiazza, griccio, ecc.)* che includono quelle forme sedimentate da tempo nella comunità e che conservano un'accettabile grado di vitalità, grazie alla spiccata inclinazione dei giovani salesi a recuperare elementi lessicali ormai datati, per adattarli alle loro fraseologie e giocare sul contrasto tra un impianto linguistico incentrato sull'italiano dell'uso "medio" e le intrusioni fortemente caratterizzate dall'influsso dialettale.

Questa predisposizione alla rivalutazione di tratti linguistici desueti non è un fatto inedito, perché è già attestato in Simone 1980 e Rizzi 1991, parallelamente all'opposta attitudine all'abbandono delle forme "alla moda", banalizzate dall'adozione di massa.

– *voci obsolete (fricandò, sbigolato, ecc.)*, custodite nella memoria e decifrate prevalentemente dagli anziani, ma dalla scarsa ricorrenza nelle produzioni linguistiche, ad eccezione delle interazioni reciproche di ultrasessantenni dialettofoni.

Alla luce di quanto osservato, i fenomeni più interessanti dal punto di vista sociolinguistico sono due:

i componenti della fascia adulta registrano un livello di comprensibilità equivalente alle altre due fasce solo per il primo gruppo di voci, vale a dire quelle che più di altre hanno perso la loro connotazione rigidamente locale, entrando a far parte di un italiano comune

---

<sup>25</sup> In alcuni casi – cito per tutti l'esempio del lemma "scadore" (prurito) – si è addirittura messa in discussione la provenienza dialettale del termine che qualche informatore, individuabile in particolare nel ceto medio-basso, pensava potesse appartenere ad una forma colloquiale dell'italiano standard.



la buona capacità di decodificazione delle voci più arcaiche da parte dei giovani, che s'inscrive in una documentata predilezione per l'uso alternato e misto del loro repertorio, non è corrisposta da un'altrettanto buon livello di comprensione delle forme nuove ricalcate sul dialetto da parte degli anziani, che mal sopportano la dinamicità di un italiano regionale, continuamente sottoposto alle rivisitazioni semantiche dei giovani.

Per quanto riguarda la conversione in italiano di alcuni lemmi del dialetto tradizionale, vanno a ristabilirsi gli equilibri generazionali, nel senso che la capacità di traduzione è direttamente proporzionale all'ordine crescente di età degli informatori.

Tuttavia, l'accertamento di una competenza passiva del dialetto che sale con l'avanzare dell'età, non ne autorizza il trasferimento anche nel campo dell'uso effettivo (competenza attiva), dove abbiamo visto che tali proporzioni non vengono rispettate, in quanto la frequenza d'impiego della varietà locale da parte dei giovani e degli adulti non fa registrare particolare divergenze (si veda cap. 4).

Pertanto, il fatto che gli adulti riconoscano un numero maggiore di lemmi dialettali, è da ascrivere unicamente alla diversa storia linguistica delle due generazioni, con la più antica che, inevitabilmente, ha vissuto in contatto diretto con il codice locale (conservando il ricordo di tratti dialettali oggi meno ricorrenti), anche se ad esso ha sottratto progressivamente la funzionalità comunicativa.

Mi pare opportuno segnalare un difforme atteggiamento delle prime due fasce d'età di fronte a vocaboli ignoti: mentre gli adulti spesso archiviano la richiesta di traduzione con un poco impegnativo "non so", i giovani tendono ad azzardare comunque un tentativo, ricercando nell'italiano il termine morfologicamente più simile a quello proposto dal questionario: in tal modo "pràsol"(prezzemolo) diventa "parasole", "antér"(pulire) diventa "andare" e "arsintér" (risciacquare) diventa "assentarsi", per riportare i casi delle risemantizzazioni più divertenti.

Lo stesso meccanismo di convergenza mentale verso l'italiano, ma questa volta esteso anche alla fascia d'età intermedia, spiega alcune traduzioni in dialetto di voci italiane.

Senza soffermarmi sullo scontato effetto inibitorio prodotto dalla difficoltà di esprimersi graficamente in una lingua non codificata (o almeno non conosciuta dal punto di vista scritto), anche in questo frangente, le incertezze nel rintracciare il corrispettivo dialettale, sono state aggirate attraverso il ricorso ad adattamenti fonetici modellati sull'italiano, sentiti dal campione come una garanzia di parziale correttezza ("non è proprio la traduzione esatta, originale, ma non è neanche sbagliata"). "Urlér" (per urlare), "singioz" (per singhiozzo) e "mastichér" (per masticare) sono gli esempi più frequenti di italianizzazione lessicale e fonologica delle voci proposte.

Naturalmente, la marginalità di questa sezione di ricerca non aspira a fornire un quadro esaustivo dell'argomento ed attende una trattazione più dettagliata nell'ambito di studi specifici, più centrati sulla somministrazione di corpora linguistici che permettano di definire in modo appropriato, col supporto di consistenti raccolte lessicali, gli effetti del contatto tra la varietà locale e quella sovralocale e il ruolo, più o meno determinante, delle forme dialettali nei processi di formazione lessicale.

## Conclusioni

La rapida evoluzione socio-economica del comune di Sala Bolognese e il ricambio tipologico che interessa attualmente la popolazione non pare, per il momento, aver intaccato lo stato di salute del dialetto salese, che mantiene un confortante grado di vitalità, ravvisabile in una ricorrenza comunicativa tutt'altro che episodica e circoscritta.

La forza catalizzante che esercita la lingua nazionale, resa statisticamente dall'abbandono generalizzato dell'uso esclusivo della parlata locale (il totale di coloro che dichiarano un uso integrale o alterno dell'italiano raggiunge il 97,2%), non impedisce però di registrare la massiccia presenza di fenomeni quali la commutazione di codice o il mistilinguismo; questi si estendono ad una gamma di situazioni che talvolta si spinge fino a qualche settore della sfera più ufficiale (per es. col medico o negli uffici) in cui risultano ammessi dalla familiarità con l'interlocutore o dalla competenza attiva limitata (è il caso degli anziani) del codice sovralocale.

Il dominio familiare pare, per il dato assimilabile a quello sull'acquisizione della lingua materna, il luogo deputato alla maggior distensione linguistica, che però non si accompagna necessariamente

alla volontà di conferire marcatezza espressiva attraverso l'enunciazione dialettale, maggiormente attestata in ambiti extra-familiari a bassa sorveglianza linguistica (al bar o con i colleghi di lavoro).

Tra le motivazioni addotte per giustificare l'adozione dell'italiano, domina la necessità di intercomprensione che dirige le scelte linguistiche verso la varietà funzionalmente più attrezzata per rispondere agli allargati bisogni comunicativi dei salesi. Tuttavia non affiora l'aspirazione ad assimilare i valori superiori intrinseci della cultura di cui si accoglie la lingua.

In tema di competenza, la comunità salese risente di un'eterogenea gradualità e diversificazione per quanto attiene a qualità sostanziali, modalità e capacità d'uso dell'italiano, di cui viene documentata una capacità esecutiva complessivamente buona (72%), ma che patisce l'innalzamento di registro, avvertito soprattutto dai rappresentanti del ceto medio-basso, anche in posizione di riceventi.

Quest'ultimo aspetto, associato ad una consistente ammissione di errori nelle produzioni in lingua, non pare per altro preoccupare gli intervistati, i quali, nonostante ciò, non mancano di sottolineare una compatta soddisfazione per il loro modo di esprimersi in italiano, ivi compresi i membri più anziani, che in tal modo dimostrano di non avvertire particolarmente lo svantaggio socio-culturale che la loro limitata conoscenza della varietà alta può comportare.

Nel linguaggio televisivo, mediamente abbastanza popolare, gli intervistati percepiscono comunque una divaricazione rispetto alla forma di italiano da essi impiegata; in particolare dimostrano di mal digerire lo scarto diatopico con il loro italiano, che ne limita la piena comprensione più che il linguaggio sostenuto, ma geograficamente neutro (come quello dei telegiornali).

La padronanza del dialetto (per frequenza e qualità), a fronte di un'apprezzabile competenza passiva generale, non è trasversale a tutte le categorie sociali, da cui si distinguono negativamente la fascia dei quarantenni e il ceto medio, entrambi maggiormente polarizzati verso un uso incondizionato del codice alto.

Se si considera il nucleo tematico inerente ai giudizi, si fa largo prepotentemente un diffuso senso di solidarietà con la propria comunità linguistica, che si concretizza nel vivido auspicio a non disperderne le abitudini linguistiche e a tramandarle a chi, il più delle volte, ne ha una conoscenza soltanto passiva (7.1). Va d'altro canto aggiunto, che non si segnala alcuna motivazione sottintendente un giudizio sul guadagno funzionale che garantirebbe il mantenimento orale del dialetto, il quale, nelle valutazioni dei salesi, subisce una restrizione diafasica del suo campo d'applicazione (7.2.1., 7.6.1)....

Non è comunque messa in discussione la validità sistematica del salese, non valutato come inferiore rispetto all'italiano, se non limitatamente al piano stilistico, che vede invece la conferma dello stereotipo legato alla maggiore ineleganza della parlata locale.

Viene ripetutamente rimarcata la funzione connotativa del dialetto, utile strumento per trasmettere affabilità, senza insistere sul presumibile dislivello sociale con l'interlocutore.

Al di là della rinnovata attitudine delle rappresentanti femminili ad indirizzare le prestazioni linguistiche verso la varietà meglio riconosciuta socialmente, anche in ossequio ad una più sentita responsabilità pedagogica e formativa connessa al loro ruolo genitoriale, si possono delineare almeno due costanti che si evincono dall'orientamento delle risposte.

La prima, relativamente all'appartenenza sociale, è costituita dalla già accennata tendenza del ceto medio (massimamente sospinto dai quarantenni) al monolinguisma italofono, in misura tangibilmente più ampia delle altre due classi, che chiarisce di un'avvenuta presa di posizione, considerato che ci si riferisce al gruppo maggiormente sottoposto ad una ricezione alternata nel periodo della formazione linguistica primaria.

La seconda, ancor più inedita e favorevole al dialetto, è l'insospettato attaccamento della generazione più giovane alla parlata locale, che non si arresta al solo piano ideologico, ma si concretizza anche nei domini extra-familiari, laddove sia assicurato un sufficiente livello di informalità e ci si mantenga all'interno dello spazio comunitario. Questo significa che la pratica dialettale dei giovani, per quanto riservata in prevalenza alle conversazioni con paesani coetanei, si attesta anche alla presenza di interlocutori generazionalmente opposti, ma che manifestano nei loro confronti un approccio confidenziale e, chiaramente, dialettale.

In proiezione futura, l'azione combinata dei suddetti aspetti (assieme all'impulso "standardizzante" che arriva dai "neo-salesi acquisiti") non lascia aperte molte porte ad una conservazione attiva della parlata salese, visto che tra gli ultrasessantenni che professano fedeltà al loro idioma locale e i giovani che lo riscoprono e lo reinvestono nelle loro interazioni reciproche, non è garantita un'adeguata trasmissione intergenerazionale dalla fascia d'età intermedia.

## Riferimenti bibliografici

- Alfonzetti G. 1992. *“Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania”*, Franco Angeli, Milano.
- Altieri Biagi M. 19.. *“Manuale di linguistica essenziale”*, editore, pp. 313-341.
- Ammon, Ulrich. 1987. *“Language – Variety/Standard Variety- Dialect”* (trad. da Ulrich Ammon e Susan Long).
- Beccaria G. L. (a cura di), 1996. *“Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica”*, Einaudi, Torino.
- Benincà P. in *“L’educazione linguistica”*: Atti della giornata di studio GISCEL, Padova 17 settembre 1975.
- Berruto G. 1993. *“Le varietà del repertorio”* in Sobrero 1993 pp.3-36
- Bianconi, Sandro. 1980. *Lingua matrigna - Italiano e dialetto nella Svizzera italiana*. Bologna: Società editrice Il Mulino.
- Bickerton, Derek. 1973. *“On the nature of a creole continuum”* in *“Language”*, 49, 640-649.
- Bruni, F. (a cura di) 1992. *“L’italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali”*, UTET, Torino.
- Cardinale, U. 1987. *“L’uso ha sempre ragione”* in AA.VV. *“Dove va la lingua italiana?”*, Saggi tascabili Laterza, 1987, pp.44-52.
- Cardona G. R. 1976. *“Introduzione all’etnolinguistica”*, il Mulino.
- Cortelazzo, Manlio. 1972. *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*. III. *Lineamenti di italiano popolare*. Pisa: Pacini.
- Coveri, Lorenzo/Benucci, Antonella/Diadori, Pierangela. 1998. *“Le varietà dell’italiano. Manuale di sociolinguistica italiana”*. Roma: Bonacci.
- De Mauro, Tullio. 1991. *“Storia linguistica dell’Italia unita”*, Manuali Laterza, Bari.
- Elia A. 1978.
- De Saussure, F. *“Cours de linguistique générale”* (1916); trad. it.: *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari 1967.
- Fishman, J. A. 1970. *“Sociolinguistics. A brief introduction”*, Newburg House, Rowley Mass.
- Foresti, F. 2003. *“Per costruire e studiare il profilo sociolinguistico dell’Italia”* in *“Rivista Italiana di Dialettologia”* (RID), 2004, pp.241-248.
- Galli de' Paratesi, Nora. 1984. *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l’italiano standard: un’inchiesta sociolinguistica*. Bologna: Il Mulino.
- Giacalone Ramat A. 1979. *“Lingua, dialetto e comportamento linguistico. La situazione di Gressoney”*, Musumeci, Aosta.

- Grassi, Corrado. 1993. «Italiano e dialetti», in: Sobrero (a cura di), 279-310.
- Grassi, C. Sobrero, A. Telmon, T. 2003. *“Introduzione alla dialettologia italiana”*, Editori Laterza.
- Gumperz J. J. 1968. *“The speech community”*, trad. it. “La comunità linguistica” in *“Linguaggio e società”*, a cura di P. P. Giglioli, 1972, il Mulino, pp. 269-280.
- Hudson, Richard A. 1980. *Sociolinguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Labov, William. 1966. *The social stratification of English in New York City*. Washington D.C.: Center for Applied Linguistics.
- Labov, William. 1972. *“Language in the Inner City. Studies in the Black English vernacular”*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Marcato G., Ursini F., Politi A. 1974. *“Dialetto e italiano. Status socioeconomico e percezione sociale del fenomeno linguistico”*, Pisa, Pacini.
- Milroy L. 1980. *“Language and social networks”*, Oxford, Basil Blackwell.
- Mioni A. M. 1979. *“Sistema, competenza e repertorio”* in *“Lingua e stile”*.
- Savoia L.M. 2004. *“La legge 482 sulle minoranze linguistiche storiche”* in *“Rivista italiana di dialettologia, 27, 41-47.*
- Sanga G. 1985. *“La convergenza linguistica”*, in *“Rivista italiana di dialettologia, 9.*
- Sobrero, Alberto A. (a cura di). 1993. *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Bari & Roma: Laterza.
- Trebbi O., Ungarelli G. *“Costumanze e tradizioni del popolo bolognese”* Sala Bolognese, Forni 1995 (rist. ed. Bologna, Zanichelli 1932)
- Varvaro A. 1978. *“La lingua e la società. Le ricerche sociolinguistiche”*. Guida Editori, Napoli.
- Weinrich U., 1974. *“Lingue in contatto”*, con saggi di G. Francescano, C. Grassi e L. Heilmann, Boringhieri, Torino 1974.

<http://users.skynet.be/ucw/PDF/ngld.pdf>

mosca:dà sapore, correggi?, non è contata(pappa reale x energia)

PAROLE	18 - 27						38 - 47						65 E OLTRE						
	MASCHI			FEMMINE			MASCHI			FEMMINE			MASCHI			FEMMINE			
	E	S	NS	E	S	NS	E	S	NS	E	S	NS	E	S	NS	E	S	NS	
VOCI GENERALIZZATE	Suglio	6	0	0	6	0	0	6	0	0	4	2	0	6	0	0	6	2	0
	Gabanella	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0
	Scaracciare	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0
	Scadore	5	1	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0
	Giarone	6	0	0	6	0	0	6	0	0	4	1	1	6	0	0	5	0	1
	Zavaglio	4	2	0	6	0	0	6	0	0	4	2	0	5	0	1	6	0	0
	Polentini	5	1	0	4	1	1	6	0	0	4	0	2	4	2	0	6	0	0
	Busso	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0
	Cuccia	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0
	Incioccati	5	1	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0
ARCAICHE MA VIVE	Gnolare	6	0	0	6	0	0	5	1	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0
	Griccio	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	5	0	1	5	0	1
	Ghignoso	6	0	0	5	1	0	6	0	0	4	1	1	6	0	0	6	0	0
	Sacagnato	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0
OBSOLETE IN DISUSO	Sbagiuzza	5	0	1	5	1	0	5	0	1	4	1	1	5	1	0	6	0	0
	Polentini	5	0	1	5	1	0	6	0	0	4	0	2	5	1	0	6	0	0
	Fricandò	2	1	3	2	2	2	4	1	1	2	3	1	5	0	1	5	1	0
	Sbigulato	2	2	2	4	2	0	5	1	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0
DI RECENTE IMMISSIONE	Scapadizze	1	4	1	2	3	1	5	1	0	3	3	0	4	2	0	3	3	0
	Ludro	5	1	0	5	0	1	4	2	0	5	1	0	3	3	0	4	2	0
	Prendi dell'aria	5	0	1	6	0	0	4	1	1	6	0	0	1	3	2	3	2	1
	Ruga	6	0	0	6	0	0	5	0	1	5	1	0	4	0	2	3	0	3
	Pare (sost.)	6	0	0	5	0	1	5	0	1	5	1	0	1	3	2	1	3	2
Bazza	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	3	1	2	4	1	1	

**E = ESATTA**  
**S = SBAGLIATA**  
**NS = NON SA**

PAROLE	18 – 27						38 - 47						65 E OLTRE					
	MASCHI			FEMMINE			MASCHI			FEMMINE			MASCHI			FEMMINE		
	E	S	NS	E	S	NS	E	S	NS	E	S	NS	E	S	NS	E	S	NS
Sgadéza	4	1	1	2	1	4	6	0	0	4	1	1	6	0	0	5	0	1
Scramléz	2	2	2	2	2	4	5	0	1	4	2	0	6	0	0	6	0	0
Prasòl	2	3	1	4	0	2	5	1	0	5	1	0	6	0	0	6	0	0
Arlòi	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0
Antér	5	1	0	4	0	2	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0
Anvòud	6	0	0	4	2	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0
Grané	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0
Arsintér	3	2	1	1	1	4	4	1	1	5	1	0	6	0	0	6	0	0
Furmài	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0
Stanéla	6	0	0	6	0	0	5	1	0	5	1	0	6	0	0	6	0	0
Ciapér	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0
Spargòl	2	3	1	1	2	4	5	1	0	5	0	1	6	0	0	6	0	0
Fiubér	6	0	0	5	0	1	6	0	0	6	0	0	6	0	0	6	0	0



PAROLE	18 – 27						38 - 47						65 E OLTRE					
	MASCHI			FEMMINE			MASCHI			FEMMINE			MASCHI			FEMMINE		
	E	S	NS	E	S	NS	E	S	NS	E	S	NS	E	S	NS	E	S	NS
Prurito				6	0	0							6	0	0	5	0	1
Singhiozzo				2	1	3							6	0	0	5	0	1
Cucchiaio				6	0	0							6	0	0	6	0	0
Sedia				6	0	0							6	0	0	6	0	0
Ginocchio				6	0	0							6	0	0	6	0	0
Lavello				2	2	2							5	0	1	6	0	0
Topo				5	0	1							6	0	0	6	0	0
Schiena				4	2	0							6	0	0	6	0	0
Albicocca				4	1	1							6	0	0	6	0	0
Urlare				6	0	0							6	0	0	6	0	0
Raffreddore				4	0	2							6	0	0	6	0	0
Masticare				3	1	2							6	0	0	6	0	0
Stufa				3	2	1							6	0	0	6	0	0

## **TIPOLOGIA DI ERRORI PIU' RICORRENTI**

<i>Espressione da tradurre</i>	<i>Esempio di errore commesso</i>	<i>Tipo di errore</i>